

436.

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI CINCIARI RODANO MARIA LISA
E PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	21721	Relazione generale sulla situazione economica (<i>Annunzio</i>)	21763
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811);		PRESIDENTE	21801
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902) .	21722	MAULINI	21801
PRESIDENTE	21722, 21751	Ordine del giorno della seduta di domani	21801
BIAGIONI	21779		
BRANDI	21771		
CARADONNA	21791		
CASSANDRO	21776		
CORONA, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	21722		
CUCCHI	21743		
CURTI IVANO	21772		
GAGLIARDI	21767		
GUARRA	21747		
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i> .	21739		
21742, 21748, 21770, 21777, 21782, .	21787		
	21794		
MONTANTI	21763		
POERIO	21782		
RIPAMONTI	21729		
TAVERNA	21758		
TODROS	21800		
VILLANI	21737, 21798, 21799		
Proposte di legge:			
(<i>Deferimento a Commissione</i>) . .	21762, 21800		
(<i>Svolgimento</i>)	21721		
Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	21763		

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Macchiavelli, Marzotto e Urso.

(I congedi sono concessi).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Alatri, Rossanda Banfi Rossana, Viviani Luciana e Scarpa: « Ordinamento degli enti autonomi lirico-sinfonici e finanziamento delle attività musicali » (2887);

Magno, Miceli, Sereni, Chiaromonte, Antonini, Beccastrini, Bo, Gessi Nives, Gombi, La Bella, Marras, Ognibene, Villani e Giorgi: « Disposizioni in materia di terreni di origine comune o provenienti da liquidazioni di uso civico e di terreni soggetti a uso civico » (3012).

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811) e di una nota di variazioni (2902).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 e di una nota di variazioni.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri sono stati esauriti gli interventi sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il bilancio dei settori che fanno capo al Ministero del turismo e dello spettacolo si presti a due ordini di considerazioni: in primo luogo che un'opera di stimolo delle energie del paese non rimane mai senza frutto; in secondo luogo che i risultati non possono però comunque considerarsi definitivamente acquisiti e fatalmente ripetibili se non si continua nello sforzo, se non si approfondiscono i suoi motivi ispiratori e se non si cerca di approfondirli e perfezionarli elevandoli anche a dignità costituzionale e legislativa.

Restare a mezza strada, io credo, sarebbe infatti pericoloso in questo come in altri campi, e lo sarebbe tanto più nel turismo e nello spettacolo, che presentano oggi assai confortanti ritmi di sviluppo. Insisto nella connessione dei due settori, che non è soltanto limitata all'etichetta del Ministero e ha dato luogo, a mio giudizio, proprio attraverso l'opera di coordinamento, ad una significativa ripresa nell'uno e nell'altro campo. Ripresa che non credo casuale e che è dovuta in sostanza allo stesso motivo ispiratore, il motivo del coordinamento dell'azione dello Stato e del dialogo con tutte le categorie interessate, motivo che è proprio quello che ispira l'azione del Governo e che in questi due settori ha potuto effettuarsi con particolare efficacia.

Quanto al turismo, più volte si è avuto occasione di discutere dei dati relativi, di farne un bilancio, di valutare anche l'incidenza che esso ha nell'economia nazionale, incidenza che acquista particolare evidenza proprio nel giorno in cui vengono rese note le cifre dell'economia del paese. Credo non si possa non compiacersi dello slancio acquistato dalle nostre attività turistiche e soprattutto della inversione netta di tendenza che si è avuta rispetto al preoccupante fenomeno di stasi dello sviluppo turistico che si era segnato nel 1963.

Il relatore ha diligentemente annotato (ed io lo ringrazio per l'opera e per l'apprezzamento) queste cifre, che meritano però un completamento, non avendo egli potuto servirsi che dei dati relativi ai primi nove mesi soltanto del 1965. Oggi siamo non soltanto in grado di dare un quadro completo dell'anno trascorso ma anche di riferirci agli ultimissimi dati statistici relativi al primo bimestre di quest'anno, che sono altrettanto confortanti.

Quanto all'anno scorso le cifre sono state nettamente positive, hanno significativamente sottolineato questa inversione di tendenza, hanno permesso la conservazione da parte del nostro paese di un assoluto primato turistico nell'ambito della Comunità economica europea e, comparativamente all'estensione del territorio e alle sue risorse naturali, anche nell'ambito mondiale.

Noi abbiamo avuto l'anno scorso nel movimento alberghiero un totale di 16.121.370 arrivi, in cui gli stranieri hanno inciso con 8.753.251 arrivi, con un aumento del 6,4 per cento. La componente italiana si è mantenuta sulle stesse percentuali dell'anno precedente. Nel movimento extralberghiero abbiamo avuto egualmente un notevole aumento, soprattutto circa gli arrivi e le presenze degli stranieri, aumento che percentualmente si configura nelle cifre del 17,7 per cento e del 20,8, il che ha avuto un significativo riscontro nei dati dell'apporto valutario. Siamo arrivati alla cifra *record* di 805 miliardi di lire, che rappresentava un traguardo non solo non previsto, ma nemmeno sperato negli anni scorsi, con un aumento del 24,4 per cento, e rispetto al saldo, cioè al confronto fra l'apporto e l'esborso per viaggi italiani all'estero (che ugualmente hanno segnato un aumento dell'8,5 per cento) abbiamo avuto un aumento del 28,4 per cento.

Si tenga conto che queste cifre sono al di là di quanto era previsto nello stesso piano quinquennale e incidono fortemente nell'economia del paese, hanno avuto una influenza

decisiva come apporto valutario turistico nella bilancia dei pagamenti, perché, mentre nel 1963 questo apporto era riuscito a ridurre il disavanzo del 37,6 per cento, nel 1964 è stato pari al 106 per cento dell'attivo della bilancia dei pagamenti, nel 1965 ha contribuito con il 66,6 per cento alla formazione di un cospicuo avanzo valutario.

Devo aggiungere, come ho premesso, che altrettanto confortanti sono i dati relativi al primo bimestre del 1966, e credo non a caso si presentino positivi in seguito all'opera di rilancio del nostro turismo invernale, che ha costituito una delle caratteristiche dell'azione ministeriale in quest'ultimo periodo. Complessivamente, se noi facciamo il raffronto fra i dati del primo bimestre del 1966 con quelli del corrispondente periodo del 1965, si possono cogliere alcune significative variazioni in senso positivo in ordine ad entrambe le componenti della domanda turistica sia interna sia estera.

Il movimento turistico degli italiani mostrerà una tendenza ascensionale sia nel settore alberghiero sia in quello extralberghiero. Nel bimestre sono stati registrati negli esercizi alberghieri 2.105.909 arrivi, con un incremento nei confronti del primo bimestre del 1965 del 3,8 per cento (1,1 per cento in gennaio, 6,7 per cento in febbraio). Le presenze sono assommate a 6.381.070, con un incremento del 4 per cento, che anche qui è differenziato fra i mesi di gennaio e di febbraio, arrivando nel primo mese dell'anno all'1,9 per cento e in febbraio al 6,2 per cento.

Ciò che è caratteristico è che l'affluenza dei turisti dall'estero presenta tassi di sviluppo superiori anche a quelli, che pure erano stati di rilievo, del 1965. Negli esercizi alberghieri sono giunti 412.926 ospiti, l'11,5 per cento in più rispetto al periodo gennaio-febbraio precedente e le presenze sono state 2 milioni 518.835, con un incremento del 5 per cento (6,3 per cento in gennaio, 6,5 per cento in febbraio).

Il turismo extralberghiero presenta livelli di espansione che si possono considerare eccezionali. Per gli italiani si nota un incremento del 26,3 per cento per gli arrivi, pari a 147 mila 634, e del 15 per cento per le presenze, pari a 3.022.296.

Di particolare significato è anche qui lo esame dell'andamento complessivo del turismo nella componente alberghiera ed extralberghiera. Per la prima si ha per il primo bimestre del 1966 un aumento del 5 per cento degli arrivi e del 4,5 per cento delle presenze, tassi sensibilmente superiori a quelli registra-

ti per l'intero 1965, pari rispettivamente allo 1,9 per cento e al 2,6 per cento.

Anche l'afflusso degli esercizi extralberghieri presenta saggi di sviluppo notevolmente superiori a quelli riferentisi all'intero 1965, essendosi registrato un incremento degli arrivi del 28,9 per cento, contro il 5,9 per cento dell'annata 1965, e un aumento delle presenze del 17,4 per cento contro l'1,7 per cento.

Quanto all'apporto valutario, è da sottolineare innanzitutto un sensibile incremento delle spese degli italiani per i viaggi all'estero; il che, se porta una qualche diminuzione nel saldo della nostra bilancia, è però indice d'una ripresa notevole della nostra economia e del tenore di vita degli italiani, poiché questo sensibile incremento è pari al 23,6 per cento e risulta da un esborso di 17,4 miliardi contro i 14,1 miliardi del bimestre 1965; ma gli incassi valutari sono saliti del 15,1 per cento, assommando a 67,3 miliardi (circa 9 miliardi in più di quanto avevamo incassato lo scorso anno). Il saldo attivo è quindi pari a 49,8 miliardi, con un aumento in assoluto di 5,5 miliardi e — in percentuale — del 12,4 per cento.

In conclusione, il panorama statistico dei primi due mesi del 1966 si presenta con aspetti decisamente favorevoli, e ciò è da ricollegarsi in primo luogo alla campagna di rilancio del turismo invernale, che — penso — abbiamo tempestivamente lanciata, e alla mobilitazione di tutte le energie turistiche del paese, sia quelle di ispirazione ministeriale sia quelle riferentisi alle categorie private.

Tutto questo evidentemente non si è svolto a caso, e l'esame di questi risultati — che si è fatto in varie riunioni di esperti turistici e di rappresentanti delle categorie interessate — ha concordemente concluso nell'individuare in questa opera di mobilitazione delle energie generali del paese e del loro coordinamento per lo sviluppo turistico italiano l'origine di questa ripresa del settore.

Non dimentichiamo che nel 1963 si ebbe il periodo che fu definito della grande paura, in cui si parlava d'una saturazione del turismo nella penisola e nelle isole e in cui si finiva passivamente con l'accettare questo regresso che in realtà si rifaceva ad una vecchia concezione fatalistica che aveva sempre dominato l'azione politica nel campo del turismo.

E due sono le forme di fatalismo che abbiamo cercato di combattere: la prima, quella — appunto — che per l'Italia il turismo fosse un fatto naturale, per cui non occorresse un intervento da parte dello Stato e un coordinamento delle varie iniziative ed energie; la se-

conda, che altrettanto naturali fossero i difetti della nostra ospitalità, e quindi non suscettibili d'essere modificati, quale che fosse lo sforzo e l'impegno da parte dello Stato e degli interessati.

La realtà invece ha dimostrato che questo sforzo coordinato è il miglior mezzo di propaganda per il nostro turismo, e la ripresa — per esempio — di quel flusso di turisti tedeschi, che sembrava maggiormente in pericolo durante il 1963-64, è proprio la testimonianza di quanto quest'opera coordinata incida sulla stessa propaganda e sulla stessa offerta della nostra « merce », del nostro servizio turistico.

In definitiva si è partiti dalla considerazione, certo assai elementare, che il turismo è un fenomeno di carattere globale che non può (e qui mi riallaccio ad alcune considerazioni svolte opportunamente dall'onorevole Jacometti) rimanere confinato soltanto nell'ambito di una amministrazione specializzata, investendo esso — invece — ogni campo dell'azione dello Stato e ogni manifestazione della condizione umana.

Si è partiti anche dall'altra considerazione che in definitiva migliorare le qualità anche della nostra ospitalità turistica non significa compiere atto di servilismo verso persone estranee al nostro paese, ma migliorare la condizione umana della nostra collettività. Ciò richiederà naturalmente uno sforzo di coordinamento fattivo non soltanto nell'ambito del vertice ministeriale ma di tutta l'amministrazione dello Stato, al centro e alla periferia. Ed è quello che si è cercato di fare attraverso riunioni che hanno particolarmente inciso sulla realtà turistica italiana, sull'efficacia dei nostri servizi e sullo sforzo che già, come primo esempio, in primo luogo, deve fornire l'amministrazione dello Stato per essere in grado di richiedere un analogo impegno e, dove è necessario, un sacrificio da parte delle categorie interessate.

Questa collaborazione si è realizzata, debbo dire, senza contrasti di ordine politico né di ordine sociale. I suoi risultati sono oggi dinanzi agli occhi del Parlamento e del paese. Certo occorre perfezionare le nostre strutture organizzative ma in questo primo periodo, quando si tratta di risollevarle le sorti del turismo italiano, soprattutto nei confronti di una concorrenza straniera che si faceva sempre più vivace ed estesa e talvolta addirittura aspra (e ciò a causa del bisogno che hanno altri paesi di valuta estera e per la individuazione che essi hanno fatto del fenomeno

turistico come uno dei fattori di ripresa dell'economia nazionale, come fenomeno connesso allo stesso sviluppo della civiltà moderna che concerne i contatti fra i popoli e rende necessario il periodo di ferie e di vacanza; nei confronti di questa competizione di carattere internazionale, che si realizza poi con un intervento massiccio dei vari poteri statuali, in questo campo, bisogna evidentemente perfezionare anche le nostre strutture, il nostro metodo di lavoro, industrializzare la nostra organizzazione turistica.

Una volta arrivato alla pur ovvia considerazione che il turismo sia una grande industria nazionale, che incide fortemente su uno dei supporti fondamentali della nostra stabilità economica, come quello della bilancia dei pagamenti, che è di per sé un volano trasmettitore di ricchezza e tale quindi da colmare taluni dei tradizionali squilibri che vi sono nello sviluppo della collettività nazionale, il Ministero istituì l'ufficio studi che lo onorevole Lombardi conosce bene. Vennero lanciati due piani, il piano americano e quello della Germania, che pure lo stesso onorevole Ruggero Lombardi conosce, anzi di cui fu uno dei promotori. Ed è anche per questo che sono state iniziate varie indagini di mercato sull'accertamento degli aspetti qualitativi e quantitativi del movimento degli stranieri alla frontiera; indagini sugli stimoli e motivazioni che influenzano il comportamento turistico degli italiani, sugli aspetti organizzativi, tecnici e finanziari delle attività imprenditoriali connesse al turismo in un'area particolarmente impegnata quale è quella di Rimini. Vi sono state ricerche di mercato a cura dell'E.N.I.T. e vi sono altre ricerche in corso di definizione tecnica e contrattuale a cura del Ministero.

Noi vogliamo che anche l'organizzazione periferica degli enti provinciali per il turismo possa cooperare a questo metodo di ricerca per mettere la nostra offerta di servizi turistici a livello della domanda che immaginiamo sempre più crescente e di cui il relatore con il suo documento ha dato una così precisa documentazione.

Credo cioè (e insisto per questo dinanzi al Parlamento, come ho avuto più volte occasione di fare anche in sede di Governo) che il turismo debba essere una scelta di fondo nel nostro paese. Altre nazioni hanno altre materie prime: noi abbiamo un patrimonio culturale, artistico e storico tale da poter attrarre correnti che, per la stessa natura della civiltà moderna, sono destinate ad estendersi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

e ad espandersi in ogni classe sociale e in ogni paese.

Il che, naturalmente, mi porta a condividere ciò che, più che una critica di fondo, interpreto come un augurio espresso dall'onorevole Jacometti, ossia che vengano aumentati i fondi a disposizione, ancora insufficienti, anche se si deve riconoscere che in pochi anni si è passati da una spesa specifica per il turismo di circa 3 miliardi a una di circa 12 miliardi nel 1966. È ancora troppo poco, però, per un paese che importa 805 miliardi e che probabilmente nel corso del 1966 è destinato a superare questa cifra; 12 miliardi sono infatti assolutamente inadeguati all'impegno che il paese deve svolgere in questo campo se vuole reggere alla concorrenza straniera. Si pensi ad esempio che gli Stati Uniti d'America hanno stanziato un milione di dollari per le opere promozionali e che la Spagna spende soltanto in quel paese una cifra pari a 600 milioni. L'Italia per contro, dopo un primo stanziamento di un miliardo e 200 milioni proprio per il « piano America », è ascesa nel 1964 a soli 300 milioni, per risalire nel 1965 a 500 milioni. Mi auguro che questo limite possa essere superato nel corso del 1966.

Se si deve continuare in questa azione promozionale, bisogna contemporaneamente tenere presente che il turismo è uno dei settori, forse il solo, in cui abbiamo già superato le previsioni del piano quinquennale di sviluppo. L'aumento dei passaggi alla frontiera è stato infatti del 6,5 contro un'ipotesi del piano del 5 per cento; le presenze negli alberghi hanno segnato un incremento del 7,1 per cento contro il 2,6 previsto; gli introiti valutarî hanno addirittura raggiunto un aumento del 24,4 per cento contro una previsione del 7 per cento. Il traguardo dei 600 miliardi è già stato largamente superato.

Dobbiamo tuttavia operare egualmente per una ulteriore espansione della domanda, sia estera, sia (e anche in questo sono d'accordo con l'onorevole Jacometti) interna. Naturalmente ciò è legato anche alla situazione economica del paese e una politica in questo settore non può che riferirsi alla politica generale del Governo e in particolare dei ministeri finanziari.

Da parte nostra si farà, come del resto già si è fatto (e lo stesso onorevole Jacometti ne è buon testimone) ogni sforzo per potenziare le organizzazioni che si rivolgono particolarmente al turismo sociale e per dare loro, dopo una così favorevole esperienza, mezzi adeguati per poter raggiungere quelle finalità che

rientrano d'altra parte nell'indirizzo di politica sociale del Governo.

Anche in questo campo ciò che conta è l'ammontare degli stanziamenti, perché credo di dovere responsabilmente ripetere dinanzi al Parlamento che nessuno potrebbe garantire il consolidamento dei risultati raggiunti nel 1965 se l'impegno da parte dello Stato non fosse proporzionato alla vastità degli obiettivi da raggiungere. Tale evidenza è stata già prospettata dal C.N.E.L., che al turismo ha dedicato una notevole attenzione, e non può non essere sottolineata nuovamente da chi ha la responsabilità del settore e, proprio per aver stimolato le energie turistiche italiane, vede come corrispettivo, del resto gradito, un aumento delle richieste perché queste iniziative possano avere validità ed efficacia sul piano nazionale e su quello locale.

Nel corso degli interventi è stata prospettata l'esigenza di modifiche di ordine legislativo. I colleghi sanno di trovarmi d'accordo su molte di esse. A cominciare dalla abrogazione dell'articolo 95 del testo delle leggi di pubblica sicurezza, proposta avanzata non soltanto dal Parlamento ma anche dal responsabile del Ministero e che del resto è stata accettata dall'intero Governo in connessione però con una revisione, che io spero solleciti, della legge di pubblica sicurezza. Ove questa revisione non fosse sollecitata, si provvederebbe a stralciare la proposta di abrogazione dell'intero testo, poiché l'abolizione del numero limite previsto dallo stesso articolo 95 è una delle esigenze necessarie per favorire la nostra attrezzatura turistica.

Circa le altre richieste ho preferito innanzi tutto stimolare l'energia del settore piuttosto che procedere a modifiche di competenza che, in un paese come il nostro, potevano dar luogo più a dibattiti che a conclusioni positive. È necessario tener conto dei dati fondamentali di una organizzazione turistica moderna, soprattutto per un paese come il nostro che deve necessariamente puntare al turismo di provenienza estera.

Il turismo non può più essere concepito come faccenda e interesse di località isolate, fatalmente degradanti in una concezione campanilistica. Quando esso diventa oggetto di concorrenza internazionale occorre soprattutto il coordinamento, in primo luogo quello delle varie amministrazioni dello Stato. Credo che questa sia stata la ragione del successo del nostro sforzo.

Desidero cogliere questa occasione per ringraziare i colleghi di Governo e le amministrazioni da essi presiedute per l'apporto sin-

cero e appassionato dato a questa opera che si è estesa in tutto il paese. Nel 1964 abbiamo avuto 215 riunioni provinciali dei capi delle varie amministrazioni presiedute dai prefetti; nel 1965 questa opera è continuata con tale vastità che non abbiamo più nemmeno tenuto il conto di queste riunioni. Questa attività si concluderà solennemente con un avvenimento di cui sono lieto di dare notizia e conferma alla Camera, cioè con una conferenza nazionale del turismo che si svolgerà a Roma dal 16 al 19 maggio 1966, con la partecipazione del Presidente del Consiglio dei ministri, dei ministri dei lavori pubblici, delle poste e telecomunicazioni, dei trasporti, della Cassa per il mezzogiorno fino al ministro dell'interno, ciò che darà, al paese e alle categorie interessate, la dimostrazione e la sensazione di come tutta la macchina dello Stato sia oggi interessata al problema turistico.

Proprio in quella occasione ritengo che dovremo fare il punto su alcune esigenze di carattere fondamentale. In primo luogo sulla necessità di un più facile accesso nel nostro paese che tenga conto del grado di sviluppo moderno assunto dai trasporti, e in particolare dal trasporto aereo. In questo settore ritengo che non si debba commettere l'errore che si è verificato per una sia pur pregevole opera pubblica, come quella autostradale, che ci viene invidiata oggi in vari paesi del mondo, ma che ha l'inconveniente di non cominciare mai alla frontiera del nostro paese. Colgo l'occasione della presenza del ministro Mancini per raccomandargli in maniera particolarmente urgente il valico del Brennero, poiché se vogliamo che i turisti tedeschi vengano in Italia non dobbiamo costringerli ad aspettare diverse ore ai nostri posti di frontiera.

Bisogna pertanto interessarsi anche a ciò che riguarda l'attrezzatura degli aeroporti. Si tenga conto che nell'ultimo anno si è avuto un aumento del 14 per cento dei voli *charter*, e che, soprattutto quanto all'afflusso di correnti estere provenienti da paesi lontani (Stati Uniti d'America o Nord Europa) oggi il mezzo aereo è quello più largamente richiesto. Se noi non ci attrezziamo in tempo con aeroporti adeguati e liberi al traffico civile, senza dover ricorrere alla compiacenza — di cui pure ringrazio — delle forze armate, per quanto riguarda l'uso di aeroporti militari, credo che noi rischiamo di rimanere indietro nella gara di sviluppo del turismo mondiale. D'altra parte è significativo che le zone che hanno avuto una maggiore espansione turistica, in Italia e all'estero, siano proprio quelle che hanno potuto usufruire della vicinanza di un aeropor-

to: Palma de Majorca per quanto riguarda la Spagna, Alghero o Rimini per quanto riguarda il nostro paese.

Così pure dobbiamo certamente affrontare il problema dell'espansione della nostra area turistica, giacché in Italia vi è una riserva finora non sfruttata e pure impareggiabile nelle sue bellezze, quale è quella del mezzogiorno d'Italia. Ed io spero che con la nuova legge sulla Cassa per il mezzogiorno, con la opera coordinata della stessa Cassa e del Ministero del turismo, questa espansione, che è anche espansione in durata della stagione turistica, possa più facilmente realizzarsi ed essere motivo di ulteriore richiamo di vaste correnti di turismo estero.

Certo, esistono dei problemi, ma anche qui i problemi sono essenzialmente di ordine finanziario. L'onorevole Ruggero Lombardi, per esempio, ha richiamato l'attenzione sull'E.N.I.T. Io non credo che la questione sia di ridurre le nostre rappresentanze all'estero, tanto più che proprio l'espansione del mezzo aereo fa sì che verso il nostro paese affluiscano da sempre maggiori distanze correnti estere finora sconosciute o quasi sul nostro mercato turistico. Ritengo che la questione sia di potenziamento finanziario e strutturale della nostra organizzazione di propaganda all'estero ed anche di coordinamento, in quella sede, di varie attività che all'estero si svolgono. Vi è difatti da lamentare che non solo molte volte siano organizzazioni turistiche (cosa che abbiamo cercato, credo con successo, di eliminare o comunque di coordinare) a prendere iniziative isolate, ma che vari enti italiani, o addirittura vari ministeri, presentino le loro iniziative isolatamente sui vari mercati, in maniera tale da non dare una fisionomia precisa al nostro paese e soprattutto da non svolgere quella propaganda coordinata che è senza dubbio una delle condizioni del nostro successo.

Certo, non abbiamo soltanto zone intere del nostro paese da scoprire o da lasciar scoprire; abbiamo anche un problema dell'entroterra, un problema della collina, soprattutto perché la caratteristica del turismo moderno è di essere di per se stesso un turismo itinerante, anche quando è a destinazione fissa. Oggi sono il 72 per cento i turisti stranieri che vengono in automobile, ed altrettanto alta è la percentuale degli italiani che viaggiano in automobile. Chi ha l'automobile ha anche esso un problema del tempo libero durante le proprie vacanze, e difatti molti enti provinciali del turismo — in ciò confortati anche dall'approvazione del ministero — cercano di svi-

luppate un'azione e una propaganda per lo entroterra del nostro paese, che spesso è così ricco di richiami artistici e naturali. È una azione che vogliamo approfondire e che, credo, costituirà una delle migliori attrattive del turismo italiano.

Per accogliere la critica di fondo avanzata dall'onorevole Jacometti, abbiamo già proposto un aumento degli stanziamenti relativi al nostro Ministero sia per l'E.N.I.T., sia per gli enti provinciali per il turismo e le aziende di soggiorno e sia per le *pro loco*, che restano non solo la tradizionale fanteria di questo settore ma anche uno dei motivi di vitalizzazione del piano turistico locale.

Spero che i ministeri finanziari possano accogliere le nostre richieste, così come spero che sia accolta quella che, più che una richiesta, è una esigenza indispensabile per lo sviluppo del nostro turismo, vale a dire il potenziamento, già annunciato nel piano quinquennale, della legge n. 68 per lo sviluppo alberghiero. Io credo che in questo campo dovremmo fare una legge di tipo diverso, la quale non si basi soltanto su una concezione edilizia dell'albergo, ma consideri quella alberghiera come un'attrezzatura di carattere industriale, e non presupponga solo una presenza di capitale finanziario sul mercato per poter poi ottenere il contributo dello Stato, ma preveda questo contributo indipendentemente dal mutuo bancario. La legge, come voi sapete, scade il 30 giugno di quest'anno ed io spero che prima di allora possa essere sottoposta al Parlamento una proposta precisa per lo sviluppo della nostra attrezzatura turistica.

Di tutto si farà, credo, un esame approfondito alla prossima conferenza nazionale del turismo ed io mi auguro che il Parlamento non farà mancare il suo appoggio né la sua presenza ad una iniziativa che intende sottolineare dinanzi all'intera opinione pubblica italiana l'impegno dello Stato e quello delle categorie interessate e, di fronte ai clienti stranieri, il grado di maturità cui è arrivata la coscienza turistica del paese. Le cifre stanno a dimostrare che lo sforzo diretto in questo senso ha prodotto risultati positivi; si tratta, credo, di andare avanti su questa strada e di approfondire i motivi ispiratori che hanno diretto la nostra azione.

Altrettanto positivi sono stati anche i risultati dell'attività dello spettacolo, che hanno segnato un sensibile incremento sotto tutti gli aspetti. Anche lo spettacolo contribuisce non solo a mantenere alto il prestigio del nostro paese, ma a qualificare la nostra ospita-

lità. E proprio in connessione col turismo, oltre che per l'intrinseco valore culturale di questa manifestazione, è stato ad esso dedicato uno sforzo di coordinamento che credo abbia dato buoni frutti. Se l'onorevole Greggi me lo consente, vorrei dire che buoni frutti si sono avuti anche nella produzione cinematografica, malgrado il lungo periodo di carenza governativa. Infatti, quando si parla di cinematografo italiano, non bisogna riferirsi soltanto ad alcune manifestazioni deteriori della nostra produzione, ma anche a quelle punte, quantitativamente e qualitativamente notevoli, che ci hanno valso prestigio nel mondo, come si riscontra ad ogni manifestazione di carattere internazionale.

La cinematografia italiana ha mantenuto il primato europeo con 180 film ultimati nel 1965 contro i 69 dell'Inghilterra, gli 88 della Francia, i 97 della Spagna e i 55 della Germania occidentale. L'indice di frequenza degli spettatori, che negli anni scorsi aveva registrato una preoccupante flessione, nel 1965 ha mantenuto il livello raggiunto nel 1964, che è di gran lunga superiore a quello registrato in tutti gli altri paesi europei: 675 milioni di spettatori di fronte a 327 milioni in Inghilterra, 315 milioni nella Germania occidentale e 270 milioni in Francia.

Anche per gli incassi l'Italia è al primo posto perché noi abbiamo avuto 160 miliardi di lire nel 1965, con un aumento di nove miliardi rispetto al 1964. Bisogna sottolineare che il 44 per cento di tali incassi deriva dalla proiezione di film prodotti in Italia. Anche i dati relativi alla esportazione del prodotto nazionale sono lusinghieri. I contratti di cessione all'estero hanno raggiunto infatti nel 1965 un valore di circa 35 milioni di dollari in confronto ai 25 dell'esportazione inglese, ai 18 dell'esportazione francese e ai 5 di quella tedesca.

Vi è certamente il problema della qualità. A questo proposito vorrei dire che probabilmente la lunga discussione sulla legge della cinematografia non ha persuaso taluni degli oppositori, in particolare l'onorevole Greggi, che hanno certo diritto di sollecitare risposte alle loro interrogazioni, ma non quello di dimenticare quelle che sono state loro date, che ammontano a 28 da quando io sono al Ministero del turismo e dello spettacolo, e d'altra parte debbono tenere conto del tono di queste risposte, che non può prescindere dalla monotonia delle interrogazioni. Ella, onorevole Greggi, ha già preveduto che cosa il ministro le poteva rispondere. Il ministro non può che rispondere in base alla legge e rivendicare

a sua propria competenza quello che la legge gli consente di fare e non esorbitare dai poteri che la legge stessa gli concede.

V'è il problema della qualità del nostro cinema e credo che la legge sulla cinematografia abbia cercato di dare una risposta a questo problema: la risposta della condanna delle volgarità, ma nello stesso tempo non solo dell'assoluta tolleranza, ma del favore verso le idee. Noi abbiamo voluto eliminare la discrezionalità del potere esecutivo. Certo, di fronte a taluni eccessi, si può essere tentati di reimboccare questa discrezionalità, ma non si può non tener conto che disgraziatamente nel nostro paese il limite alla discrezionalità è motivato da un'esperienza storica che ha sempre portato il potere esecutivo ad approfittare delle discrezionalità concesse per intervenire in maniera non conforme agli interessi generali di sviluppo civile e culturale del nostro popolo e quindi a suscitare polemiche, che si sono volute evitare.

Se mi è permesso fare un riferimento, che riguarda sia lo spettacolo sia il cinema, circa il significato della nostra politica, vorrei dire che probabilmente anche lo sviluppo così simultaneo da non essere casuale, che si è avuto nei due settori, è dovuto proprio a questa politica del dialogo — che fa parte non tanto dell'indirizzo di un Ministero quanto dell'indirizzo dell'intero Governo — con le categorie interessate, della sollecitazione alle energie vive del paese, di un rapporto di fiducia e di comprensione, che è poi quello che la cultura moderna, il mondo contemporaneo richiedono e che è risonato in parole certamente più autorevoli delle nostre.

Ho già detto all'onorevole Greggi che le ipotesi o meglio le insinuazioni che egli fa circa la causa del decadimento di certa produzione sono facilmente reversibili; però darebbero luogo a una ritorsione forse adeguata al suo tipo di polemica, ma non alla correttezza e alla dignità dei rapporti politici fra le varie forze che collaborano a questo Governo, e, io credo, nemmeno alla elevatezza del dibattito in Parlamento.

GREGGI. Le cause bisogna trovarle, signor ministro; ho chiesto quali sono affinché si possa riparare.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il Governo con la legge sulla cinematografia ha inteso rispettare la libertà di espressione della cultura moderna e ha affidato alle categorie, attraverso una partecipazione democratica alle decisioni in questo campo, la responsabilità di una produzione

che sia adeguata alle richieste e alle esigenze dello sviluppo civile del paese. Il ministro del turismo e dello spettacolo e il Governo non possono essere chiamati in causa per decisioni che la legge affida ad altri organi, quelle alle quali, onorevole Greggi, ella si è ripetutamente riferito nelle sue interrogazioni — interrogazioni che, ripeto, hanno avuto tutte nella loro sostanza risposta, anche quella firmata da 33 deputati, che è stata praticamente trattata e svolta nell'intervento sul bilancio — e quelle delle commissioni sul teatro di cui danno notizia i giornali di stamane.

La legge ha voluto affidare queste decisioni ad organi diversi dalla responsabilità politica. Il capo dell'amministrazione non fa che testimoniare all'esterno il risultato di un parere che è insieme obbligatorio e vincolante. La polemica verso il Governo è quindi del tutto fuori luogo quando si tratta di decisioni che legalmente sono affidate ad altri organi.

Devo dire a proposito del teatro che si è registrato un notevole progresso. Abbiamo avuto il 25 per cento di aumento degli spettatori al teatro di prosa nell'ultimo biennio. Il relatore ha citato i dati assai significativi relativi all'Italia meridionale: a Napoli, per esempio, siamo passati da un incasso di 38 milioni ad un incasso di 93 milioni, con un incremento veramente notevole. Anche questi risultati sono dovuti, io penso, ad un'opera efficace di coordinamento e allo stimolo delle energie pubbliche e private, il coordinamento cioè dei teatri stabili (che oggi sono 9 nel nostro paese, ultimo quello di Roma) e danno luogo a manifestazioni artistiche di assoluto ed invidiato livello, in appoggio alle compagnie private le quali — come stanno facendo alcune di esse proprio in questo momento all'estero e particolarmente a Londra — danno spettacoli che ci vengono ammirati ed invidiati in ogni parte del mondo.

Abbiamo inoltre 7 teatri universitari, 3 compagnie di teatri per ragazzi, oltre le 39 compagnie primarie e 60 compagnie minori. Ma credo che non sia soltanto ambizione di chi presiede all'attività di un Ministero, bensì necessità organica di un paese, procedere all'emanazione di una legislazione unitaria per il settore dello spettacolo. Abbiamo fatto una legge sulla cinematografia che, dopo aver provocato cruenta battaglie, tuttavia oggi viene accolta ed applicata con simpatia dalle categorie interessate, le quali partecipano alla commissione centrale di censura e a quelle cui viene attribuita dalla legge stessa una competenza specifica. Bisogna però fare una legge per il teatro di prosa, che è già in

avanzato stato di preparazione, dopo una consultazione democratica di tutte le categorie presso il mio Ministero, e bisogna fare soprattutto una legge per il teatro lirico.

Sottolineo davanti al Parlamento la situazione drammatica in cui si trova il teatro lirico in Italia e l'impossibilità, anche per tenere fede ad alcuni voti espressi dalla Commissione bilancio di questa Camera, di ricorrere ancora a palliativi, quali quelli cui si è ricorsi negli anni scorsi per far fronte ad esigenze di carattere immediato.

GAGLIARDI. Il teatro lirico sarà costretto a chiudere a fine mese!

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Disgraziatamente questa è la situazione.

Il teatro lirico conta non solo per la tradizione e il livello artistico che ha nel nostro paese, ma anche come richiamo di carattere turistico, essendo impossibile pensare ad un richiamo turistico di Roma senza le manifestazioni liriche delle terme di Caracalla o di Verona senza quelle dell'Arena, ed essendo altrettanto impossibile per molte città italiane, a cominciare dalla sua Venezia, onorevole Gagliardi, pensare ad un richiamo turistico che possa mantenere lo stesso prestigio e la stessa elevatezza goduti nel passato, senza la opera dei teatri lirici che attualmente funzionano nelle varie zone d'Italia.

Come tutti sanno, insieme con le categorie interessate e senza alcun contrasto fra sovrintendenti né fra lavoratori, è stato predisposto un disegno di legge il cui impegno finanziario non va molto oltre la cifra che tradizionalmente lo Stato devolve a queste manifestazioni e a questi enti. Non posso pertanto che ripetere dinanzi al Parlamento l'augurio che questo disegno di legge venga al più presto approvato e diventi legge dello Stato.

ALATRI. Ma l'augurio a chi lo rivolge? Qual è l'intenzione del Governo a questo proposito? Ella ha sottolineato da tanto tempo la drammaticità di questa situazione, ma la soluzione resta pur sempre affidata al Governo. Spetta a lei quindi dirci qualcosa al riguardo.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Non è affidata solo al Governo, onorevole Alatri, ma spetta anche alla responsabilità di tutte le altre forze politiche del paese. Quando si tratta del bilancio dello Stato, se si vuole dedicare uno sforzo ad un certo settore si sa che fatalmente bisogna fare una scala di priorità fra tutte le esigenze.

Ovviamente il Governo non è nella facile posizione di chi chiede tutto per tutti non avendo la responsabilità di gestione della cosa pubblica.

ALATRI. Per questo chiedo quale sia l'intenzione del Governo e non del suo Ministero, onorevole ministro.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Infatti sto specificando che nei confronti dello stesso Governo io avanzo una richiesta di questo genere come ministro interessato a un settore di cui vedo e l'importanza e la situazione drammatica.

In conclusione, quanto al settore dello spettacolo e del turismo, è in preparazione (ritengo che dopo il necessario coordinamento con gli altri ministeri potrà essere presentato in Parlamento) un disegno di legge concernente lo spettacolo minore, ma non meno importante dal punto di vista sociale, lo spettacolo viaggiante ed i circhi.

Onorevoli colleghi, ho terminato la mia esposizione. Ritengo di avere risposto, se non analiticamente, per lo meno implicitamente alle richieste che mi sono state rivolte. Vorrei ancora una volta sottolineare l'importanza che il turismo, per il campo economico, e lo spettacolo, per quello culturale, e forse ambedue insieme per l'uno e l'altro campo, hanno nella vita della collettività nazionale, augurandomi che nei confronti di questi settori si dia, da parte della pubblica opinione, un sempre vivo interessamento, interessamento cui faccia riscontro anche un atteggiamento e delle forze politiche nel loro complesso e del Governo nella sua responsabilità che ponga il settore in grado di corrispondere alle esigenze di sviluppo sia civile sia economico della libera collettività nazionale. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione e l'approvazione del bilancio di previsione dello Stato per il 1966 rappresenta l'atto fondamentale di verifica dell'impostazione programmatica delineata dal Governo e di controllo dell'attività della pubblica amministrazione. La limitatezza del tempo a disposizione non mi consente di svolgere interamente il mio intervento e di dare il mio contributo alla precisazione della politica di programmazione, di cui il bilancio dovrebbe rappresentare l'atto operativo annuale. Pertanto, signor Presidente, mi limiterò ad accennare

ad alcuni argomenti sui quali intendevo soffermarmi e che tuttavia, meglio che in questa sede, potranno essere sviluppati nel corso della discussione del bilancio interno della Camera, al fine di ricercare una diversa modalità di discussione del bilancio dello Stato ed a stabilire un diverso rapporto tra Parlamento e Governo in questo che è uno degli adempimenti sostanziali del Parlamento, al fine anche di evitare che si protragga oltre una situazione per la quale ambienti esterni affermano (si tratta forse di osservatori poco attenti alla vicenda parlamentare) che diventa inutile ormai la discussione del bilancio dello Stato da parte della Camera dei deputati, in seduta pubblica, lamentandosi un largo disinteresse da parte dei parlamentari in sede di discussione del bilancio, mentre io sono convinto che tale disinteresse è soltanto apparente, talvolta motivato dalla impossibilità in cui vengono a trovarsi i colleghi parlamentari di disporre di documentazioni ufficiali sulla base delle quali svolgere la loro azione di analisi e di controllo.

Non farò un compendio di interrogazioni al Governo, in sede di discussione del bilancio del settore delle opere pubbliche; mi limiterò all'esame di tre settori fondamentali o di tre problemi di grande momento, dopo aver fatto brevemente l'indice degli argomenti che dovevano rappresentare la premessa del mio intervento.

Una prima osservazione riguarda il carattere ancora contabile e non programmatico delle note preliminari (parlo in generale, onorevole ministro, e non solo nella nota relativa al settore dei lavori pubblici, la quale rispetto a quella precedente rappresenta già un passo avanti dal punto di vista degli aspetti programmatici). Ripeto un'osservazione più volte da me avanzata e che si ritrova nella relazione svolta dell'onorevole Azzaro, che ha sottolineato l'esigenza di una nuova impostazione delle note preliminari che accompagnano lo stato di previsione di ciascun bilancio, ritenendole scarsamente collegate alla situazione economica generale e strettamente connesse col bilancio precedente, dando conto solamente delle variazioni intervenute e senza metterle in diretta connessione con le cause generali economiche che le hanno determinate.

Una seconda osservazione riguarda la mancata considerazione nella impostazione delle note introduttive e nella impostazione del bilancio dei singoli settori delle linee individuate dal progetto di programma di sviluppo del quinquennio. Mi si potrebbe obiet-

tare che il progetto di programma non è ancora stato approvato, ma io ritengo che se si intende avviare il processo di programmazione economica, si deve esprimere questa volontà proprio nella metodologia di impostazione della spesa pubblica.

Un'altra osservazione riguarda la stessa nota previsionale e programmatica per il 1966, la quale tende a superare le modalità con le quali vengono redatte le note introduttive. Ritengo che nella redazione della nota si dovrebbe seguire un'impostazione più coerente con lo stesso progetto di programma quinquennale, quanto meno offrire il quadro della spesa pubblica (consumi pubblici ed investimenti pubblici), secondo le classificazioni adottate in sede di impostazione del programma quinquennale di sviluppo.

Infine, quando affrontiamo, onorevole ministro, il settore delle opere pubbliche, dovremmo disporre di una documentazione completa, che offra il quadro di tutti gli interventi del settore, che non sono diretti solamente dal Ministero dei lavori pubblici, ma anche da altri ministeri e da enti pubblici, sicché il dibattito possa veramente riguardare, globalmente, il problema dell'intervento dello Stato in questo particolare settore, tanto più che la nota previsionale e programmatica richiama l'esigenza, ai fini della continuità dell'impulso fornito dalla spesa pubblica per la dilatazione della domanda globale e pur constatando i limiti di una azione compensativa di questo fattore, che l'azione pubblica porti ad una ulteriore qualificazione degli investimenti e all'acceleramento degli stessi, specie nel campo delle infrastrutture.

Infatti, onorevoli colleghi, i dibattiti svoltisi in Assemblea sulla situazione economica generale del paese hanno individuato l'esigenza di una dilatazione della spesa pubblica nel settore delle opere pubbliche e nel settore dell'edilizia residenziale, sia per esigenze strutturali, sia per esigenze occupazionali. ma la decisione di accelerare e di ampliare la spesa pubblica nei settori sopraindicati contrasta con la constatazione di un monte di residui passivi al 31 dicembre 1964 di 3.387 miliardi, di cui 922 miliardi riguardano il Ministero dei lavori pubblici e 497 miliardi il Ministero dell'agricoltura e foreste.

Anche su questo argomento non è possibile avanzare osservazioni obiettive, poiché manca la documentazione, indispensabile per individuare le motivazioni di fondo del formarsi e dell'accentuarsi del monte dei residui passivi. Purtroppo, signor Presidente, quando

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

affrontiamo l'esame di un settore quale quello delle opere pubbliche, non disponiamo di dati statistici aggiornati al di là di quelli offerti dalla stampa tecnica o da centri di informazioni privati. Ritengo che una gran parte dei residui passivi sia giustificata non tanto dalla lentezza delle procedure, quanto dalle modalità con le quali vengono liquidati i contributi pluriennali che promuovono gli investimenti degli enti locali e degli enti pubblici nei vari settori dei servizi sociali e urbani, delle stesse opere autostradali, aeroportuali, a edilizia scolastica e ospitaliera; ciò nonostante, dall'entità dei residui passivi passiamo a considerare l'entità degli investimenti programmati e non effettuati, la cifra aumenta di gran lunga al di là dei mille miliardi.

Una seconda giustificazione dell'aumento dei residui passivi poteva essere ritrovata nelle difficoltà che si incontravano nella ricerca del finanziamento a lungo termine, difficoltà che ritengo superate in questo periodo, se è vero che il Governo si è proposto di mobilitare una parte del risparmio disponibile sotto forma di credito a lungo termine per incentivare il settore dell'edilizia abitativa anche privata. Certo, vi è una notevole isteresi fra le leggi di finanziamento dei programmi di settore, specie nel campo delle opere pubbliche, e l'avvio dei programmi operativi, non solo a causa delle procedure e dei tempi tecnici necessari per la predisposizione degli elaborati, ma anche e soprattutto per la mancata considerazione, fin dall'inizio dell'impostazione di un programma di sviluppo nel nostro paese, degli aspetti relativi all'assetto territoriale. Le grandi opere infrastrutturali potrebbero trovare una preventiva progettazione, disgiuntamente dalla considerazione della legge di finanziamento (parlo del patrimonio progetti) se venissero individuate nell'ambito di una ampia azione di pianificazione urbanistica alle diverse scale, dalla nazionale alla locale.

L'avvio di qualunque processo di pianificazione democratica si scontra con i problemi della ristrutturazione territoriale, sia in sede di predisposizione del programma sia nel corso della sua attuazione. La mancata considerazione dell'interazione fra programmazione economica prospettata e pianificazione urbanistica, per la cui attuazione esistono strumenti di intervento che garantiscono la guida della ristrutturazione del territorio ai pubblici poteri, rappresenta uno dei motivi di fondo delle difficoltà che si manifestano nell'attuazione del processo di pro-

grammazione, nonché dei ritardi nella esecuzione delle opere infrastrutturali o ancora dello s coordinamento che esiste negli interventi di enti pubblici (tipico, ad esempio, quello della Cassa per il mezzogiorno) chiamati per legge a promuovere condizioni di armonico sviluppo di territori sottosviluppati o depressi.

Questa esigenza si evince nella nota previsionale e programmatica del Ministero del bilancio e del Ministero del tesoro, laddove i problemi dell'assetto territoriale si ricollegano particolarmente all'azione della Cassa per il mezzogiorno ed agli interventi straordinari nel centro-nord. Nella nota previsionale, al punto 42, ritenuto ormai scontato il problema della nuova legge urbanistica, si passa subito a considerare l'urgenza della formazione del piano urbanistico nazionale, che — si dice nella stessa relazione — rifletterà le scelte territoriali fondamentali per lo sviluppo dell'economia nazionale, nonché per la formazione dei piani delle zone particolarmente interessate ai processi di sviluppo economico e urbano.

Dalla considerazione delle zone di accelerata urbanizzazione si è passati — più correttamente — alla considerazione dell'urgenza di affrontare il problema della ristrutturazione territoriale delle zone caratterizzate da alti indici di sviluppo economico, ovvero delle zone sottosviluppate o depresse nelle quali si deve promuovere un'azione di rilancio e di ristrutturazione dell'economia. Specie in queste ultime, l'avvio del processo di pianificazione territoriale rappresenta la condizione indispensabile per garantire le finalità dell'azione pubblica di promozione dello sviluppo economico e sociale.

Assai opportunamente il ministro dei lavori pubblici, accogliendo le sollecitazioni della cultura urbanistica e le indicazioni dei dibattiti parlamentari, ha considerato l'esigenza del rilancio dell'azione di pianificazione regionale a norma della legge del 1942. È pur vero che vengono a coesistere a livello regionale due comitati: il comitato per la formazione del programma regionale di sviluppo economico e il comitato per il piano territoriale, ed è altrettanto vero che all'interno del comitato regionale per la programmazione economica si sono formate commissioni per i problemi dell'assetto territoriale, ma io ritengo che l'esperienza porterà alla unificazione dello stesso in un unico comitato per la formazione del programma di sviluppo economico e del piano territoriale.

Il dibattito sulla legge generale per la pianificazione urbanistica, prospettato dal Governo in un prossimo futuro, sarà quindi accompagnato da nuove esperienze nel settore della pianificazione territoriale, esperienze che mi auguro servano all'ulteriore precisazione degli strumenti individuati nello schema di disegno di legge.

A questo proposito vorrei aprire una parentesi per dichiarare che condivido le dichiarazioni del Governo sul problema della legge urbanistica, e precisamente (se ho ben individuato la volontà del Governo): sulla caratterizzazione della legge generale per la pianificazione urbanistica come legge quadro dell'attività delle regioni a statuto ordinario cui spetta la competenza in materia urbanistica; sullo svolgimento di un ampio dibattito in Parlamento affinché, sulla base delle varie proposte fin qui formulate e dello sviluppo del dibattito culturale sul tema della pianificazione urbanistica in Italia, si possa arrivare ad una legge il più possibile aderente alle esigenze d'un razionale processo di pianificazione territoriale ed urbana; sulla considerazione — infine — degli strumenti vigenti che (come più volte ho qui ripetuto) possono essere modificati ed integrati: mi riferisco evidentemente alla legge n. 167 come allo strumento urbanistico fondamentale che alla scala comunale e comprensoriale può rappresentare l'anticipazione dei principi fondamentali della nuova legge urbanistica.

Non condivido infatti l'opinione di quanti, dopo un dibattito che dal 1960 in avanti ha investito il paese, ritengono che si debba ritornare alla considerazione dell'opportunità della modifica della legge del 1942.

GUARRA. Chi ha detto questo?

RIPAMONTI. Non escludo che talune norme della legge del 1942 abbiano tuttora grande validità; semmai mi sorprende il fatto che non vengano utilizzate dai pubblici poteri alla scala comunale ed alla scala nazionale. Tale validità è stata riconfermata dai vari schemi di legge urbanistica, in cui si è largamente attinto alle norme del 1942, perfezionandole ed adeguandole al processo attuale di sviluppo del territorio e delle città; ma integrare la legge del 1942 dovrebbe significare l'eliminazione delle carenze di fondo della legge stessa, il che si tradurrebbe nella formazione di una nuova proposta di legge generale di pianificazione urbanistica.

Quando si osserva che i fenomeni di gestione dei centri abitati, congiunti a fe-

nomeni di speculazione fondiaria, si sono verificati anche in aree urbanistiche organizzate e dotate dei piani regolatori, si deve ritrovare la motivazione di questo fatto nella constatazione che il piano regolatore era visto come lo strumento per guidare il processo di espansione economica e sociale nella sua fase finale cioè nel prodotto di insediamenti industriali e umani il cui ritmo di formazione e di sviluppo non era di per sé previsto in sede di formazione del piano regolatore generale e non poteva essere previsto; ma il meccanismo per le varianti ai piani si è rivelato poi di tale macchinosità procedurale e di tale lentezza operativa da rendere impossibile l'adeguamento di un piano regolatore alle nuove esigenze, che si possono verificare nell'ambito di una comunità per fenomeni esterni alla volontà delle comunità stesse.

Il dibattito sulla legge urbanistica e sui principi fondamentali della legge stessa va collegato a questa esigenza di un processo di pianificazione continua, che renda il piano un documento non più statico ma dinamico. E poiché le variazioni delle previsioni dei piani regolatori si traducono in variazioni sensibili e in certi momenti eccezionali dei valori dei suoli urbani, ecco che lo strumento del piano particolareggiato, collegato all'esproprio obbligatorio, è ancor più l'individuazione di una procedura di determinazione del valore delle aree da acquisire, collegata ad una data prefissata con determinati indici di adeguamento dei valori annuali in rapporto ai mutamenti dei valori monetari, si caratterizzano come insostituibili nella nuova disciplina.

Certo, un processo di pianificazione urbanistica, che annoveri tra i suoi strumenti di attuazione l'espropriazione con indennizzo da stabilire secondo le modalità prevista dalla legge di Napoli, comporta il riconoscimento delle plusvalenze determinate dai piani.

GUARRA. Il Presidente del Consiglio non è d'accordo.

RIPAMONTI. Nella misura in cui si manifesta l'esigenza di ampliamento dei piani di sviluppo industriale o residenziale o di mutamento di destinazione delle aree, il meccanismo stabilito dalla legge di Napoli comporta il riconoscimento di almeno il 50 per cento delle plusvalenze derivanti dalle variazioni introdotte nell'uso del suolo dallo strumento urbanistico, mentre la legge del 1942 stabilisce che la indennità di espropriazione da determinarsi sulla base della legge del 1865, non deve tener conto degli

incrementi derivanti dall'approvazione o dall'attuazione dei piani.

Su questi argomenti la discussione, evidentemente, sarà approfondita in sede di esame del progetto di legge urbanistica.

GUARRA. Chissà quando !

RIPAMONTI. Intendo qui sottolineare che proprio la mancata azione di pianificazione urbanistica non ha consentito l'azione di coordinamento degli investimenti nel settore delle infrastrutture e dell'edilizia residenziale. Non penso che si possa smentirmi quando affermo che finora non si è verificata una razionale azione di coordinamento di tutti i settori della pubblica amministrazione che operano nel campo delle opere pubbliche e dell'edilizia sociale. Non si è manifestata alcuna attività di coordinamento a livello territoriale e ne è derivata una riduzione dell'efficacia dei programmi straordinari di intervento pubblico ai fini della riqualificazione di determinati territori. Non si è verificata una politica unitaria alla stessa scala amministrativa locale, tra il comune che guida il processo di sviluppo e l'amministrazione periferica dei diversi ministeri e gli enti pubblici nazionali chiamati ad operare nella struttura della città.

Questa mancata azione di coordinamento ha indubbiamente diminuito l'efficienza e l'organicità dell'intervento della pubblica amministrazione, ha ingenerato nuovi squilibri nei diversi territori e nelle diverse zone. È del tutto illusorio ritenere che si possa avviare un programma di sviluppo economico, che porti a superare gli squilibri territoriali e settoriali, se non si affronta il problema di una politica del territorio coordinata, organica, razionale, se non si affronta una politica della città non intesa come gestione autarchica del comprensorio limitato dai confini amministrativi, ma estesa alle dimensioni territoriali ottimali.

La considerazione della città-territorio si impone nel momento in cui si vuole rilanciare il metodo della programmazione per un'azione politica più adeguata alle esigenze di armonico sviluppo della comunità, per garantire una nuova autonomia alla comunità locale e una nuova capacità di adempiere le sue funzioni ordinarie di sviluppo nella libertà. Non si è sviluppata nel nostro paese una politica della città, poiché non esiste la libertà da parte della comunità locale di poter esprimere una politica della città e là dove la comunità locale ha tentato di programmare i suoi sviluppi organizzando il

territorio, difficilmente è riuscita a gestire il piano. Tali comunità, infatti, non disponevano degli strumenti operativi che non consentissero il prevalere, nella stessa individuazione delle direttrici di sviluppo, degli interessi di gruppo e di categoria. L'espansione disorganica della città ha così determinato il distacco tra città e comunità.

Questa mancata azione di pianificazione urbanistica porta a far sì che quando vengono affrontati problemi del settore delle opere pubbliche il discorso diventi disorganico, prevalgano interessi regionali e settoriali e non si arrivi ad esprimere come Assemblea la volontà politica di guidare il processo di riorganizzazione del territorio.

L'assetto territoriale rappresenta un problema di grande momento e la premessa per la futura attuazione di un programma di sviluppo economico. Allorché si affrontano i problemi del territorio nel loro complesso, ritengo che non possa sfuggire una esigenza di fondo, quella di riconsiderare il piano di attuazione per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali.

Nel corso del presente esercizio, e precisamente il 30 giugno, vengono infatti a scadere le leggi 9 agosto 1954, n. 638, e 25 gennaio 1962, n. 11, per l'attuazione del piano trentennale. Le ultime annualità di finanziamento, rispettivamente di 12 e di 30 miliardi, sono state ripartite negli esercizi 1965 e 1966; in questo esercizio, infatti, la somma prevista è di 21 miliardi.

L'articolo 5 della legge del 1962 prima ricordata prevede che entro il 30 giugno prossimo il ministro dei lavori pubblici, di concerto con quello dell'agricoltura, presenti al Parlamento una relazione sull'esecuzione data nel quinquennio al piano orientativo e sull'ulteriore necessità di intervenire per l'esecuzione delle opere previste dal piano, nonché per il suo eventuale aggiornamento.

Non dispongo dei dati al 31 ottobre 1965, anche se mi risulta che il Ministero dei lavori pubblici ha predisposto la relazione attualmente all'esame del consiglio superiore; mi atterrò quindi ai dati sino al 31 ottobre 1964, quali possono essere desunti dall'allegato n. 37 della relazione presentata al Parlamento. Da questi dati risulta che le opere ancora da eseguire per l'attuazione del piano orientativo, tenuto conto delle variazioni, ammontano a 1.316 miliardi e 911 milioni, di cui 630 miliardi e 264 milioni per opere idrauliche, 505 miliardi e 966 milioni per opere idraulico-forestali, 180 miliardi e 671 milioni per opere idraulico-agrarie.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

La spesa media sostenuta nel dodicennio 1953-1964 per la sistematica regolazione dei corsi di acqua naturali risulta di circa 45 miliardi all'anno, contro una previsione di intervento del piano orientativo di 85 miliardi annui, da effettuarsi nei primi 10 anni di applicazione.

Una azione di sistematica regolazione idraulica, idraulico-agraria e idraulico-forestale non può ammettere interruzioni e la stessa produttività delle opere eseguite è condizionata al loro completamento; si manifesta, pertanto, l'urgenza di un esame da parte del Governo del problema e dei provvedimenti di legge da presentarsi tempestivamente alle Camere.

La congiunta formazione del piano nazionale per gli acquedotti comporta l'esigenza di un aggiornamento del piano trentennale di orientamento. L'impostazione del piano fu disposto con legge 19 marzo 1952, n. 184, dopo la piena del Po del novembre 1951, del Reno degli anni 1949 e 1950 e le alluvioni pure del 1951 in Sicilia, Sardegna e Calabria, che causarono notevoli danni materiali e numerose vittime umane.

Il problema delle sistemazioni idrauliche si prospetta tuttora con aspetti di eccezionale gravità e l'intervento del Parlamento e del Governo deve essere tempestivo al fine di evitare il ripetersi di nuove catastrofi. Il programma quinquennale dedica una particolare attenzione al problema delle opere idrauliche, al fine di arrestare movimenti franosi e corrosivi del suolo e di difendere dalle inondazioni campagne ed abitati, di attuare un'organica e razionale regolazione delle acque sia per l'alimentazione sia per l'irrigazione e lo sfruttamento industriale, sia, infine, aggiunto, per la navigazione interna.

L'orizzonte temporale supera indubbiamente il quinquennio di operatività del programma ed abbraccia almeno un quindicennio. Il piano quinquennale individua la spesa in 500 miliardi, di cui 44 già finanziati, ma occorre predisporre tempestivamente la legge di finanziamento se non si vuole sospendere con il 30 giugno prossimo ogni azione coordinata per la sistematica regolazione idraulica.

Un altro problema di gran momento è rappresentato dall'edilizia in genere e in particolare dall'edilizia residenziale. Gli aspetti strutturali del problema dell'abitazione si ricollegano agli aspetti occupazionali nel settore dell'industria delle costruzioni.

La costruzione delle abitazioni ha rappresentato infatti investimenti per 2.197 miliardi nel 1964 su un prodotto totale dell'industria delle costruzioni di 3.651 miliardi. Nel 1965, secondo i dati offerti da un centro di studi privato, il C.R.E.S.M.E., gli investimenti sono stati di 2.120 su un prodotto totale di 3.904 miliardi.

La caratteristica strutturale, e non soltanto congiunturale, della crisi del mercato edilizio si ricollega alle stesse fluttuazioni cicliche del mercato, al permanere di un'offerta di abitazioni per oltre 3 mila miliardi (sono sempre dati del C.R.E.S.M.E.) a prezzi sostenuti in un mercato caratterizzato da una in-significante domanda effettiva, pur in presenza di una domanda potenziale di abitazioni che potrebbe solo essere soddisfatta con un investimento annuo di oltre 2 mila miliardi per almeno un quindicennio.

La stasi nell'industria edilizia si collega da un lato alla riduzione dei ritmi di sviluppo della nostra economia e alla flessione degli investimenti produttivi; dall'altro al livello raggiunto dai costi di produzione, dai prezzi di vendita e dai canoni di affitto in relazione al reddito nazionale. Infatti i costi di costruzione della stessa iniziativa pubblica si sono triplicati dal 1954 ad oggi, mentre il reddito nazionale, e quindi il reddito medio *pro capite*, è aumentato del 180 per cento; in miliardi di lire 1954 è passato dai 10.848 miliardi del 1954 a 19.445 miliardi del 1964.

Nel frattempo il settore delle costruzioni edilizie non è certo stato caratterizzato da un processo tecnico di industrializzazione, che presuppone anzitutto una razionale programmazione progettuale, la concentrazione delle iniziative e la continuità nel tempo. La stessa episodicità degli interventi dell'edilizia sovvenzionata, la mancata programmazione nel tempo e la loro diffusione sul territorio, sono tutti elementi che non hanno certo stimolato il processo di industrializzazione dell'attività edilizia.

La limitata disponibilità di aree attrezzate, le modalità stesse di espansione dei centri urbani, hanno aggravato i fenomeni di crescita dei valori dei suoli, sicché in questo periodo di bassa congiuntura nel settore non si è verificata una sensibile riduzione dell'incidenza del costo delle aree sul costo di costruzione.

I fenomeni di speculazione fondiaria e di speculazione edilizia che si sono manifestati, nella logica del sistema, nel periodo del *boom* economico, non attenuati da provvedimenti di natura fiscale o di natura urbanistica, non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

hanno certo incentivato il processo di ristrutturazione dell'industria delle costruzioni.

Le previsioni quantitative del programma quinquennale sono state, comunque, conseguite nel 1965 e se il programma ha un significato, l'andamento del mercato edilizio e l'ammontare degli investimenti nel settore vanno, a mio avviso, considerati nelle linee del programma stesso.

Nel 1965, secondo recenti dati offerti dal C.R.E.S.M.E., il prodotto dell'industria delle costruzioni è stato di 3.904 miliardi contro i 3.651 miliardi del 1964. L'iniziativa pubblica ha commesso lavori per 899 miliardi contro 863 miliardi del 1964. Gli indici di recessione vengono individuati: nei dati relativi ai lavori iniziati nell'anno per 3.352 miliardi rispetto a quelli eseguiti, 3.904 miliardi, ed a quelli ultimati, 4.590 miliardi; nei lavori in corso al 31 dicembre 1965, pari a 4.514 miliardi rispetto ai 5.572 miliardi del 31 dicembre 1964 con una variazione in meno del 22 per cento; nei lavori residui indicati in 2.202 miliardi al 31 dicembre 1965 contro 2.754 miliardi del 1964, con una variazione in meno del 20 per cento.

Al 31 dicembre 1965 su 4.514 miliardi di lavori in corso, l'iniziativa pubblica rappresenta oltre un terzo con 1.550 miliardi, con un incremento del 28 per cento rispetto al 31 dicembre 1964; su 2.202 miliardi di lavori residui, 935 miliardi riguardano l'iniziativa pubblica, per oltre il 40 per cento con una variazione rispetto al 1964 del 56 per cento.

Nel settore dell'edilizia residenziale i lavori ultimati nell'anno ammontano a 2.419 miliardi con la realizzazione di 410 mila abitazioni; mentre sempre nel 1965 si sono iniziati i lavori per 274 mila abitazioni, per un importo di 1.353 miliardi. I lavori in corso al 31 dicembre 1965 riguardano la costruzione di 386 mila abitazioni (522 mila al 31 dicembre 1964) per un importo di 1.908 miliardi, con una flessione rispetto al 1964 del 49 per cento. L'iniziativa pubblica nel 1965, come lavori eseguiti, ha rappresentato il 6,50 dell'investimento complessivo; come lavori iniziati il 12,71 per cento, come lavori residui il 12,87 per cento.

L'occupazione operaia nel settore delle costruzioni residenziali, al 31 dicembre 1965 rispetto al 1964 avrebbe subito una riduzione del 27 per cento; nel complesso dell'industria edilizia, invece, l'impiego della manodopera si sarebbe ridotto del 20 per cento, mentre l'iniziativa pubblica avrebbe mantenuto il livello di occupazione precedente e non avrebbe comportato alcun incremento di occupa-

zione operaia nel corso dell'anno. Questo è uno dei dati sottolineato dal rapporto C.R.E.S.M.E.: nonostante i provvedimenti di legge, gli investimenti nei settori infrastrutturali e dell'edilizia residenziale da parte dell'iniziativa pubblica non hanno portato alcun incremento dell'occupazione operaia.

L'incremento dell'importo dei lavori residui al 31 dicembre 1965 rispetto al 1964 per iniziative pubbliche, sia nel campo delle costruzioni residenziali (+49 per cento) sia nel campo delle opere pubbliche propriamente dette (+86 per cento), mediamente valutato nel 62 per cento, può essere assunto come indice di un incremento dell'occupazione operaia nel settore nel 1966.

Rimanendo nel campo dell'edilizia residenziale e raffrontando i dati relativi all'attività del 1965 rispetto alle previsioni del programma, si possono avanzare alcune osservazioni.

1) Nel settore della residenza, nel 1965 l'investimento complessivo è stato di 2.120 miliardi, contro 1.920 miliardi quale media quinquennale prevista dal programma. Tenendo conto delle variazioni intervenute nei costi di costruzione si può dire che l'investimento si è verificato nella misura prevista dal programma quinquennale. Poiché in sede di formazione del programma l'investimento globale nelle abitazioni superava già l'investimento annuo prospettato, è da ritenersi che una ristrutturazione del settore era prevedibile, evidentemente con l'assorbimento della manodopera eccedente in altri settori di attività produttiva.

2) L'investimento privato nel 1965, sia per quanto riguarda le abitazioni ultimate (2.270 miliardi), sia per quanto riguarda i lavori eseguiti (1.982 miliardi), sia per quanto riguarda i lavori iniziati (1.181 miliardi), è del tutto prevalente, anche se si può constatare una maggiore incidenza dell'iniziativa pubblica sia per quanto riguarda i lavori eseguiti, sia per quanto riguarda i lavori iniziati nel 1965.

3) I lavori eseguiti dall'iniziativa pubblica nel settore dell'edilizia residenziale nel 1965 (pari a 138 miliardi) sono al disotto di un terzo delle previsioni del programma quinquennale di sviluppo, quali risultano dalle variazioni apportate allo stesso. Dei 1.920 miliardi annui di investimenti previsti dal programma, 480 miliardi devono essere realizzati dall'edilizia sovvenzionata, 1.440 miliardi dall'iniziativa privata. La riduzione ulteriore dell'attività privata, riscontrabile nell'importo dei lavori iniziati nel 1965, deve essere pertanto compensata da un incremento dell'edi-

lizia sovvenzionata, che dovrebbe arrivare a promuovere lavori per 480 miliardi. In altri termini, signor ministro, non vorrei che si verificassero le previsioni del programma relative alla riduzione degli investimenti privati, ma non quelle di incremento degli investimenti pubblici. Infatti, non ritengo che entro quest'anno si possa arrivare ai 480 miliardi di lavori eseguiti da parte dell'edilizia pubblica. Non ho dati statistici sull'andamento dei programmi e quindi non ripeterò il quadro degli investimenti promossi dalla legge vigente e non ancora realizzati.

Mi limiterò a prospettare le previsioni di investimento per il 1966 sulla base delle leggi in atto, che comportano programmi di investimento per l'edilizia pubblica per 523 miliardi, così suddivisi: l'ultimo anno di applicazione della legge n. 1460, miliardi 70,5; il piano annuale delle case per lavoratori della terra, 20 miliardi; il primo titolo della legge 1179, miliardi 112,5; il programma annuale della « Gescal », 120 miliardi; il secondo titolo della legge n. 1179, che la stessa relazione previsionale e programmatica del Ministero del bilancio prevede si attui, 200 miliardi. Il totale, come sopra specificato, assomma a 523 miliardi. Esiste quindi — e la relazione preliminare al bilancio lo sottolinea — la possibilità tecnica perché l'edilizia pubblica possa arrivare a coprire l'investimento previsto dal progetto di programma quinquennale; anzi, a superarlo, se si tien conto che ho considerato solo 120 dei 381 miliardi previsti per la « Gescal » nel primo triennio e di cui sono stati appaltati soltanto lavori per circa 40 miliardi. Vi è quindi un tale margine che posso sentirmi garantito in ordine alle cifre che vado elencando. (*Interruzione del deputato Guarra*).

Non mi pare che occorran nuove leggi per incentivare l'edilizia abitativa. Se è garantito il conseguimento dell'investimento previsto dal programma; se le leggi in atto rendono possibile un'incidenza dell'iniziativa pubblica per oltre il 25 per cento, non vedo perché si debbano fare nuove leggi di incentivazione dell'attività edilizia. Si tratta, semmai, di garantire il finanziamento delle leggi in atto, perché gli investimenti indotti con le modalità del contributo pluriennale richiedono la disponibilità di crediti a lungo termine; il che comporta che in via preferenziale questa disponibilità venga assicurata agli enti pubblici e alle cooperative. Ho letto sul *Corriere dei costruttori*, che è la fonte di informazione a cui posso riferirmi oggi, che sulla base della legge n. 1175 sono state

presentate domande per 4.926 miliardi, di cui il 60 per cento da parte di imprese e il 40 per cento da parte di cittadini, cooperative ed enti. Vi è una differenza di fondo fra le domande dei singoli cittadini, delle cooperative e degli enti e le domande delle imprese, nel senso che il 40 per cento richiesto dagli enti viene investito conoscendo l'utente, che è già disposto ad acquistare la casa e non si corre perciò il rischio di aumentare i 3 mila miliardi di alloggi invenduti o sfitti, mentre il 60 per cento richiesto dalle imprese per la costruzione di abitazioni non certo già prenotate per la vendita, potrebbe determinare l'aumento del monte degli alloggi disponibili e invenduti o sfitti.

Avviandomi alla conclusione, mi soffermerò brevemente sull'attività della « Gescal ». Vi è una polemica in corso sui ritardi nella attuazione dei programmi della « Gescal ». I giornali di informazione hanno individuato la motivazione di questi ritardi nel decentramento. Onorevoli colleghi, devo ritenere che la legge n. 60 non sia conosciuta, nemmeno da tutti gli operatori della « Gescal ». Penso possa servire a divulgarne la conoscenza un interessante studio, pubblicato proprio in questi giorni da un eccellente funzionario della Camera dei deputati, il dottor Pacelli, sulla legge n. 60 e sulla sua applicazione. La legge, infatti, non ha fatto altro che codificare procedure già in atto alla gestione I.N.A.-Casa, decentrando l'approvazione degli elaborati tecnici e le procedure di attuazione. Sia i progetti, infatti, sia gli stati di avanzamento dei lavori vengono approvati a livello provinciale.

La legge cioè ha ridotto i tempi tecnici, non ha determinato il ritardo nell'attuazione del programma. Non intendo affermare che non vi sia buona volontà da parte degli organi direttivi. Conosco il presidente e i componenti del comitato centrale della « Gescal »: sono uomini eminenti che conoscono il problema e hanno la capacità di guidare il programma. Ritengo però che dobbiamo ridurre ulteriormente i compiti della gestione centrale.

Poiché si dovranno apportare modifiche alle leggi vigenti, mi auguro che esse vengano proposte dal Governo dopo un ampio dibattito sulla situazione dell'edilizia residenziale in Italia possibilmente svolto in Commissione, secondo la richiesta formale che ho avanzato al Presidente. Bisogna che i parlamentari conoscano lo stato di attuazione dei programmi, le difficoltà che si incontrano nell'attuare le leggi approvate e giudicare se esse sono implicite nella legge o se invece de-

rivano da carenza di volontà politica. Si deve comunque superare la prevenzione da parte della struttura degli enti pubblici sull'utilizzo, reso obbligatorio dalla legge, di strumenti urbanistici condizionanti la localizzazione degli investimenti.

Né si può addebitare il ritardo alla impossibilità degli enti locali di provvedere alle opere di loro competenza, per il fatto, rilevato dall'onorevole Bassi, che i comuni ormai assommano 800 miliardi di disavanzo annuo e hanno conseguito larghi indebitamenti, sicché si arriva a far riferimento ad un *deficit* complessivo raggiunto dell'ordine di 5.000 miliardi. Non credo che l'indebitamento a lungo termine, anche se arriva a 5.000 miliardi, rappresenti di per sé un indice negativo, poiché tutti i comuni hanno logicamente dovuto contrarre impegni a lungo termine per far fronte alle spese in conto capitale. Il comune di Milano è largamente indebitato, ma ha un bilancio in pareggio. Quindi, i 5.000 miliardi vanno analizzati nella loro formazione, rilevando l'entità dei mutui assunti per coprire i disavanzi di esercizio e per il finanziamento degli investimenti. Non è possibile ritenere che i comuni possano adempiere alle loro funzioni senza il ricorso al credito a lungo termine per il finanziamento degli investimenti nei servizi comunitari, del resto agevolati dalle leggi vigenti.

Certo anche il comune di Milano si è indebitato largamente nel periodo in cui ha dovuto rincorrere le iniziative private nel processo di sviluppo abnorme della città. Nello stesso periodo, secondo l'Istituto lombardo di ricerche sociali, diretto dal professor Allorio, la cui obiettività penso non possa essere messa in discussione (il professor Allorio ha patrocinato un ricorso contro la 167 presso la Corte costituzionale), i valori fondiari nella città di Milano sono passati (mi riferisco solo al valore delle aree fabbricabili) dai 2.889 miliardi del 1956 ai 7.296 miliardi del 1961 con un incremento di 4.407 miliardi. Nello stesso periodo a Detroit i valori delle aree fabbricabili sono passati dai 484 miliardi del 1956 ai 435 miliardi del 1959, cioè sono diminuiti.

Concludo, signor Presidente, esprimendo la certezza che, con la ripresa di un dialogo tra Governo e Parlamento, sia in Assemblea sia in Commissione su questo argomento, si possa arrivare a rilanciare la politica della città nel nostro paese ed a rimuovere gli ostacoli che si frappongono agli investimenti nel settore dell'edilizia abitativa.

Il Parlamento, nella previsione di una riduzione degli investimenti privati, ha appro-

vato, su proposta del Governo, leggi che garantiscono una larga incidenza dell'iniziativa pubblica nel settore dell'edilizia residenziale, e ritengo che si potrebbero anche rapidamente rivedere determinate disposizioni di legge se si arrivasse a constatare oggettivamente che le difficoltà operative incontrate sono di natura tecnica e non derivano dalla carenza di volontà politica di attuare il processo di pianificazione democratica nella nostra comunità nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Villani. Ne ha facoltà.

VILLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sul bilancio dei lavori pubblici sarà breve e riguarderà quasi esclusivamente il grave problema della ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia e del Sannio.

Onorevole ministro, credo che il mio compito stamattina sia agevolato dall'incontro che ella ha avuto ieri con i sindaci dei comuni interessati, i quali le hanno esposto in modo sereno e molto responsabile la situazione drammatica di quelle zone, dal punto di vista della ricostruzione, per l'assoluta mancanza di fondi. Ella ha avuto modo di ascoltare dalla viva voce del dottor Di Lorenzo, il quale è « addentro alle segrete cose » al Ministero, che non vi è una sola lira a disposizione rispetto ai 70-80 miliardi necessari per far fronte alle pratiche già istruite. Credo pertanto che ella si sia formato un quadro esatto e reale della situazione e si sia convinto della necessità di stanziare in bilancio i fondi occorrenti per la ricostruzione delle zone terremotate.

Se è vero, come è vero, che esiste un problema di coordinamento, per il quale sarà forse necessario emanare una « leggina », è altrettanto vero che quello del finanziamento è un presupposto indispensabile. Ella ha giustamente detto che bisogna finirla di produrre altri pezzi di carta, perché di questo passo le leggi per il Governo diventano carte e nulla più.

Detto questo, credo che sia importante oggi esaminare questa situazione anche rispetto all'atteggiamento del Governo nel settore dei lavori pubblici. Basta un minimo di riflessione critica per constatare sulla base dei fatti e delle cifre che il Governo nel suo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

atteggiamento pratico viene meno ai suoi impegni verso i cittadini e i loro bisogni, alla volontà democratica e al potere degli enti locali e del Parlamento. Per dimostrare la giustezza di questo giudizio, mi servirò di pochi esempi.

Nella scelta degli investimenti per il settore dei lavori pubblici vengono sacrificati i bisogni e gli interessi più elementari del cittadino per dare la precedenza a quelle opere volute dai gruppi interessati per realizzare alti profitti. Basti guardare il rapporto nella spesa pubblica tra autostrade ed aule scolastiche, ospedali, opere igieniche, particolarmente nel Mezzogiorno. Si può così notare come vengano accolte le richieste dei gruppi più forti, dei costruttori e degli industriali, e come invece vengano sacrificati le necessità e i bisogni delle scuole e degli ospedali.

In tema di abitazione, è possibile constatare (e ringrazio l'onorevole Ripamonti per gli abbondanti dati citati) la continuazione di una politica di sostegno degli speculatori, attraverso i vari provvedimenti per la concessione di mutui, che lascia inalterati i profitti e l'alta rendita sulle aree fabbricabili. Così passano i mesi e non si parla affatto di discutere la legge urbanistica, anche quel provvedimento peggiorativo del testo in precedenza presentato dall'onorevole Sullo, con la conseguenza assurda di avere in Italia 400 mila appartamenti di nuova costruzione completamente vuoti per l'alto costo dei fitti.

E valgano solo alcuni esempi. A Roma, nella zona residenziale media, per un appartamento di due camere, soggiorno e servizi, occorrono 90 mila lire al mese per il fitto; in un quartiere popolare periferico, tre camere e servizi sono stati fittati per 50 mila lire al mese; a Monte Mario per potere comperare un appartamento di due vani, soggiorno e servizi occorrono 28 milioni. Si spiega così che nella sola Roma vi sono 40 mila appartamenti non fittati mentre in Italia esistono centinaia di migliaia di famiglie che hanno assoluto bisogno di disporre di abitazioni decenti. Si pensi quanti sono ancora oggi i cittadini costretti a vivere in scantinati, baracche, ecc. (ed ella che è calabrese, onorevole ministro, ne sa qualcosa) e quante sono le famiglie che devono ospitare figli e figlie con prole nella propria abitazione, quante sono le giovani coppie costrette ad accontentarsi di una cameretta nell'abitazione paterna!

Ma, venendo al merito della politica e del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, balza subito agli occhi una pratica governa-

tiva veramente intollerabile, antidemocratica. Basta mettere a confronto alcuni dati per dimostrarlo. Il conto dei residui passivi allegato al bilancio indica che nel solo settore dei lavori pubblici vi sono circa 900 miliardi (per la precisione, 921 miliardi) di residui passivi, di cui 889 per spese in conto capitale. D'altro lato il Governo, di fronte a leggi precise che lo obbligano a stanziare i fondi necessari per la ricostruzione delle case e per la rinascita delle zone del Sannio e dell'Irpinia colpite dal terremoto dell'agosto 1962, con sommo disprezzo di tutto e di tutti, si rifiuta di farlo nel modo e nella misura adeguati.

Ella, onorevole Mancini, a questo proposito ha accennato alla mancanza di un coordinamento nel momento in cui queste leggi furono fatte, nonché alla necessità di previsioni più ordinate.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Mi riferivo alle leggi per il terremoto in Irpinia.

VILLANI. Esattamente. Del resto lo ha sentito affermare ieri da esponenti di tutte le parti politiche che il Governo si rifiuta di stanziare i fondi necessari per finanziare le pratiche pronte. Lo hanno detto tutti, a cominciare dall'onorevole Sullo e da tutti i sindaci della zona, democristiani e non democristiani, per finire agli alti funzionari del suo dicastero.

Per questa situazione i fatti sono precisi. Per fare la ricostruzione completa è necessaria una somma di 246 miliardi (costo accertato dal Ministero dei lavori pubblici); ne sono stati spesi meno di 50. Di Lorenzo parla di 53 miliardi; ne occorrono altri 200. Le pratiche complete alla data del 5 ottobre 1965 erano le seguenti: a questo proposito parla la relazione dell'assessore ai lavori pubblici presso il comune di Ariano Irpino, la quale, dopo aver fatto l'elenco di tutti i dati esistenti presso il provveditorato e gli altri enti, concludeva affermando che in complesso per finanziare le pratiche presentate, complete di documentazioni e di progetti, occorrono 38 miliardi di lire per ciò che concerne la spesa del Ministero dei lavori pubblici e 31 miliardi per ciò che riguarda il concorso della Cassa per il mezzogiorno. A questo bisogna aggiungere le spese per la ricostruzione delle opere pubbliche degli enti relative alle pratiche già presentate (4 miliardi) e le spese occorrenti alla espropriazione dei piani di zona. Siamo quindi, come dicevo, intorno ai 75-80 miliardi. Questo è stato confermato, onorevole ministro, dal provveditore alle opere pubbli-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

che di Napoli alla presenza dell'allora sottosegretario ai lavori pubblici onorevole Romita.

Ebbene, il Governo di fronte alla necessità di finanziare opere per circa 80 miliardi per progetti già perfezionati stanziava nel bilancio 1966 (eppure il Governo era a conoscenza della situazione quando venne approvato il bilancio) la irrisoria somma di 4 miliardi, poi portati a 5 con la nota di variazioni. Con questo ritmo, onorevole Mancini, per finanziare le sole pratiche perfezionate alla data del 5 ottobre, occorrerebbero 16 anni, e per finanziare l'intera ricostruzione, con il ritmo di 5 miliardi per ogni anno finanziario, ne occorrerebbero 40. Ecco come stanno le cose.

Invece il Governo, onorevole Mancini (ella può fare tutte le osservazioni che vuole, ma le deve formulare come ministro, a tempo debito), in base all'articolo 35 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431, era impegnato a stanziare i fondi entro il 1965, e con la legge del novembre 1963 (articolo 14) veniva prorogato ancora di due anni il termine per completare il finanziamento delle ricostruzioni, però fermo restando l'obbligo per il Governo a provvedere, anno per anno, ai finanziamenti necessari. Infatti l'articolo 14 della citata legge n. 1465 testualmente recita: « Il terzo comma dell'articolo 35 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431, è sostituito dal seguente: Negli stati di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per gli esercizi finanziari 1963-64, 1964-65, 1965-66, 1966-67 saranno stanziati le ulteriori somme occorrenti per l'attuazione della presente legge ».

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Eravamo tutti d'accordo, lei compreso, che queste somme nella legge non sono indicate.

VILLANI. Questo l'aveva detto lei a conclusione delle sue dichiarazioni.

RAUCCI. Che cosa significa questo, onorevole ministro?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Di fronte ad una richiesta di 200 miliardi, vorrei mi fosse detto come questa spesa possa essere effettuata nel corso di uno o di due esercizi finanziari.

RAUCCI. L'onorevole Villani non le sta chiedendo di stanziare 200 miliardi in due esercizi. La sta richiamando al fatto che di fronte ad 80 miliardi di pratiche perfezionate vi sono solo 4 miliardi stanziati.

VILLANI. Le volevo precisare, onorevole ministro, che non è che io sia stato d'accordo. Quello lo aveva detto lei nelle conclusioni. Comunque bisogna ricavare una considerazione anche dall'osservazione che fa lei. Chi doveva provvedere, onorevole Mancini, ad indicare il modo e la fonte per la copertura necessaria della spesa, non in uno o due anni come ella cerca di far credere, ma in cinque esercizi (dal 1962 al 1967)? Non un cittadino qualsiasi o un singolo deputato: doveva provvedere il Governo. Ella ed il suo Governo devono dire le cose come stanno: loro non hanno la volontà di ricostruire le case. Non vi sono altre spiegazioni. Gliel'ho detto ieri mattina, glielo devo ripetere qui (adesso l'ha richiamato con dovizia di dati e competenza l'onorevole Ripamonti): loro sono andati alla ricerca di provvedimenti per la ripresa dell'attività nel settore edilizio e stanno continuando a regalare, sotto forma di contributi, miliardi ai grossi costruttori; ebbene, nelle zone terremotate si tratta di fare le case, si tratta di dare lavoro, di mettere in condizione la gente di vivere, e perché non trovate i soldi per farlo? Io voglio una risposta convincente a questa osservazione. Loro non hanno nemmeno la scusante della congiuntura sfavorevole, non hanno alcuna scusante. Il Governo è scoperto completamente di fronte a questo gravissimo problema.

E di fronte a questo intollerabile, inammissibile comportamento del Governo che i cittadini, i tecnici, gli amministratori, i parlamentari si sono posti la domanda: chi effettivamente comanda in Italia (perché questo è il dramma)? Il Parlamento o il Governo? E per il Governo che valore hanno i diritti e le necessità dei cittadini, i poteri dei comuni e delle province e la volontà del Parlamento stesso?

Questo è il drammatico interrogativo che esiste nella coscienza delle masse popolari. Questo si è discusso nei convegni unitari di Ariano Irpino il 5 ottobre 1965 e di Benevento il 21 marzo scorso, solo alcuni giorni fa. Infatti, nel convegno di Benevento e già prima in quello di Ariano Irpino, dalla relazione dei tecnici, degli amministratori, dei parlamentari di ogni corrente politica, è stato dimostrato che, a distanza di circa quattro anni dal terremoto dell'agosto 1962 e di tre anni e mezzo dalla prima legge n. 1431 del 5 ottobre 1962, la ricostruzione delle zone terremotate è appena avviata (è ammesso questo dagli stessi tecnici del Ministero dei lavori pubblici).

Da un esame dettagliato si è constatato che alla data di oggi la ricostruzione è stata fatta solo per il 20 per cento. Eppure il Parlamento ha fatto tutto quello che era nelle sue possibilità, approvando nel giro di due anni ben tre leggi, le quali, pur non facendo concessioni (questo è importante) a richieste irrazionali, hanno giustamente accolto la correzione di norme che nella pratica applicazione si mostravano inadeguate allo spirito informatore della legge n. 1431 per una rapida (questo fu l'impegno fondamentale) ricostruzione e la rinascita delle zone terremotate.

In questo stesso periodo di tempo (lo abbiamo dimostrato anche ieri) le amministrazioni comunali, in mezzo a mille difficoltà (ed ella stesso, onorevole ministro, è stato molto comprensivo, dicendo ai suoi funzionari di tener conto di questa condizione materiale delle nostre amministrazioni) e senza attrezzature tecniche, hanno approntato e perfezionato le pratiche di loro competenza, quali i piani di zona e di ricostruzione, i progetti per le opere pubbliche e per l'urbanizzazione delle aree: 19 piani di ricostruzione, 68 piani di zona sono approvati fin dal maggio 1963 e per essere realizzati, onorevole ministro, aspettano solo i finanziamenti necessari per le opere di infrastruttura e per l'esproprio delle aree da servire per le opere pubbliche e per i privati aventi diritto in base all'articolo 12 della legge n. 1259 del dicembre 1964.

I tecnici privati e quelli dello Stato hanno istruito migliaia di pratiche di privati e di enti pubblici e anche queste pratiche aspettano solo il finanziamento. Solo il Governo, ed in parte anche la « Gescal », non hanno mantenuto gli impegni di finanziare anno per anno la ricostruzione.

Quella che sto esponendo, onorevoli colleghi, è solo la sintesi di quanto è stato detto e documentato ad Ariano Irpino e precisato a Benevento (e ieri nell'incontro con il ministro dei lavori pubblici) da tecnici, da amministratori democristiani e di altri partiti, dall'onorevole Sullo, già ministro dei lavori pubblici, da altri parlamentari, unitariamente, e confermato ad Ariano Irpino dal provveditore alle opere pubbliche di Napoli, alla presenza dell'onorevole Romita.

È necessario anche far conoscere al ministro dei lavori pubblici e al Governo nel suo insieme che dietro queste cifre e questi discorsi vi è una realtà sociale e umana che va considerata. Attualmente vi sono ancora decine di migliaia di persone nei centri e nelle campagne costrette a vivere nelle baracche, nei corridoi degli edifici pubblici,

nelle case dichiarate inabitabili e pericolanti e molto spesso si tratta di 7-8-10 persone costrette a vivere in modo promiscuo, uomini e donne, persone sane e ammalate, vecchi e bambini, in pochi metri quadrati di spazio, senza servizi igienici e con la mancanza assoluta di ogni conforto civile e umano, con grave pregiudizio, in particolare per i vecchi e i bambini, ai fini della salute, dell'igiene e della stessa morale.

Un ricovero di emergenza che doveva servire per soluzioni urgenti ed immediate, per la durata massima di un anno (questo fu l'impegno assunto allora), si sta trasformando in una condizione permanente di vita, peggiorata rispetto a quattro anni fa, per la logica considerazione che le baracche e le case pericolanti hanno subito l'usura del tempo e delle avversità atmosferiche in questo lungo lasso di tempo.

Onorevole Mancini (ella ha detto che lo farà) venga sul posto e si renderà conto di persona della condizione inumana di migliaia di famiglie, di ammalati di cuore, costretti a vivere nelle baracche nel periodo invernale, con il freddo, la pioggia e la neve, con l'afa estiva, con temperature insopportabili anche per persone sane. Gran parte di questi paesi sono ubicati sulla dorsale che divide il Tirreno dall'Adriatico, esposti a bufere di neve e piogge torrenziali. Raccontava a Benevento il sindaco di Buonalbergo, il quale abita in una baracca, che quando tira vento è costretto a gridare forte per farsi sentire dai familiari.

Che dire poi della situazione di Apice, onorevole Mancini? È un comune di 6.500 abitanti tutto puntellato! Ebbene, onorevole Mancini, la situazione di questo centro abitato è tale che non noi, ma la delegazione speciale del suo ministero, in data 31 luglio 1963 ha scritto a questo proposito (l'ho detto già in Commissione quando approvammo la legge n. 1259, ma voglio ripeterlo qui a lei e alla Camera perché si tratta di questioni serie! Io capisco che vi sono grandi problemi per il Governo e per lo Stato, ma vi sono anche questi problemi che vanno affrontati e risolti, perché altrimenti possiamo avere un secondo Vajont ad Apice, onorevole Mancini!); dicevo, ecco che cosa ha scritto questa delegazione: « Con la predetta relazione, dopo premesse sulla natura geologica dei terreni interessati all'abitato, viene affermato (questo è l'esame geologico) che le attuali condizioni dell'abitato di Apice, per di più seriamente compromesso dal terremoto del 1962, non consentono previsioni ottimistiche sull'eventuale opera di sistema-

zione e consolidamento. Viene posto in rilievo inoltre che l'abitato ormai si affaccia su pendii a larghi tratti dirupati, continuamente scalzati al piede dall'azione erosiva del fiume Calore e del torrente Sant'Andrea. Un vasto movimento franoso sta sconvolgendo una larga porzione del versante con azione depressiva. La testata delle frane che costituiscono tale movimento sta investendo ormai l'abitato. Nel settore meridionale dell'abitato — rione Margherita in particolare — in seguito a cedimenti nei terreni di fondazione quasi tutti i manufatti sono lesionati più o meno gravemente, per cui è stato eseguito un puntellamento generale. Il terremoto dell'agosto 1962 ha esaltato e aggravato uno stato di pericolosità avanzata, apportando nuovi elementi di disordine alla complicata idrografia sotterranea che caratterizza i terreni delle alture ». E così conclude questa parte: « In tali condizioni un nuovo evento sismico potrebbe rompere in maniera catastrofica un equilibrio posto entro limiti molto ristretti, con conseguenze facilmente prevedibili per la popolazione ».

Ecco qual è la situazione delle zone terremotate, ecco quali ne sono alcuni degli aspetti più significativi, onorevole Mancini ! E il Governo, invece, pensa di poter mettere questa realtà sotto banco e venirsene dopo quattro anni a dire che non ci sono i finanziamenti e che necessita un coordinamento ? Bene, ma perché non avete provveduto a tempo ? Avevate l'obbligo e il dovere di farlo !

Ecco da dove sorge la collera delle popolazioni e la protesta dei cittadini ! Dopo i convegni di Ariano e Benevento (noi l'abbiamo invitata, onorevole ministro Mancini, ma ella ha detto di non poter venire), domani a Roma verranno 2 mila persone per ribadire la loro volontà — la volontà di tutte le popolazioni interessate, senza distinzione di partito e di grado sociale — di portare avanti la lotta per il rispetto delle leggi dello Stato e per il loro diritto alla casa e al lavoro.

Lo si può giudicare come si vuole, ma il discorso dell'onorevole Sullo a Benevento (ella ne ha avuto ieri la registrazione) partiva da questa constatazione: « È inutile — egli diceva — andare alla ricerca degli istigatori e dare la colpa al diavolo o ai comunisti se i cittadini un giorno perderanno la pazienza. La colpa » (ha detto quest'uomo che fa parte della maggioranza, che è membro della direzione del partito democristiano, che è un esponente nazionale e pertanto credo che debba avere il suo valore) « la colpa è di chi è al potere e non rispetta gli impegni assunti ». Questa è stata una delle affermazioni dell'onorevole Sullo.

Così l'onorevole Brandi, socialdemocratico, vicepresidente della Commissione dei lavori pubblici di questa Camera, affermava: « Basta di fare chiacchiere; per protesta tutti gli amministratori comunali si dimettano ». Ecco come hanno parlato questi deputati della maggioranza davanti ai cittadini interessati alla ricostruzione; ci vogliamo augurare che al momento del voto sul bilancio alla Camera si impegnino a sostenere e a votare per l'aumento degli stanziamenti necessari.

GUARRA. Non hanno detto: dimettiamoci noi !

VILLANI. Vorrei perciò che l'onorevole ministro dei lavori pubblici si comportasse in modo da accogliere queste legittime richieste.

Così l'onorevole Amatucci: « È intollerabile che un Governo non finanzi la ricostruzione stabilita dalle leggi dello Stato ». E sindacati che hanno affermato: « Prima che la gente ci butti dalle finestre, vogliamo fare tutto il possibile, tutto il nostro dovere per assicurare ai cittadini la ricostruzione della loro casa ».

Ho ragione di ritenere che l'onorevole Vetrone, sottosegretario di Stato, membro del Governo, vi abbia informato della reazione generale dell'assemblea di Benevento del 21 marzo 1966 quando egli ha invocato comprensione per il Governo e vi è stata una sollevazione generale.

Noi comunisti abbiamo, con compostezza, ma con fermezza, riaffermato il nostro appoggio unitario alle popolazioni, alle amministrazioni, ai tecnici, per la ricostruzione delle zone terremotate. Ho il dovere di ribadire, qui, nel Parlamento, la nostra posizione e le nostre proposte; e parlo a nome di tutto il gruppo comunista che si sente impegnato per la soluzione di questo grave e drammatico problema.

L'atteggiamento del Governo di stanziare 4 miliardi rispetto agli 80 necessari non si giustifica sotto nessun profilo; quando vi sono diritti dei cittadini, sanciti dalle leggi, ogni Governo rispettoso dei bisogni dei cittadini e del potere del Parlamento, deve dare l'esempio nell'applicazione delle leggi. Un governo, che veramente sia impegnato a difendere il prestigio e la forza di un sistema democratico, deve sapere che, quando si comporta come si sta comportando questo Governo di fronte a un simile grave problema, fa diffondere l'esasperazione e la sfiducia tra i cittadini, i quali, quando vedono calpestati i loro diritti e i loro bisogni, non credono più a nessuno, con gravi conseguenze per la democrazia.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

Noi abbiamo proposto al Senato e riproponiamo alla Camera che lo stanziamento di 4 miliardi per il 1966 sia elevato a 50 miliardi, che è pur sempre la metà della somma occorrente già oggi. Lo stesso convegno di amministratori e di tecnici di Benevento chiede 58 miliardi.

La « Gescal » anticipi subito i 10 miliardi promessi al convegno di Ariano il 5 ottobre 1965, da utilizzare in sostituzione dei privati, in base all'articolo 14 della legge 14 novembre 1963.

Onorevole Mancini, ieri è stata affacciata la difficoltà per la « Gescal » di anticipare questi 10 miliardi in sostituzione dei privati perché il cittadino non ha il decreto finanziato per darlo alla « Gescal ».

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non sono stato io, ma voi a dire queste cose.

VILLANI. Non ho detto che l'abbia affermato lei ma semplicemente che è stata fatta questa affermazione. Del resto quando il presidente della « Gescal » promette di anticipare i 10 miliardi, promessa ribadita dall'onorevole Romita il 5 ottobre 1965 ad Ariano, cosa debbono pensare le popolazioni interessate? Delle due l'una: o l'onorevole Romita ha parlato così tanto per dare un contentino, oppure ha fatto delle promesse che non poteva mantenere, dimostrando di non conoscere nemmeno la sfera delle sue competenze ed attribuzioni. E questo, onorevole Mancini, è un altro interrogativo che ho il dovere di sottoporle con la speranza di una sua cortese risposta. Così per le 5 mila pratiche giacenti presso la Cassa per il mezzogiorno, in attesa di finanziamento.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. La risposta l'ha già avuta ieri.

VILLANI. Ella è responsabile davanti al Parlamento, onorevole ministro.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Nessuno contesta che sia questa la sede in cui il problema deve essere discusso; ma se è così, non comprendo perché ieri abbiamo tenuto sulla questione una riunione protrattasi per cinque ore. (*Proteste del deputato Amendola Pietro*).

VILLANI. Le dirò allora, onorevole ministro, ciò che sinora ho taciuto per ragioni di correttezza e anche di buon gusto, e cioè che la riunione svoltasi ieri è avvenuta dopo sei mesi rispetto al 5 ottobre ed è stata tenuta

all'indomani del convegno di Benevento e alla vigilia del preannunziato convegno dei duemila terremotati che converranno domani a Roma. Questa circostanza getta una certa luce sull'incontro di ieri, che del resto non è stato provocato da noi ma da lei, signor ministro, forse per sventare anche queste manifestazioni.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. La discussione mi era stata sollecitata dal presidente della Commissione lavori pubblici.

VILLANI. Certo è, onorevole ministro, che ella non può rimproverare a noi gli inconvenienti di quell'incontro.

Per quanto riguarda il numero delle pratiche, noi abbiamo cercato di fornire dati precisi, anche di fronte a certe esagerazioni. Si è parlato di decine di migliaia di pratiche giacenti negli uffici della Cassa per il mezzogiorno, ma già ieri ho avuto occasione di precisare che tali pratiche sono in realtà cinquemila. Noi chiediamo che queste domande siano accolte e vengano finanziate dalla Cassa con i fondi che il Governo deve stanziare, delegando appunto la Cassa a provvedere alla ricostruzione.

Voglio anche precisare che noi comunisti non ci limitiamo alla richiesta pura e semplice di elevare lo stanziamento a 50 miliardi, che pure rappresenta la premessa fondamentale per ogni serio intervento, ma aggiungiamo che la ricostruzione deve essere fatta in modo moderno, nell'interesse dei cittadini e dello Stato.

Noi chiediamo in particolare non solo che la « Gescal » intervenga con anticipi in sostituzione dei privati, ma anche che accompagni questo sforzo con un atteggiamento più moderno e democratico nella costruzione di alloggi. Non basta fare delle case, comunque siano, come è avvenuto in alcuni comuni. A Molinara, per centoventi alloggi, solo trenta famiglie hanno concorso al bando e a Ginestra degli Schiavoni solo cinque per quarantotto alloggi. Si tratta infatti di case con stanze piccolissime, incapaci di ospitare una famiglia anche di solo due o tre persone.

Operare in questo modo significa sprecare il denaro pubblico perché case di quel genere non servono a nulla. Se si riconosce che la casa è un bene di consumo durevole, che deve essere abitata per molti anni, occorre costruire abitazioni capaci di rispondere non soltanto alle esigenze di oggi ma anche a quelle di un lungo arco di tempo e di una società in sviluppo.

Se il contributo non basta, quando è in corso una iniziativa seria di ricostruzione che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

significhi lavoro e reddito per gran parte dei cittadini, allora si può chiedere anche ad essi un sacrificio per integrare la spesa, ma a condizione che si dia loro una casa funzionale e moderna. Come vede, onorevole ministro, noi non pretendiamo che lo Stato faccia tutto.

Partendo da queste premesse noi abbiamo chiesto già a suo tempo all'allora ministro Pieraccini di creare un comprensorio per tutte le zone interessate, in modo che la ricostruzione avvenisse in base a criteri razionali e moderni e costituisse la premessa per la ripresa economica della zona e lo sviluppo sociale di popolazioni finora tagliate fuori dalle scelte della politica governativa.

Dobbiamo in questa sede lamentare che la Cassa per il mezzogiorno non abbia inserito nel piano che sta preparando per conto del Governo la spesa necessaria per le opere infrastrutturali atte a creare le premesse per lo sviluppo economico della zona.

I convegni di Ariano Irpino e di Benevento hanno ribadito la necessità che con la ricostruzione abbia inizio una nuova politica economica per le province di Benevento e di Avellino, nel contesto della programmazione democratica e regionale. Tutti ci dovremmo trovare d'accordo su questa esigenza, perché altrimenti il nostro sforzo e tutti i sacrifici servirebbero, al massimo, ad assicurare una casa a chi l'ha perduta con il terremoto, ma senza una nuova politica economica per tali zone il risultato sarebbe quello di vedere tanti cittadini lasciare la casa ricostruita ed essere costretti ad emigrare al fine di procurarsi lavoro e reddito necessari per una vita civile.

Del resto non chiediamo nulla di più di ciò che disse il Presidente del Consiglio onorevole Moro nella sua replica in sede di discussione sulla fiducia il 12 febbraio 1966, quando affermò che nel Mezzogiorno vi deve essere una politica capace di dare lavoro ed assicurare un reddito adeguato ai bisogni attuali dei cittadini, e che l'emigrazione deve cessare di essere una necessità, ma deve diventare una libera e volontaria scelta del lavoratore. Ora, se a questi cittadini non viene data neanche la casa, come si può parlare di «volontaria scelta», onorevole ministro dei lavori pubblici?

Signor Presidente, onorevole ministro, concludo ricordando che abbiamo presentato un ordine del giorno che prevede l'aumento dello stanziamento per il 1966. Credo vi siano tutti gli elementi per convincersi della giustezza e della moderazione della richiesta. Se tutti i gruppi politici che si sono impegnati nei convegni di Ariano e di Benevento confer-

meranno qui il loro impegno, vi sarà la maggioranza per far accettare la nostra proposta.

L'onorevole Sullo ha detto a Benevento che non soltanto in quella sede era disposto a sostenere i diritti e gli interessi dei terremotati, ma anche in altra sede. Io credo che la Camera sia il luogo più adatto, ora che si tratta di approvare il bilancio dello Stato e quindi anche quello dei lavori pubblici, per essere uniti e difendere gli interessi dei terremotati. Mi auguro che l'unità riscontrata in altre occasioni si rinnovi anche qui per la difesa di questi cittadini che hanno perduto la casa. Lo stesso discorso può essere fatto per i colleghi Brandi e Guarra, così come per il collega Amatucci. Ma, più in generale, il Parlamento, per il suo prestigio e per il rispetto delle leggi da esso approvate, deve accogliere la richiesta di uno stanziamento che si avvicina alle esigenze attuali delle zone terremotate. In questo modo si rende giustizia ai cittadini e si rafforzano l'autorità ed il prestigio del Parlamento e delle istituzioni democratiche. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucchi. Ne ha facoltà.

CUCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che in rapporto alla situazione del paese considerata dal punto di vista economico-produttivo e più in particolare in ordine al livello dell'occupazione il Ministero dei lavori pubblici, come strumento di intervento e di sollecitazione del vasto settore delle opere pubbliche e dei vari tipi di edilizia, assume importanza fondamentale.

A questo proposito va dato atto al ministro Mancini di avere pienamente acquisito coscienza di questa sua responsabilità, e al Governo di avere secondato le numerose iniziative legislative che il ministro stesso ha assunto per mettere in movimento il settore dei lavori pubblici.

Molto è stato fatto — e lo riconosco di buon grado — nello sforzo di conferire al Ministero una maggiore funzionalità mediante una crescente sensibilizzazione del centro e degli organi periferici. Quanto era possibile fare è stato fatto per dotare il bilancio dei lavori pubblici dei mezzi necessari per finanziare una sempre più vasta dimensione di opere pubbliche. Tuttavia tali e tante erano e sono le esigenze, che esiste tuttora largo spazio per criticare e mettere in luce le insufficienze; e questo è anche bene si faccia, a condizione che si prenda preliminarmente atto dello sforzo compiuto e che si mantenga la critica nei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

limiti del costruttivo. Ed è proprio con questi propositi che io mi accingo a svolgere il mio intervento, che sarà necessariamente indirizzato su alcuni temi specifici, dato il ristretto tempo a disposizione.

Desidero intanto sottolineare il fatto assai deprecabile del tempo troppo lungo che passa dal momento in cui viene approvata dal Parlamento una legge di finanziamento rispetto all'effettivo momento in cui si concreta il programma costruttivo e l'esecuzione delle opere. Nella stessa relazione introduttiva al bilancio (pagine 12 e 13) viene lamentato questo sfasamento tra approvazione ed esecuzione, e si può constatare come per tutti e quattro i capitoli (viabilità ordinaria e minore, edilizia scolastica, edilizia ospedaliera, edilizia abitativa) a fronte di impegni di spesa già disponibili, si registra una eccessiva lentezza nella loro utilizzazione.

Il ministro è talmente cosciente di questa carenza che, mediante decreto-legge, ha introdotto una serie di norme per lo sveltimento delle procedure e per l'esame e l'approvazione dei progetti degli enti locali. Ciò ha comportato una benefica accelerazione dei ritmi, ma probabilmente in questa direzione è il caso di approfondire ulteriormente l'indagine per arrivare in tutti i campi a delle nuove semplificazioni.

Penso anche che accanto ai problemi dello sveltimento delle procedure vada di pari passo il problema del rafforzamento degli organi degli organi periferici, che mi risulta sono sovraccarichi di lavoro, vengono oberati di sempre nuovi compiti e mancano del personale specializzato, a volte anche di quello strettamente indispensabile. Si profila così il pericolo che i finanziamenti, sempre crescenti in rapporto alla crescita delle esigenze, rimangano appostati a bilancio, non riuscendo a trovare il veicolo burocratico che li convogli sul cantiere. Questo è troppo grave perché non si debba moltiplicare gli sforzi già fatti, al fine di evitare nel modo più assoluto che l'impegno politico e legislativo venga messo in mora per l'inadeguatezza strutturale della macchina dello Stato.

Un altro problema che desta viva preoccupazione è quello rappresentato dal ritardo operativo della 167, dalla cui messa in movimento dipende sostanzialmente l'avvio del meccanismo costruttivo della « Gescal ». A questo proposito il ministro mi pare che abbia fatto tutto quanto era nelle sue possibilità e non mi sembra giusto attribuirgli delle responsabilità. Il ministro Mancini ha pro-

ceduto con estrema solerzia e rapidità a predisporre e a fare approvare il nuovo schema a seguito delle eccezioni sollevate dalla Corte costituzionale.

Mi risulta che gli organi preposti all'esame e all'approvazione dei piani di zona abbiano svolto egregiamente e con la necessaria rapidità il proprio lavoro. Infatti sono ormai assai numerosi i piani approvati, e principalmente i grossi centri urbani sono in possesso da tempo dei rispettivi documenti. Si deve peraltro dire che la revisione della legge per motivi costituzionali ha costretto i comuni alla rielaborazione dei costi di attuazione dei piani, e quindi alla loro riadozione da parte dei consigli comunali. Da ciò una serie di tempi tecnici non previsti e nuovi impegni di elaborazione.

Tuttavia risulta determinante, ai fini dell'attuazione dei piani, il rispettivo finanziamento, senza il quale molti comuni si troverebbero nell'impossibilità di avvalersi di tale importante strumento. Si tratta, io credo, di esaminare e di intervenire ove è necessario, e il Ministero non può certamente sottrarsi a questo compito, anche se mi rendo conto che è assai impegnativo. Certo, l'impegno dei comuni è notevole; i piani di zona comprendono generalmente larghe porzioni di aree a verde agricolo, che necessariamente richiedono un intervento finanziario rilevante per tutte le opere di urbanizzazione; e direi che, senza il finanziamento da parte dello Stato, pochi comuni o forse nessuno sarebbe in grado di provvedere.

Bisogna dunque provvedere, pena il blocco di una serie di altri adempimenti legislativi che sono legati alla operatività della legge n. 167, prima fra tutti la « Gescal », i cui fondi sono inutilizzati, stante l'obbligo di costruire nell'ambito dei piani di zona.

Sempre a proposito dei ritardi di attuazione e per rimanere nel settore dell'edilizia abitativa, desidero richiamarmi brevemente alla legge n. 1179 per l'edilizia agevolata. Il ministero ha ottemperato, per quanto mi risulta, agli impegni derivanti dalla legge. Sono state fatte le convenzioni con gli istituti di credito, è stata fatta la ripartizione territoriale dei contributi, sono stati fissati i massimali di costo a metro cubo in rapporto alle diverse situazioni di mercato. Sta di fatto, però, che le domande di mutuo agevolato ammontano nel complesso ad oltre 4 mila miliardi rispetto a una quota di accoglimento nei 3 anni di circa 700 miliardi. Dovendo i provveditori fare una selezione e un esame delle domande, nonché dei progetti che le accompagnano, è fa-

cile prevedere che ciò richiederà un periodo di parecchi mesi. Questo lavoro di selezione verrà ultimato presumibilmente un po' prima o un po' dopo la prossima estate, sicché il solo *iter* per l'accoglimento o la reiezione delle domande comporterà quasi un anno di tempo. Ciò produce due effetti parimenti negativi. Il primo, derivante dal differimento dell'apertura dei cantieri a oltre un anno di distanza dall'approvazione della legge, per la quota di finanziamento prevista; il secondo, dal congelamento della iniziativa delle domande per oltre 3 mila miliardi, di coloro cioè che avranno una risposta negativa alla richiesta di mutuo agevolato. È chiaro, infatti, che quanti hanno fatto una domanda per ottenere il mutuo agevolato non prenderanno altre iniziative finché non avranno avuto una risposta. Con ciò voglio dire che leggi come la n. 1179, che io ho approvato incondizionatamente e del cui effetto benefico sul settore ancora oggi sono convinto, debbono avere come primo requisito quello dell'assoluta tempestività operativa.

Voglio anche dire che di fronte alla crisi del settore edilizio è necessario adottare provvedimenti che escano dagli schemi tradizionali, non soltanto per il loro contenuto, come è giustamente la 1179, ma anche e soprattutto per il loro pronto risultato. In caso diverso, onorevole ministro, noi corriamo il rischio di trascinarci oltre il limite del tollerabile una crisi edilizia già troppo acuta, che minaccia di diventare cronica.

Ed è appunto di questa crisi che desidero principalmente parlare. Nei diversi settori delle opere pubbliche registriamo un crescente impegno del Governo, e infatti le attività relative vanno moltiplicandosi, sicché i livelli occupazionali non solo non ne hanno sofferto ma si sono incrementati trattandosi di settori, istituzionalmente affidati alle cure dello Stato e dell'ente pubblico, che hanno operato nel senso di sostenere e dilatare gli investimenti relativi. Quindi si potrà dire che qua e là sarebbe necessario uno sforzo maggiore, come ho sentito dire stamattina a proposito delle aree terremotate, ma in ogni caso ci troviamo sempre di fronte a un impegno crescente, anno per anno.

Per il settore dell'edilizia abitativa, invece, il discorso è diverso, perché gli investimenti che la sostengono sono parte a capitale pubblico e parte a capitale privato.

La situazione è questa, che mentre lo Stato da parte sua colloca nel settore sempre maggiori investimenti, si verifica una caduta verticale del capitale privato investito.

Infatti, l'investimento pubblico nel settore dell'edilizia residenziale, dal 1950 al 1964, si è sempre mantenuto sui 100 miliardi annui; ed essendo progressivamente aumentato l'investimento di capitale privato, siamo passati da un rapporto percentuale del 37 per cento nel 1950 al 4,7 per cento nel 1964. Esattamente il 1964 ha registrato un investimento globale nel settore di 2.197 miliardi, dei quali 105 investiti dall'ente pubblico e 2.092 dai privati.

L'elevato indice di investimenti del 1964 si può attribuire in parte al finanziamento delle opere in corso di costruzione, poiché già nel secondo semestre dello stesso anno i lavori iniziati calavano del 37 per cento rispetto al primo semestre e nel primo semestre del 1965 calavano del 43 per cento rispetto al primo semestre dell'anno precedente. Le ripercussioni sull'occupazione operaia nel settore sono veramente preoccupanti. Per la sola edilizia residenziale si prevede nel 1966 un calo rispetto alla manodopera occupata nel 1963 del 45 per cento, vale a dire di circa 300 mila unità. Se si considera che la disoccupazione edilizia ha un forte effetto moltiplicatore verso i settori collaterali e si calcola che ogni disoccupato dell'edilizia ne provoca altri due, possiamo concludere che la crisi edilizia del 1966 è destinata a provocare almeno 900 mila disoccupati. Ci troviamo quindi di fronte a un fenomeno gravissimo che bisogna aggredire con tutti i mezzi per scongiurare gli effetti irreparabili sull'economia e per risparmiare a centinaia di migliaia di famiglie angosce e sacrifici.

Ripeto che il Ministero dei lavori pubblici e con esso tutto il Governo si sono mostrati e si mostrano pienamente consci della situazione, tant'è che il Parlamento ha avuto modo di approvare diversi provvedimenti legislativi di iniziativa governativa per il finanziamento di un coacervo di leggi operanti a favore dell'edilizia.

Se non vado errato, per il 1966 sono impegnati con finanziamenti già autorizzati sulle diverse leggi circa 520 miliardi, il che dimostra uno sforzo relevantissimo rispetto ai livelli precedenti. E tuttavia non basta. E quando affermo che non basta, non mi riferisco tanto all'esigenza di un intervento diretto dello Stato di dimensione superiore a quello in atto, che del resto si armonizza con lo schema di previsione del piano quinquennale, quanto alla esigenza di determinare le condizioni per la ripresa dell'investimento privato. È problema di incentivare l'iniziativa privata, il che certo comporterà ulteriori oneri per lo Stato, ma provocherà al tempo

stesso un moltiplicato impegno esterno che ritengo indispensabile perché venga raggiunto un livello di investimenti globali di settore tale da ripristinare una situazione di pieno impiego della manodopera.

L'importante è che, agendo in questa direzione, non si perda di vista il rigoroso equilibrio che deve esistere tra oneri di incentivazione e contropartite di carattere sociale, sicché si abbia la garanzia che il nuovo impegno finanziario che lo Stato assume per risolvere la crisi del settore abbia per effetto di muovere subito il meccanismo di ripresa, senza per altro che in esso allignino illeciti benefici.

Dunque un intervento di edilizia convenzionata, perché di ciò si tratta, che richiami l'investimento privato nel settore mediante una giusta incentivazione del capitale, particolarmente con la riduzione del rischio di impresa, ma che sia un intervento di massicce dimensioni e che in ogni caso sia consegnato in modo tale da operare subito, se è il caso anche rivedendo parte delle procedure tradizionali.

Questa è la strada, io credo, per rimuovere la pesante situazione del settore edilizio, ed è una strada che si può e si deve percorrere, avendo già il Governo provveduto con notevole impegno a dilatare fino ai limiti del possibile la sfera dell'intervento pubblico e avendo già compiuto un serio sforzo in direzione della cooperazione edilizia che ci sta particolarmente a cuore. In altre parole sono dell'avviso che si possa pervenire a una sostanziale ripresa del settore edilizio solo mediante la somma di una vasta gamma di iniziative che, pur coinvolgendo in prima persona lo Stato, muovano nella stessa direzione la cooperazione e l'iniziativa privata, nel quadro di una fattiva e corretta collaborazione. Si tratta cioè di attuare una politica edilizia sostenendo tenacemente la domanda, senza per questo trascurare di stimolare l'offerta, e, data la situazione drammatica del settore, intervenire anche con provvedimenti straordinari per ridurre i tempi procedurali che abbiano per effetto di rimandare nel tempo un processo di ripresa più che mai incerto.

Il Governo deve invece guardarsi dal cedere alla tentazione di dar credito alle pressioni che provengono da altre direzioni, secondo le quali la crisi del settore sarebbe determinata dal fattore sfiducia, sfiducia che si dovrebbe debellare mediante la liberalizzazione del mercato degli affitti, misura per altro ritenuta necessaria per favorire l'inve-

stimento del risparmio privato in case per abitazione.

È una tesi più che dubbia e del resto si può arrivare al medesimo risultato per altre vie; in ogni caso è una tesi estremamente pericolosa e da respingere senza esitazioni. Cosa significa liquidare il regime vincolistico sulle locazioni? In primo luogo, significa determinare una lievitazione generale dei fitti; quindi trasferire a quota affitto una parte del salario oggi destinato ai consumi; significa non avere alcuna garanzia che la nuova quota affitto venga reinvestita nel settore casa; significa avere, invece, la certezza di una riduzione del mercato dei consumi con relativo contraccolpo alla produzione.

Un ulteriore contraccolpo alla produzione potrebbe causare danni irreparabili al sistema economico: determinerebbe cioè l'annullamento dei sintomi di ripresa, inciderebbe ulteriormente sui livelli d'occupazione.

Per altro, lo sblocco dei canoni relativi agli esercizi commerciali e alle botteghe artigianali produrrebbe un aumento dei prezzi che agirebbe come ulteriore coefficiente riduttore dei consumi e introdurrebbe nel sistema economico generale una spinta inflazionistica i cui danni irreparabili è facile fin d'ora prevedere.

Aggiungo ancora che lo sblocco delle locazioni alberghiere avrebbe un effetto negativo sul turismo, che oggi rappresenta una delle componenti attive e sempre più promettenti della nostra economia.

Ecco dunque, onorevoli colleghi, come si colloca il grosso problema della eventuale liberalizzazione del mercato delle locazioni: da una parte un molto, ma molto discutibile effetto positivo sulla crisi del settore edilizio (la misura di tale discutibilità è data dal fatto che si agirebbe in modo indifferenziato a favore di tutte le proprietà edilizie, anche di quelle che ormai da tempo volgono in altri settori la propria attività); dall'altra parte un contraccolpo certissimo al sistema economico e una altrettanto certa influenza negativa sui livelli di occupazione, senza parlare dei sacrifici e delle angosce che dovrebbero essere richiesti a milioni di inquilini.

Perciò sostengo che sarebbe da parte del Governo un errore imperdonabile pensare allo sblocco dei fitti come fattore di ripresa del settore edilizio, né verrebbe affatto attenuato l'effetto negativo dell'operazione introducendo un qualsiasi sistema di gradualità.

Questo Governo, che ha avuto il merito, bisogna dirlo, di fermare nel 1963 con le leggi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

nn. 1307 e 1444 la folle corsa verso affitti impossibili e l'esercizio su larga scala della pratica di sfratto, non può certo in questa situazione ritornare sui propri passi.

Il Parlamento ha posto il problema del passaggio dal blocco delle locazioni al controllo legislativo delle medesime mediante una nuova disciplina organica e razionale; noi socialisti siamo pienamente consenzienti alla ricerca di una soluzione in tal senso, e se mai al raggiungimento di tale obiettivo dovessero ostare difficoltà di ordine tecnico e giuridico, si può cercare di estrapolare dal blocco quegli inquilini che godono di un privilegio esagerato, alla condizione però che la struttura vincolistica rimanga operante fino al giorno in cui saremo pronti per varare una nuova legislazione basata sull'equo canone e sulla giusta causa per sfratto.

Ed intanto, onorevoli colleghi, onorevole ministro, preoccupiamoci di affrontare il problema della crisi edilizia promuovendo una vasta gamma di iniziative che investono tutte le forze che operano nel settore, private o pubbliche che siano, con un serio coordinamento dello Stato, ai fini di dare corpo e sostanza alle linee direttrici del piano quinquennale.

Preoccupiamoci ancora di portare in Parlamento la legge urbanistica, sulla quale è necessario contare per giungere ad una normalizzazione del mercato delle aree fabbricabili, per consentire pianificazioni su larga scala territoriale e per dare un volto più umano e civile alla nostra comunità. In tal modo perverremo, ed io mi auguro il più rapidamente possibile, ad un nuovo assetto del settore edilizio inquadrato in un nuovo equilibrio economico generale. Allora ci troveremo di fronte una nuova situazione che permetterà di esaminare con criteri diversi gli stessi problemi che oggi, vista la congiuntura particolare in cui ci si muove, non lasciano alternative di movimento.

Mi pare del resto che questa visione di prospettiva nella soluzione dei grossi problemi che affliggono la nostra società corrisponda alla stessa volontà politica del Governo di centro-sinistra che appunto ha predisposto la programmazione della nostra economia per realizzare progressivamente equilibri nuovi e sempre più avanzati.

È inutile dire che il gruppo socialista, approvando lo schema di bilancio di previsione per l'anno finanziario 1966 predisposto dai lavori pubblici, nel mentre riconosce l'opera meritoria del ministro titolare e del Governo

si mette a disposizione per dare il proprio contributo fattivo ai fini della sua realizzazione, lusingandosi in tal modo di rendere un cosciente contributo al paese e ai lavoratori. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho avuto occasione di dire altre volte che la più efficace politica del nostro paese è quella dei lavori pubblici. Ma ancora una volta devo constatare che questo principio non viene seguito nella formulazione del bilancio dello Stato. Infatti, su 7.546 miliardi, quale è appunto la spesa del bilancio statale per il 1966, soltanto 425 miliardi e 712 milioni rappresentano la spesa del Ministero dei lavori pubblici, ovverosia il 5,64 per cento della spesa totale, percentuale ancora inferiore a quella dell'anno scorso (5,77 per cento). Se da questi 425 miliardi e 712 milioni vengono sottratti i 166 miliardi e mezzo per il pagamento di annualità di opere già eseguite ed autorizzate in passato e le spese per il personale del Ministero dei lavori pubblici, si constata come questa spesa sia assolutamente inadeguata alle esigenze del popolo italiano. Da questa impostazione errata, ovverosia da questa percentuale così bassa destinata ai lavori pubblici, discendono tutte le carenze del settore, perché è chiaro che la spesa di 425 miliardi, con le detrazioni di cui parlavo poc'anzi, è assolutamente insufficiente per i vasti bisogni del popolo italiano.

Mi sia consentito, onorevole ministro, anche se questo comporterà un disarcollato intervento da parte mia, di riecheggiare da questi banchi, e proprio perché ella abbia la sensazione che non sia una richiesta o una speculazione di parte ma una esigenza sentita, che scaturisce dai bisogni vivi delle popolazioni interessate, quanto è stato affermato dal collega di parte comunista onorevole Villani, che si è fatto portavoce qui, come voglio fare anch'io in questo momento, della richiesta — potrei dire del grido di dolore — delle popolazioni dei paesi terremotati del Sannio e dell'Irpinia.

Mi consenta, onorevole ministro, di portare una nota non troppo ottimistica in materia, perché io sono stato colpito da un comunicato che è stato emesso dalle federazioni del partito socialista delle province di Benevento e di Avellino, a seguito di un incontro che i segretari provinciali hanno avuto con il ministro dei lavori pubblici onore-

vole Mancini. Il comunicato, che è introdotto ad un ennesimo convegno (forse di convegni se ne fanno troppi) che si sta tenendo oggi o si terrà domani a Mirabella Eclano da parte del partito socialista italiano e degli amministratori che ad esso fanno capo, dice: « È assurdo pensare che si possano reperire i mezzi finanziari per tutto e per tutti. La stessa legge per il terremoto ha quasi esaurito il suo ciclo di validità formale e finanziaria. La sua proroga deve partire da una visione sufficientemente comprensiva di elementari esigenze ancor vive e dalla conoscenza dei limiti di ordine finanziario. Perciò non deve nascere all'insegna della demagogia. Ce lo insegna l'esperienza dell'ufficio di coordinamento dell'attività delle zone terremotate, che tanto proficuamente ha lavorato in questi pochi mesi di attività e che spesso si è trovato di fronte a situazioni paradossali ».

Parlano i rappresentanti di un partito della coalizione governativa ed esattamente di quello cui appartiene il responsabile del dicastero dei lavori pubblici. Ora io non vorrei che una inesattezza formale (perché qui si parla di proroga della legge, e invece non si deve prorogare niente, in quanto la legge è pienamente efficace) nascondesse invece la sostanziale intenzione di trascurare le necessità di queste popolazioni.

Guardi, onorevole ministro, che noi ci troveremmo in una situazione paradossale: perché in fatto di terremoti purtroppo è lunga l'esperienza del popolo italiano, ma nel 1962 — forse sarà stata la coincidenza che il ministro dei lavori pubblici apparteneva proprio al collegio elettorale della zona colpita dal terremoto — certo è che mai come in quel momento lo Stato fu sollecito ad approntare gli strumenti legislativi per la ricostruzione; ed anzi la legge diceva qualche cosa di più: per la rinascita di queste zone. Ma non basta: non ci fu soltanto la volontà del Parlamento che si esprime attraverso la formulazione della legge n. 1431; noi assistemmo a questo, che ogni due o tre mesi o il ministro (che non fu soltanto l'onorevole Sullo, quando ricopriva l'incarico di ministro dei lavori pubblici: anche l'onorevole Pieraccini durante il periodo in cui fu a quel dicastero) o il sottosegretario od altri funzionari del ministero facevano continue ispezioni sollecitando gli interessati, gli enti e le amministrazioni comunali a far presto, a superare le difficoltà burocratiche, perché lo Stato era pronto con le sue erogazioni per la ricostruzione e la rinascita di quelle zone. L'onorevole Sullo anche di notte era in giro per i paesi terremo-

tati e si svolse pure un convegno, in cui l'onorevole Pieraccini faceva carico agli amministratori locali, ai cittadini, ai tecnici di non essere solleciti a presentare i progetti perché lo Stato era pronto alle sue erogazioni. Oggi, invece, onorevole ministro, siamo in una situazione veramente drammatica, perché la maggioranza dei progetti presentati — non parliamo delle istanze non accompagnate dalla dovuta documentazione — non possono trovare la copertura finanziaria.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Vorrei porle questa domanda: quanto stanziava la legge relativa?

GUARRA. Sono pienamente d'accordo con lei. Questo è il difetto fondamentale di questa legge e perciò ho fatto cenno ad un certo intervento demagogico tenuto in un convegno a Benevento, perché questa legge prevedeva soltanto il finanziamento per i primi due anni e non per i successivi. Però, onorevole ministro, è legge dello Stato. Io le ho detto che il difetto fondamentale è nella impostazione del bilancio dei lavori pubblici, perché in un territorio dissestato come il nostro non è concepibile che sia destinato ai lavori pubblici solo il 5,60 per cento della spesa complessiva dello Stato, mentre si spendono miliardi per finanziare i film « sporcaccioni », come diceva ieri l'onorevole Greggi. Però il fatto che, *consule* Sullo, non si sia provveduto ad un adeguato finanziamento di quella legge negli anni in cui ebbe vigore, non elimina la responsabilità dei successivi titolari del dicastero.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Quanto ho detto è in rapporto alle richieste che si fanno oggi e all'ordine del giorno Villani per i 50 miliardi.

MARICONDA. Lo spirito della legge era quello di una ricostruzione rapida. La legge diceva che entro tre anni bisognava provvedere alla ricostruzione, stanziando tutti i fondi occorrenti, cioè 250 miliardi.

VILLANI. Nel 1965 e nel 1966 il Governo non ha stanziato nemmeno una lira per quelle opere di ricostruzione.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono stati spesi 56 miliardi.

VILLANI. Sono finanziamenti precedenti.

MARICONDA. La legge parlava di 250 miliardi in tre bilanci.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

GUARRA Onorevole ministro, io devo fare una amara considerazione su ciò che lei dice e che indubbiamente ha un aspetto di verità: ci troviamo o non ci troviamo dinanzi ad uno Stato di diritto, dinanzi ad uno Stato — posso dire qualcosa di più — unitario, non nel senso del territorio nazionale, ma nel senso che i governi che rappresentano questo Stato abbiano presenti gli impegni dei governi precedenti che rappresentavano lo stesso Stato? Ora, quando lo Stato italiano promulga una legge in base alla quale i cittadini residenti in un determinato territorio hanno diritto al contributo per ricostruire la casa distrutta, non è possibile che si provveda soltanto per i cittadini più capaci o più pronti o più furbi, i quali presentano immediatamente la domanda. Questi rappresentano una minoranza nei confronti del complesso degli aventi diritto. (*Interruzione del Ministro Mancini*).

Secondo me, uno degli errori più rilevanti di quella legge è il trasferimento del contributo a seguito di atto di compravendita. Lo sappiamo, sono state costruite anche delle villette da persone che andranno forse soltanto a villeggiare in questi comuni, ma abbiamo anche la tragica realtà di contadini e di piccoli artigiani che vivono ancora nelle baracche e vi dovranno vivere chissà per quanto tempo ancora. Occorre provvedere, anche se bisognerà modificare o togliere questa facoltà per l'avvenire.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Però nei tanti convegni di cui ella ha parlato una parolina per coloro che non avevano diritto forse non sarebbe stato male dirla.

GUARRA. Forse è stata anche detta, onorevole ministro.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non mi risulta.

GUARRA. Pare che, nell'ultimo convegno di Benevento, sia stato anche messo il dito sulla piaga delle villette residenziali costruite con i contributi dello Stato, mentre le case coloniche attendono perché la Cassa per il mezzogiorno ormai è senza fondi. Ecco l'altro aspetto drammatico di questa situazione. La Cassa per il mezzogiorno pare che non voglia più provvedere e migliaia e migliaia di domande continuano ancora ad affluire da parte degli uffici del genio civile alla Cassa per il mezzogiorno. Questa situazione bisogna tenerla presente ed io l'ho ricordata diverse volte nei vari convegni.

Certo, onorevole ministro, ella si renderà conto che noi siamo all'opposizione e mi pare che in questa situazione abbiamo dato prova di maggiore responsabilità proprio noi oppositori, perché a seguito di un certo discorso fatto al teatro comunale di Benevento, l'onorevole Villani ed io avremmo dovuto gettare le bombe per essere più oltranzisti di un certo rappresentante della maggioranza governativa. Noi dell'opposizione abbiamo dimostrato senso di responsabilità proprio per non sobillare degli animi che indubbiamente erano riscaldati, perché quando si presenta la prospettiva che dinanzi a tanti miliardi occorrenti per rendere operante una legge, ve ne sono soltanto quattro, ella si renderà conto, onorevole ministro, di quale spirito aleggiasse nel teatro comunale di Benevento.

Ed ecco venire qui immediatamente gli ordini del giorno dei consigli comunali. Il consiglio comunale di un piccolo comune della provincia di Avellino, inserito nel corpo della provincia di Benevento, Sant'Arcangelo Erimonte, si dichiara pronto a rassegnare le dimissioni perché quel paese è stato completamente abbandonato.

Ma v'è qualcosa di più, onorevole ministro. Questa legge si presentava non solo come legge di ricostruzione, ma financo come legge di rinascita dei paesi terremotati. Ora, l'inserimento in questa legge della 167 ha fatto ripercuotere nella situazione dei paesi terremotati la stessa situazione che si è verificata in tutta Italia per la paralisi della 167, determinata da alcune incongruenze della legge stessa. Perciò abbiamo registrato questo paradosso: che i comuni più colpiti e che maggiormente avevano bisogno del piano regolatore (cito l'esempio del comune di Castelpoto e del comune di Ponte Landolfo), i comuni che più degli altri dovevano vedere la loro rinascita attraverso il piano di zona, sono stati invece proprio quelli meno beneficiati, perché, in attesa che venissero messe a disposizione degli aventi diritto le aree del piano di zona, hanno visto esaurirsi o quasi i fondi.

Ora, onorevole ministro, io ho presentato un ordine del giorno: insieme con altri colleghi del mio gruppo, ho auspicato (può darsi che vi riusciremo) che venga presentato un ordine del giorno firmato da parlamentari della zona, esponenti di tutte le forze politiche. Ma, ove mai non dovessimo riuscire a concordare questo ordine del giorno, le faccio presente che il mio ordine del giorno non pone un limite, non dice che bisogna stanziare 50 miliardi o 70 miliardi, ma in-

vita il Governo a provvedere a ulteriori finanziamenti anche attraverso delle note di variazione.

Io credo che vi sia questa volontà nel Governo, perché, ove non dovesse esservi, penso che il Governo verrebbe veramente meno non ad un impegno della maggioranza politica che lo sostiene, ma ad un impegno dello Stato. E lo Stato democratico, onorevole ministro, se vuol essere rispettato e creduto dai cittadini, deve pagare le sue cambiali così come sono tenute a pagarle i cittadini.

E ora, onorevole ministro, traendo lo spunto da questo discorso sui paesi terremotati, desidero dire qualche cosa sulle esigenze della mia città e della mia provincia. Ho forse avuto torto da quando sono qui in Parlamento a dichiararmi rappresentante di quelle popolazioni soltanto e comunque, anche se rappresento un determinato settore politico, sono certamente portatore di interessi e di istanze di tutto il mio collegio elettorale. Ebbene, fin dal mio primo intervento del 20 settembre 1963, ho parlato qui della esigenza della città di Benevento di vedere costruita una variante alla statale n. 7. Io credo che sia l'unica città, non soltanto del Mezzogiorno ma forse di tutta l'Italia, che non abbia una variante, una strada di scorrimento, una circonvallazione. Tutto il traffico che viene dalle Puglie, dall'alto Sannio e dall'Irpinia e si dirige verso Roma deve passare per l'interno della città. Vi è un solo ponte, che oggi il genio civile sta provvedendo ad allargare, sul fiume Sabato, ed è una strada obbligata, una strettoia che crea una confusione enorme. Sono problemi che devono essere risolti.

Io mi feci un'illusione l'anno scorso, perché quando dicevo queste stesse cose (è trascorso un anno e più) vidi l'onorevole Mancini prendere degli appunti; e fui confortato dopo 7-8 giorni, da una telefonata del dirigente del compartimento « Anas » di Napoli che mi chiedeva spiegazioni sul problema. Allora mi illusi che il problema si potesse avviare a soluzione. E trascorso un anno e pare che, invece, anche questa questione sia finita nel dimenticatoio e che Benevento debba continuare ad essere la cenerentola delle cittadine del mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

GUARRA. Altro problema che interessa la mia città e che riguarda ancora una volta il settore viario è quello della strada progettata

dal professor Tocchetti e di cui credo che ella, onorevole ministro, abbia ricevuto segnalazione da un ordine del giorno votato in una riunione di amministratori della provincia di Benevento e delle Puglie. Noi di Benevento, onorevole ministro, ci vedemmo soffiare (proprio questo è il termine) il passaggio della autostrada Napoli-Bari (ed era il percorso più breve, meno oneroso). Fu scelto, invece, il percorso per Avellino. E noi non abbiamo da lamentarci di questa scelta perché Benevento ed Avellino forse hanno le stesse miserie, gli stessi problemi e una polemica campanilistica sarebbe assolutamente fuori posto. Però si trovò una giustificazione. Si disse che l'autostrada non è l'autostrada Bari-Roma, ma l'autostrada Napoli-Bari, per cui nella direzione Napoli-Bari si trova Avellino, anche se gli interessi della circolazione barese verso Roma passano per Benevento. Si è allora cercata questa soluzione: una strada che attraverso la valle telesina e attraverso la valle del Volturno congiungesse il casello di Calore dell'autostrada Napoli-Bari con il casello di Caianello sull'autostrada Roma-Napoli. Credevo che fosse una intuizione del professore Tocchetti, che aveva studiato questo tracciato breve. Ma giorni fa, partecipando ad una conferenza tenuta nella sede del museo storico del Sannio dal direttore degli studi germanici dell'alto medio evo, ho appreso che quella strada fu percorsa dalle truppe di Carlo d'Angiò quando conquistò Benevento e, prima ancora, era stata percorsa dai romani quando si riversarono su Benevento. Quindi niente di nuovo: soltanto che la strada di allora non è più buona. Ci vogliono strade nuove e noi ci auguriamo che almeno queste minime richieste della popolazione sannita possano essere esaudite.

Benevento è fuori del processo di industrializzazione. Ogni tanto siamo sottoposti a delle docce scozzesi in proposito; si aprono cioè delle prospettive *in loco*, ma la Cassa per il mezzogiorno puntualmente toglie ogni speranza. Quindi l'avvenire di Benevento è legato soltanto al traffico e alla costruzione di una rete stradale che congiunga l'Adriatico al Tirreno, per cui chiediamo che la superstrada da Salerno ad Avellino congiunga anche Benevento e che il raccordo tra autostrada Napoli-Bari e autostrada Roma-Napoli possa rimettere nuovamente in circolo questa città dalle gloriose tradizioni. Specie ove si consideri che dalla fine dell'ultima guerra (durante la quale è stata completamente distrutta), non è ancora stata ricostruita.

Onorevole ministro, chiedo scusa per la disorganicità del mio intervento ma desidero richiamare alla sua attenzione anche un altro problema che interessa la città di Benevento e, credo, larga parte del territorio nazionale. Si tratta di una carenza veramente grave del Governo e anche del Parlamento. E quindi attiro anche l'attenzione del Presidente della Camera su questo punto. Si tratta dell'approvazione della legge sui danni di guerra per quanto attiene alla ricostruzione edilizia. Il Senato ha già approvato il provvedimento da diversi mesi e credo che da tre mesi ormai la Commissione lavori pubblici abbia chiesto ed ottenuto l'assegnazione del provvedimento in sede legislativa. Ma, a causa di un conflitto di competenza sorto, pare, tra la Commissione lavori pubblici e la Commissione finanze e tesoro, l'*iter* del provvedimento è rimasto completamente bloccato. Colpa quindi un po' del Governo e un po' anche del Parlamento.

PRESIDENTE. La Presidenza della Camera più che proporre ad ottenere dall'Assemblea il deferimento in sede legislativa non poteva fare.

GUARRA. Non ho certo detto che sia colpa sua, onorevole Presidente: ho voluto solo richiamare la sua attenzione sull'insorto conflitto di competenza, che deve essere risolto al più presto perché vi sono esigenze imperiose da soddisfare.

PRESIDENTE. Non appena il conflitto da latente sarà diventato formale, provvederò.

GUARRA. Passo ora a parlare, onorevole ministro, di problemi generali, e prima di tutto della situazione del settore edilizio, che la relazione generale sulla situazione economica del paese nel 1965, presentata ieri dal ministro Pieraccini al Consiglio dei ministri, indica ancora una volta come la « pecora zoppa » dell'economia nazionale. Richiamo quindi l'attenzione del Parlamento e del Governo su questo problema, cui è direttamente connesso quello urbanistico, con particolare riguardo all'attuazione della legge n. 167.

Ho tra le mani un ordine del giorno inviandomi dal comune di Arezzo (che, come è noto, ha una amministrazione di estrema sinistra) nel quale si muovono implicitamente serie critiche a detta legge, specie dopo le modifiche apportate ad essa in seguito alla nota pronunzia della Corte costituzionale. A parte le considerazioni che, all'epoca della sua di-

scussione in Parlamento, ebbi l'onore di svolgere, come relatore di minoranza, su talune norme che segnavano a mio avviso un passo indietro sulla strada del progresso urbanistico, soprattutto per quanto attiene al pagamento degli incrementi di valore dovuti alle scelte dei piani regolatori, va sottolineato che nel corso della discussione in aula venne introdotto all'ultimo momento, quasi di soppiatto, un emendamento concordato tra i gruppi della maggioranza e nel quale si accollavano agli assegnatari delle aree i nuovi oneri per l'esecuzione delle infrastrutture sociali, cioè delle opere di urbanizzazione secondaria. Un comune i cui amministratori sono politicamente a lei vicini, signor ministro, osserva ora che questi nuovi oneri paralizzano completamente l'attuazione dei piani della legge n. 167, perché gli oneri per l'urbanizzazione secondaria (scuole, asili, parchi pubblici e così via) sono talmente gravosi che nessuno potrà concretamente operare nel settore dell'edilizia economica e popolare. Anche questo è un problema che bisognerà pur risolvere.

Nella parte delle sue dichiarazioni programmatiche riguardante la nuova legge urbanistica, l'onorevole Presidente del Consiglio ha invitato il Parlamento ad un'ampia discussione. Noi accettiamo questo invito e facciamo ora le nostre osservazioni, partendo proprio dal presupposto che il Parlamento è stato investito da diverso tempo di questo tema, ma per effetto di proposte di legge di iniziativa parlamentare, non di un disegno di legge governativo.

La formula di centro-sinistra rappresenta il massimo della confusione politica. Quanto avviene in sede legislativa nel settore urbanistico ne è la dimostrazione più palese. Sono anni, infatti, che il Governo annunzia una nuova legislazione urbanistica e già tre ministri dei lavori pubblici hanno fatto compilare tre distinti progetti che hanno seminato il panico fra gli operatori economici del settore; ma oggi siamo al punto che il Parlamento è chiamato a discutere due proposte di legge sulla disciplina dell'attività urbanistica di iniziativa l'una di un gruppo di deputati comunisti, l'altra di un gruppo di deputati del Movimento sociale (e ad esse sta per aggiungersi un'altra proposta di legge a firma di deputati del gruppo liberale), senza che del disegno di legge governativo si scorga neppure l'ombra.

Non conosciamo i motivi di questo inspiegabile ritardo e ci auguriamo che il Parla-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

mento voglia procedere spedito nell'esame delle due proposte di legge urbanistiche già all'ordine del giorno, perché ormai il problema è maturo per la soluzione e l'attesa peggiora la situazione, mentre l'incertezza determina tutti gli effetti negativi dell'uno e dell'altro sistema.

Ma è necessaria una riforma dell'attuale legislazione urbanistica? La legge 17 agosto 1942, n. 1170, è proprio intrinsecamente incapace di regolare i complessi fenomeni urbanistici e di dare un assetto umano alle nostre città? Certo nessuno può nascondersi il caos che ha regnato sovrano in campo urbanistico dal 1946 ad oggi. Pubblici poteri e privati hanno fatto a gara nel violare costantemente ogni elementare norma urbanistica nella costruzione dei nuovi quartieri che, privi di verde, di pubblici servizi, autentici mostri di cemento armato, presentano il vero volto di di una società disumana.

La colpa è della legge, come sostiene la classe dirigente antifascista, oppure di coloro che, chiamati per anni a farla rispettare, non hanno mai adempiuto il loro dovere? Quando si pone mente al fatto che il primo elenco di comuni tenuti all'adozione del piano regolatore generale è stato emesso dal Ministero dei lavori pubblici soltanto nel 1954, dopo ben otto anni di colpevole inerzia, si può misurare in tutta la sua gravità la responsabilità politica della classe dirigente. Se a questo si aggiunge che ancora oggi, a 23 anni di distanza dall'emanazione della legge, non è stato formulato il regolamento di esecuzione, si constata come le responsabilità del disordine urbanistico italiano si dilatino a dismisura.

Come può dunque una classe politica fare carico alla inidoneità di una legge la mancata disciplina di un settore, quando è provato che la maggiore responsabilità risiede proprio nel non avere fatto nulla per l'applicazione della legge stessa?

E non siamo i soli a tracciare le lodi della legge del 1942 che, pure in un momento particolarmente delicato e direi tragico della vita nazionale, ha rappresentato il più serio e coordinato intervento dello Stato in una materia che sino ad allora era retta da poche e frammentarie norme. La commissione insediata dall'onorevole Sullo, allora ministro dei lavori pubblici, nella relazione al famoso progetto che suscitò tante polemiche, così si esprime nei confronti della legge del 1942: « La legge 17 agosto 1942, n. 1150, segnò certamente una tappa fondamentale nello sviluppo del diritto urbanistico in Italia, in

quanto per la prima volta fu regolata in maniera unitaria ed organica tutta la materia urbanistica (prima disciplinata da leggi singole e frammentarie ispirate a principi largamente superati ed in quanto introdusse nella legislazione istituti completamente nuovi, che non solo rispondevano alle esigenze della realtà obiettiva ma erano anche ispirati ad una concezione allora molto avanzata, come ad esempio l'estensione del piano generale all'intero territorio comunale, l'obbligatorietà della formazione del piano per alcuni comuni, il demanio comunale delle aree, i comparti edificatori, le sistemazioni edilizie a carico di privati con procedura coattiva », ecc.

Il rapporto Petrilli-Senin sullo schema di disegno di legge Sullo passato all'esame del C.N.E.L., così esordisce: « Si riconosce oggi generalmente il carattere innovatore che ebbe a suo tempo la vigente legge urbanistica (17 agosto 1942, n. 1150) rispetto alla precedente frammentaria disciplina legislativa della materia, introducendo nel nostro ordinamento una moderna concezione delle responsabilità generali incombenti in questo campo ai pubblici poteri. Come è noto, infatti, il sistema previsto dalla legge attuale, mentre attribuisce al Ministero dei lavori pubblici un generale potere di coordinamento, di vigilanza e di controllo su tutta l'attività urbanistica, si articola, da una parte, in piani territoriali di coordinamento, adottati da tale Ministero d'intesa con le altre amministrazioni interessate e, dall'altra, in piani regolatori comunali, distinti in piani regolatori generali (comunali ed intercomunali) e in piani particolareggiati, che ne costituiscono lo strumento di attuazione ».

Ed ancora è il professor Francesco Forte, uno dei più accesi riformatori, a pronunciare nella sua relazione al convegno di studi sui problemi economici della legislazione urbanistica, tenutosi a Roma nei giorni 7-8 aprile 1964, le seguenti testuali parole: « Non sarebbe giusto attribuire alle insufficienze della legislazione urbanistica attuale, magari della legge del 1942 — che ha pure, assieme ai molti difetti, dei pregi e delle vedute interessanti — il caos edilizio in cui viviamo nelle nostre megalopoli; il congestionamento industriale; il distacco fra le condizioni attuali e le esigenze in fatto di casa a buon mercato per la generalità dei cittadini. Vi sono una quantità di carenze e di errori che si sono sovrapposti e che, assieme e a volte di più delle insufficienze nella disciplina urbanistica, hanno contribuito a creare od inasprire

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

quei problemi che ora ci preoccupano e che sollecitano nuovi interventi. Molto si sarebbe potuto fare anche con gli strumenti giuridici esistenti. Ad esempio, con una politica municipale dei trasporti più avveduta si potevano ridurre se non eliminare taluni errori nello sviluppo edilizio ed urbanistico; si potevano temperare taluni eccessi nel rincaro delle case. Con un atteggiamento più collaborativo, i vari piani intercomunali avrebbero potuto fare di più. Il Ministero dei lavori pubblici, gli enti locali e le varie autorità competenti avrebbero potuto essere meno cavillosi e più solleciti nell'espletare le annose procedure relative ai piani regolatori e nel risolvere le relative controversie. In tanti comuni, i piani regolatori non li si voleva fare, li si è fatti male, per ragioni di insufficienza politico-amministrativa; non si può dare sempre la colpa ad una carenza delle leggi, per situazioni che, a volte, risalgono a specifiche volontà politico-amministrative od a specifici atti di leggerezza amministrativa (per non usare parole più pesanti). È vero che non bisogna fare leggi che si prestino ad una violazione sistematica, ma è anche vero che di fronte alle violazioni non è corretto dare tutta la colpa alle leggi o alla ingenuità (o maliziosità) del legislatore che ha fatto leggi così deboli; bisogna ben stigmatizzare coloro che hanno violato le leggi traendone ingiustificato profitto e coloro che su tali violazioni hanno chiuso un occhio (o anche due) ».

Se in questo modo si è espresso il Forte, uno dei più accesi sostenitori del progetto Sullo, è facile arguire quanto idonea fosse la legge del 1942 a disciplinare compiutamente ogni attività urbanistica, solo che ci fosse stato nella classe dirigente, a livello politico ed a livello amministrativo, la volontà di far rispettare la legge.

Concludiamo su questo punto che la legge del 1942 era idonea a regolare l'ordinato sviluppo delle nostre città e che la sua inefficienza è da attribuirsi soltanto alla carenza della classe dirigente sia a livello governativo (mancata emanazione del regolamento di esecuzione) sia a livello di enti locali (mancata adozione dei piani, continue violazioni dei piani rimaste impunte e legalizzate con deroghe e sanatorie).

Perché dunque noi che sosteniamo essere la legge del 1942 idonea ad una valida disciplina urbanistica ci siamo fatti promotori di una proposta di legge che quella del 1942 profondamente innova? Perché per

un motivo di ordine psicologico, una legge che è rimasta inattiva per oltre un ventennio (e abbiamo indicato le responsabilità) non può *ex abrupto* esplicitare la sua efficacia; inoltre perché alcuni istituti della legge del 1942, propri della realtà politica, sociale ed economica dell'epoca, non possono adattarsi alla mutata situazione nazionale. I piani intercomunali, ad esempio, presupponevano per la loro rapida attuazione una sola volontà politica dei vari comuni, oggi impossibile per le varie colorazioni delle amministrazioni comunali.

Il fulcro della riforma: per la proposta n. 296 dell'onorevole Natoli, l'esproprio generalizzato obbligatorio ed il diritto di superficie; per la proposta n. 1665, il comparto urbanistico.

L'oggetto di tutte le polemiche, che ormai da anni impegnano il settore, riguarda soprattutto le influenze degli interessi privati sulle destinazioni del piano regolatore. Se il piano regolatore, generale e particolareggiato, attraverso le sue scelte, determina delle plusvalenze e delle minusvalenze sui valori economici delle aree interessate dal piano stesso, appare evidente l'interesse dei proprietari delle aree ad influenzare in un senso o nell'altro le scelte del piano.

Se ciò è vero in via di ipotesi, per tradursi in realtà vi è bisogno della connivenza della classe dirigente sia a livello degli enti locali che i piani devono adottare, sia a livello politico che i piani deve approvare. I piani regolatori vengono formulati dai pubblici poteri, per cui ogni loro distorsione in favore di interessi privati non può che essere il frutto di una collusione tra interessi privati e pubblici poteri. Il discorso cessa di essere politico-legislativo per investire il costume e la morale. O la pressione degli interessi privati sulle scelte dei piani regolatori resta nel campo delle dispute ipotetiche, ovvero prende corpo, il corpo cioè del reato di corruzione previsto dal codice penale. E non vogliamo certamente credere che le migliaia di amministratori comunali interessati all'approvazione dei piani regolatori delle rispettive città, siano tutti soggetti atti alla corruzione, ed in tal modo non si vede come risolvere il problema nel dare ancora più poteri nelle mani di chi ha fatto malgoverno con poteri più limitati.

Se esiste un problema di perequazione di valori, tale problema esiste e va risolto quale problema di giustizia distributiva, in quanto l'ente pubblico non deve essere fonte di ingiustizia. La scelta di una piazza, di una stra-

da, di un nuovo quartiere, non deve creare dei privilegiati a spese della collettività.

Avviene oggi che le aree private aumentano vertiginosamente i loro valori economici a seguito di opere di urbanizzazione (strade, piazze, elettrificazione, fognature) create dall'ente pubblico, con il pubblico denaro, che le rendono edificabili.

La proposta di legge comunista (che ricalda integralmente il famoso progetto dell'onorevole Sullo) ritiene di risolvere il problema e di moralizzare il settore procedendo all'esproprio generalizzato di tutti i suoli contenuti nel perimetro urbano, siano essi ineditificati, siano essi utilizzati in modo difforme dalle previsioni del piano, siano essi successivamente utilizzabili per demolizione, ricostruzione o qualsiasi altra causa (articolo 25).

Il rimedio proposto è peggiore del male che si vuole rimuovere. Come se per lottare efficacemente contro il furto, si abolisse la proprietà ed il possesso dei beni mobili? Tale principio va respinto per un motivo di ordine ideologico-politico. Esso è proprio delle società ad organizzazione collettivista ed in questo particolare momento politico rappresenta un ulteriore elemento di rottura della nostra posizione economico-politica, il cui equilibrio è già tanto scosso.

Ma è soprattutto sul piano tecnico-pratico che la proposta riforma fallisce completamente il suo obiettivo. Si vogliono aree a buon mercato per l'edilizia popolare soprattutto e si vedrà che costeranno di più dopo i farraginosi meccanismi dell'esproprio, dell'urbanizzazione, della vendita all'asta, il tutto gravato dalle spese tradizionalmente esorbitanti della pubblica gestione.

Incrementando i poteri dei pubblici amministratori si aumenteranno le attrattive della corruzione, oltre che a porre nelle mani degli stessi un'altra pericolosa arma di pressione e di ritorsione politica. Per mettere ordine nelle cose urbanistiche non vi è bisogno di modificare il regime di proprietà del suolo e di trasferirlo coattivamente dal privato all'ente pubblico, ma bastano l'adozione ed il rispetto dei piani regolatori; piani regolatori che prevedono un armonico sviluppo delle città, ove lo spazio riservato al verde pubblico sia proporzionato alle esigenze di una vita civile, ove i servizi sociali siano umanamente dislocati in ogni quartiere, in modo da rendere più agevole la vita associata. E si chiami la proprietà privata a collaborare alla realizzazione del piano, pena l'esproprio in

caso di inerzia! Nessuno vuole indulgere a certo tipo di proprietà parassitaria, che oggi lo Stato deve riconoscere e tutelare soltanto la proprietà che sappia svolgere una funzione sociale, che sappia cioè inserirsi nella realtà dello Stato moderno.

E che dire poi del diritto di superficie previsto dall'articolo 28 della proposta di legge Natoli? Esso è contrario alla coscienza giuridica e sociale del nostro popolo. Trattasi di un istituto che non ha mai avuto pratica attuazione tranne che in casi particolarissimi. L'onorevole Sullo, fautore della prima riforma, fu sensibile alle critiche rivolte a questa parte del progetto e non esitò a rinunciare al diritto di superficie. Soltanto una volontà decisamente collettivista, tendente ad abolire la proprietà della casa, può ancora oggi insistere sul diritto di superficie. L'aspirazione di ogni cittadino è quella di avere una casa in proprietà, da tramandare poi ai figli.

L'affermazione del diritto di superficie fa parte di tutta una tendenza politico-sociale che vuole trasformare la casa, con tutto ciò che essa rappresenta nella vita e nella tradizione delle nostre famiglie, in un non ben definito servizio sociale. E la tesi emersa nell'ultimo convegno dell'I.N.U. tenuto a Firenze nell'ottobre del 1964, nella relazione del rappresentante del movimento cooperativistico. In detta relazione si ripudiava il concetto della proprietà individuale della casa in favore della proprietà cooperativistica, preludio alla proprietà collettivistica dei paesi a regime comunista. Questo è il disegno comunista: l'amore per l'urbanistica rappresenta soltanto lo strumento per la collettivizzazione della casa, punto cardine per la bolscevizzazione della nostra società.

La disciplina solidaristica. Il comparto urbanistico. Sull'istituto del comparto si appuntano ora tutte le frecce dei riformatori, che lo definiscono un istituto superato, incapace di creare quello stato di indifferenza nei confronti delle destinazioni di piano regolatore, fonte di nuove e più colossali ingiustizie. L'onorevole Sullo, a suo tempo, infervorato dal principio collettivistico dell'esproprio generalizzato, lo definì uno strumento dell'era giolittiana.

Eppure non è trascorsa molta acqua sotto i ponti del Tevere da quell'ottavo congresso dell'Istituto nazionale di urbanistica del dicembre del 1960, in cui venne presentato un codice dell'urbanistica il quale, all'articolo 49, prevedeva tra le altre riforme, quella del dileggiato comparto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

Nella relazione che accompagna tale progetto si legge: « Altro strumento è il comparto edificatorio; per la nuova legge il comparto edificatorio è il vero, grande strumento per la realizzazione dei piani. Impegna ad una nuova etica urbanistica, ad una collaborazione tra i cittadini, ad una sorta di cooperativismo; e dà nel contempo una visione unitaria al problema, un contenuto insieme morale e pratico. Sono previsti consorzi volontari e consorzi obbligatori. Strumentalmente il comparto configurato dalla proposta di legge dell'I.N.U. è infinitamente più agevole di quello adombrato dalla legge del 1942. Esso, infatti, allargando i suoi limiti fino a comprendervi anche tutte le aree di uso pubblico o destinate a strutture pubbliche, estende il diritto di far parte del consorzio anche a quei proprietari che, un tempo, sarebbero rimasti esclusi perché soggetti ad espropriazione. I consorziati hanno naturalmente degli obblighi: compete loro (e, se inadempienti, il comune li sostituisce rivalendosi poi su di loro) la realizzazione delle opere primarie del quartiere. In secondo luogo, il consorzio di proprietari — in questo si è seguito il canone di molte legislazioni straniere — è tenuto a cedere al comune il 30 per cento dell'area totale per la viabilità principale, per le opere di pubblica utilità (beninteso per quelle opere che si configurano nei limiti di questo 30 per cento; per le opere che necessitassero di maggiori spazi il comune dovrà risarcire il consorzio). Ma i consorziati del comparto hanno anche dei diritti: fra gli altri quello di poter accedere, per la realizzazione delle opere di piano, a fondi concessi da enti bancari, i quali presteranno le somme necessarie ai comuni ed ai privati al tasso ordinario. Un altro strumento che facilita l'attuazione dei piani è il dispositivo che prevede la possibilità della perequazione dei valori: in una determinata zona urbana — ma si deve trattare di una zona di nuova urbanizzazione — i proprietari delle aree sulle quali il piano concentra i maggiori volumi sono tenuti ad attribuire un congruo compenso di volume ai proprietari sui cui terreni il piano prevede volumi minori. Questo compenso, questo diritto di volume è commerciabile sotto forma di azioni ».

Questa l'esaltazione del comparto fatta da quegli stessi urbanisti di avanguardia che nel ricordato convegno di Firenze tacciarono di reazionario il suo progetto, onorevole Mancini, perché mancava il diritto di superficie e perché vi erano troppi casi di esonero dall'esproprio generalizzato. Illogicità delle cose

italiane, ovvero logica del centro-sinistra! L'I.N.U., si sa, è un organismo dominato da urbanisti impegnati a sinistra che certamente non potevano farsi scavalcare a sinistra dai democristiani; e quando il progetto che porta il nome dell'onorevole Sullo, influenzato nei suoi aspetti riformatori fondamentali da giovani esponenti della sinistra cattolica, ritenne superato il comparto per navigare verso i lidi del collettivismo, hanno accolto a braccia aperte l'insperato avallo cattolico a tesi marxiste ed oggi sono essi divenuti i paladini del verbo urbanistico. Guai ora a contraddirli: il ministro Mancini, anche egli marxista, ne è stato una delle vittime. (*Interruzione del Ministro Mancini*). Si ricorda di Firenze, onorevole Mancini? Ciò accade perché il maggiore partito di Governo, la democrazia cristiana, che afferma da anni di volere svolgere una politica anticomunista, quando vuole riformare qualcosa, la riforma in senso comunista. Mancanza di principi, o rinuncia a principi che, se non proprio della sociologia cattolica, sono ad essi molto vicini.

In tema di urbanistica non si può prescindere dal valore che viene dato in ogni società al diritto di proprietà ed ai limiti sociali dello stesso. L'urbanistica è il campo dove l'interesse pubblico si scontra costantemente con il diritto di proprietà e ne delimita i confini nell'interesse superiore della collettività nazionale. Il cammino della moderna società è contrassegnato dall'allargamento della sfera pubblica nei confronti di quella privata. Ed è in questa prevalenza dell'interesse pubblico nei confronti del privato, nel modo di articolarla e di renderla attuale, che si differenziano e si scontrano le dottrine sociali del mondo moderno.

Per il liberalismo, la somma degli interessi singoli, e perciò privati, costituisce l'interesse collettivo; per il socialismo, l'interesse collettivo si contrappone al privato e pertanto la supremazia dell'interesse collettivo si attua mediante il trasferimento della proprietà dai singoli allo Stato. E queste due concezioni, sia pure antitetiche, sono i due aspetti della stessa medaglia, della concezione materialistica della società e dello Stato.

Esiste una terza concezione, che, affermando il prevalere dell'interesse pubblico sul privato, non ricorre alla mortificazione del singolo, come nella dottrina socialista. La proprietà, per svolgere una funzione pubblica, non deve essere trasferita dal privato allo Stato, ma deve assolvere ad una funzione sociale. Il proprietario è chiamato responsabile

verso lo Stato della funzione sociale della sua proprietà. In questa visione della proprietà privata delle aree edificabili si inquadra l'istituto del comparto urbanistico.

L'ente pubblico, sia esso il comune o l'ente comprensoriale, traccia le linee del piano di espansione della città con il piano regolatore generale. Come strumento di attuazione di esso il piano particolareggiato indica le singole opere da costruirsi perché il piano abbia vita. Si articolano dunque le vie, le piazze, i giardini, gli impianti sociali (palestre, ospedali, ecc.), le fognature, l'elettrificazione, in una parola tutte le opere di urbanizzazione. Nell'ambito del piano particolareggiato vengono individuati i comparti, che possono anche coincidere con l'ampiezza del piano particolareggiato. Tutti i proprietari delle aree cadenti nel comparto sono chiamati, attraverso norme di perequazione di valori, a concorrere alla attuazione del piano stesso, in modo che le opere di urbanizzazione non cadranno più sulla collettività, ma soltanto su coloro che dalle opere stesse ricaveranno un beneficio per le aree che diverranno edificabili.

Nell'ambito poi del comparto, particolari norme di perequazione provvederanno a distribuire equamente sulla superficie interessata gli oneri per la costruzione delle opere di urbanizzazione ed i vantaggi dell'estensione di terreno edificabile.

Certo, nessuna perfezione sarà mai raggiungibile in materia, come in nessun altro campo, ma si cercherà di avvicinarsi ad essa quanto più possibile. Si potranno creare sperequazioni tra comparto e comparto, ma esse potranno senz'altro essere, se non annullate, certamente attenuate, allargando la sfera del comparto, fino a farla coincidere con quella del piano particolareggiato. In tal modo si raggiunge il duplice obiettivo della indifferenza dei proprietari delle aree verso le destinazioni di piano e la realizzazione delle opere di urbanizzazione con la minor spesa possibile per la collettività.

Il Parlamento è dunque chiamato a scegliere tra questi due istituti urbanistici: l'uno, quello proposto dall'onorevole Natoli, l'esproprio generalizzato con l'appendice del diritto di superficie, di chiara marca collettivista, preludio a più profonde trasformazioni in senso marxista nel settore della casa; l'altro, da noi proposto, del comparto urbanistico, che, nel rispetto della proprietà privata, riafferma la prevalenza del pubblico interesse, chiamando ad una fattiva collaborazione, per il raggiungimento dei fini comuni, privati cittadini e pubblici poteri.

La pianificazione urbanistica. Il regime di proprietà del suolo edificatorio urbano non deve far perdere di vista il vero obiettivo di una efficiente legge urbanistica che è rappresentato dalla predisposizione di norme atte alla sollecita adozione dei piani regolatori e della loro approvazione da parte dei competenti organi.

Le polemiche svoltesi sull'esproprio generalizzato e sul diritto di superficie interessano ancor più il politico ed il sociologo che l'urbanista. In fondo, esproprio generalizzato o comparto, a parte le valutazioni politico-sociali, non sono che strumenti per la realizzazione del fine rappresentato dalla costruzione di città moderne, civili, umane, ove siano eliminati gli inconvenienti della eccessiva concentrazione edilizia, la mancanza di verde pubblico e privato, la carenza dei servizi sociali.

Ed i piani regolatori non possono più essere considerati come fatti a sé stanti, isolatamente, comune per comune, ma debbono essere considerati parte integrante di tutta la realtà nazionale e pertanto intesi a realizzare nell'ambito del comune o del comprensorio una pianificazione urbanistica che riguardi tutto il territorio nazionale in modo da configurare un tutto armonico. Già la legge del 1942 creava le premesse per una programmazione urbanistica con l'articolo 5 sulla formazione ed approvazione dei piani territoriali di coordinamento.

Rifacendosi a quel principio ed ampliandolo, abbiamo previsto nell'articolo 5 della nostra proposta di legge n. 1665 di articolare la disciplina urbanistica su tutto il territorio nazionale, attraverso un piano urbanistico nazionale, cui spetta il compito di tracciare le grandi direttrici della organizzazione urbanistica del territorio in funzione dell'ordinato sviluppo economico e sociale e della tutela del patrimonio artistico e monumentale. Spetta inoltre al piano nazionale di coordinare l'attività urbanistica in rapporto alla rete delle principali linee di comunicazioni stradali, ferroviarie, elettriche, navigabili esistenti ed in programma, nonché di stabilire per le singole zone le distanze da osservarsi nelle costruzioni lungo le strade nazionali.

La redazione del piano nazionale viene affidata ad un comitato nazionale di urbanistica composto dal Presidente del Consiglio dei ministri e da vari ministri dei settori interessati. Nell'ambito del piano nazionale la programmazione urbanistica si attua median-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

te la redazione di piani urbanistici regionali (articolo 19) cui spetta il compito di: *a*) indicare le grandi linee dell'assetto e della valorizzazione del territorio, in rapporto ai programmi di sviluppo economico concernenti la regione; *b*) determinare per le opere pubbliche demandate agli organi locali la gradualità dei principali interventi e il coordinamento delle fasi di attuazione, anche in rapporto ai programmi di settore; *c*) individuare i territori per i quali dovranno essere predisposti i piani comprensoriali, in relazione alle esigenze di sviluppo di determinate zone ed alle caratteristiche geografiche, ambientali ed urbanistiche in genere; *d*) dettare norme urbanistiche per la difesa delle comunicazioni, della natura, del paesaggio, del patrimonio artistico e monumentale, dei centri storici e dei centri rurali. Dettare inoltre norme generali da valere per la parte del territorio non regolata da piani comprensoriali o comunali.

Il compito della redazione del piano regionale spetta ad un comitato urbanistico regionale, nominato con decreto del ministro dei lavori pubblici e costituito presso il provveditorato alle opere pubbliche (articolo 20). Nell'ambito del piano regionale vengono individuati i territori facenti parte di un comprensorio. Il piano comprensoriale sostituisce il piano intercomunale previsto dall'articolo 12 della legge del 1942. Esso comprende il territorio di più comuni, la cui vicinanza, comunanza di caratteristiche ed interessi consiglino la formulazione di piani regolatori separati che finirebbero per scontrarsi tra di loro, per attuare invece un unico piano che realizzi il coordinamento dello sviluppo urbanistico del territorio. E' il caso dei comuni minori gravitanti nell'orbita delle grandi città, come quelli della cinta di Torino, quelli che costellano Milano, il vasto territorio senza chiari confini che contorna Napoli, da Pozzuoli a Castellammare di Stabia.

Ma il fulcro della legislazione rimane il piano particolareggiato. Senza di esso tutta la programmazione urbanistica resta un fatto ideale senza pratica rispondenza nella realtà. E' attraverso i piani particolareggiati che si attuano le direttive di massima tracciate dai piani regolatori generali; è attraverso la realizzazione dei piani particolareggiati che si traducono in realtà operante le nuove città, i nuovi quartieri.

Le strade, le piazze, i giardini, i servizi sociali, gli edifici pubblici e l'edilizia abita-

tiva risponderanno alle esigenze di una città moderna, nella misura in cui i pubblici poteri porranno la loro attenzione alla formazione dei piani particolareggiati e nella misura in cui ne pretenderanno la rigida applicazione.

Piani particolareggiati e norme attinenti all'attività edilizia rappresentano la chiave di volta di tutto il sistema urbanistico. Piani nazionali, regionali, comprensoriali e comunali resterebbero lettera morta, cornice meravigliosa senza opera d'arte, se dovesse venir meno il loro strumento di attuazione. Il piano particolareggiato con le sue pratiche attuazioni e le norme edilizie sono gli strumenti preziosi ed indispensabili per la traduzione in realtà delle ideali indicazioni dei piani.

Il loro rispetto rappresenta la condizione indispensabile per la costruzione delle città. Porre l'attenzione sullo scrupoloso adempimento di queste norme è il dovere primo del legislatore urbanista.

Sarebbe inutile formulare piani meravigliosi se alla base si continuasse a chiudere un occhio, o peggio tutti e due, sulle violazioni dei piani particolareggiati e delle norme edilizie. In materia non bisognerà indulgere. Se vogliamo veramente gettare le basi per la creazione di città migliori, al lavoro del legislatore che appresta le norme deve seguire il movimento del piccone demolitore delle costruzioni abusive. Niente più autorizzazioni in deroga ai piani, niente sanatorie. Soltanto in questo modo si potrà porre ordine e disciplina nel settore.

Concludendo sulle due proposte di legge di iniziativa parlamentare ed in attesa del disegno di legge governativo di cui si spera la sollecita presentazione al Parlamento in modo da svolgere un'unica discussione, si richiama l'attenzione degli onorevoli colleghi sulla sostanziale divergenza dei due documenti, anche se alcuni istituti e norme formali appaiono identici.

La nostra proposta di legge n. 1665 vuole fare dell'urbanistica pura, fine a se stessa, anche nella visione moderna dell'urbanistica non più intesa come fatto tecnico, ma come fatto di cultura e di civiltà. La proposta n. 296 tratta invece l'urbanistica come strumento per realizzazioni di ordine politico-sociale, come strumento cioè per la collettivizzazione della nostra società. Operi il Parlamento le sue scelte.

Onorevole ministro, ho terminato il mio breve intervento. La riforma della discussione del bilancio dello Stato ha portato a que-

st'unico risultato: i deputati vengono qui chiamati a dire poche cose, spesso inconcludenti e contraddittorie, proprio perché c'è questa esigenza di approvare il bilancio, che poi in fondo non è fatto neppure dai ministri, ma dalla Ragioneria centrale che taglia e riduce le richieste dei singoli ministri. Di ciò siamo rimasti vittime, come dicevo all'inizio, proprio noi dei paesi terremotati del Sannio e dell'Irpinia.

Ho fiducia, onorevole ministro, all'infuori di ogni valutazione e contrapposizione politica, nella sua azione. Ella, come dicevo, ha saputo dimostrare alla direzione del suo dicastero di tenere a cuore i problemi che interessano il settore dei lavori pubblici. Ed è con questa fiducia che io mi attendo uguale considerazione e comprensione per i problemi della mia terra. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Ne ha facoltà.

TAVERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, premesso che altri colleghi hanno già parlato sul bilancio generale dello Stato e che altri ancora interverranno sui capitoli dei vari dicasteri, mi limiterò ad esaminare alcuni aspetti delle voci che costituiscono il bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Premetto ancora che la mia critica non si appunterà, signor ministro, solo sulle cifre, dato che esse, si sa, non sono assolute, ma si estenderà al sistema di impiego del denaro pubblico, che, come ebbi modo di dichiarare qui in altre occasioni, non sempre viene speso bene.

Per mia natura, sono propenso a interpretare le cose sempre ottimisticamente, anche quando l'ottimismo riesce difficile. Tuttavia non posso nascondere la mia amarezza nel dover formulare critiche nei confronti di questo dicastero, al cui buon andamento tengo in modo particolare, perché non posso né devo dimenticare di aver avuto con esso rapporti di collaborazione — insisto nel dire di collaborazione — per oltre 40 anni nella mia attività di costruttore di opere pubbliche. Spesso mi è gradito ricordare i tempi relativamente lontani in cui il Ministero dei lavori pubblici godeva di un prestigio e di una importanza, che io a malincuore oggi giudico — forse non per colpa sua, onorevole ministro — in parte sminuiti.

Infatti, esaminando i capitoli del bilancio, ci si accorge che questo Ministero è diventato l'amministrazione dei contributi distribuiti tra una pletora di enti grandi e piccoli, auto-

nomi e semiautonomi, ma che tutti più o meno attingono evidentemente alle casse dello Stato, tanto che l'attività, un tempo principalmente diretta alla progettazione, alla direzione dei lavori per opere da realizzarsi attraverso imprenditori privati, diventa oggi del tutto marginale.

Eppure, dall'azione del dicastero dei lavori pubblici dipende una larga parte della vita economica del paese, perché i suoi programmi e la sua attività riguardano tutte quelle infrastrutture che costituiscono la base preminente dello sviluppo civile e produttivo: dai porti alle strade, agli edifici scolastici e sanitari, alle opere idrauliche, ecc.

Ebbene, su 450 miliardi di lire amministrati da questo Ministero, pochi, pochissimi, signor ministro, soltanto un centinaio, rappresentano obiettivamente le effettive possibilità di spesa di opere appaltate o da appaltare. Il resto si riduce a finanziamenti, come detto, di consorzi ed enti vari, di aziende parastatali, i quali poi operano con capitali procurati con lo sconto dei contributi; il più delle volte la loro azione rappresenta uno dei tanti costosissimi doppioni dell'opera del Ministero.

Si tratta, quindi, di spese che potrebbero essere risparmiate se questa attività fosse affidata alla diretta conduzione da parte del Ministero. Senza contare che questo, nell'assecondare le iniziative di tutti i suddetti enti, deve pur sempre assecondarne i programmi, deve approvare (veramente dovrebbe anche studiare) i progetti, deve inoltre esercitare l'alta sorveglianza, disporre i collaudi, ecc., il che equivale a muovere un esercito di ispettori in tutto il paese, i quali spesso si debbono adattare a situazioni che certamente non tollerebbero se essi fossero i diretti responsabili delle opere ispezionate, perché il più delle volte gli enti stessi sono fortemente politicizzati e più potenti degli ispettori. In gran parte si tratta anche di enti che non sorgerebbero se dovessero finanziarsi e sostenersi correndo il normale rischio dell'impresa privata, come sarebbe giusto che fosse per ogni azienda seria.

Da questa trasformazione dei compiti dell'amministrazione dei lavori pubblici consegue anche che in gran parte il personale che viene assunto presso gli uffici per specifiche mansioni tecniche in realtà poi si trova ingolfato in un inesauribile lavoro di carattere burocratico, e seppellito dalle scartoffie, dalle circolari e dai carteggi che costituiscono il principale prodotto dell'opera di molti di que-

sti enti. Si tratta di un tipo di lavoro diverso, che il più delle volte avvilisce la vita dei funzionari tecnici del Ministero.

Ma, per venire ai capitoli del bilancio, e cioè alle cifre, quanto ho già detto circa l'esiguità degli stanziamenti per opere dirette, porta ad una osservazione spontanea, che mi pare ovvia. È difficile rendersi conto quale parte gli stanziamenti rappresentino nel totale della spesa governativa per opere pubbliche, dato che di opere pubbliche si occupano anche altri ministeri e tutta la pletera degli enti che ottengono i contributi; e specialmente è difficile rendersi conto di quanto lo Stato spenda per le opere idrauliche, per esempio, che sono urgenti ed indispensabili uno po' dovunque in Italia. Difficile poi è porre a confronto questo bilancio con quanto previsto dal programma quinquennale: e ne spiegherò il motivo con qualche esempio.

Il piano quinquennale, al capitolo XIII, dice: « Nel quadro degli impieghi sociali del reddito, delineato in questa parte del programma, rientrano anche gli investimenti da realizzare nel quinquennio prossimo in particolari categorie di opere pubbliche (idrauliche, edilizia pubblica, opere igieniche, opere pubbliche minori). L'intervento pubblico nel settore delle opere idrauliche dovrà perseguire due ordini di obiettivi: arrestare i movimenti franosi ed erosivi del suolo e difendere dalle inondazioni campagne ed abitati; attuare una organica e razionale utilizzazione delle acque sia per l'alimentazione, sia per l'irrigazione e lo sfruttamento industriale ».

A proposito della difesa delle campagne e degli abitati dalle inondazioni, osserviamo che il bilancio dei lavori pubblici per il 1966 stanziava per la sistemazione di fiumi e torrenti soltanto 5 miliardi per tutta l'Italia, mentre io posso affermare che soltanto il Friuli ha bisogno di una trentina di miliardi.

Il programma quinquennale, al capitolo XIII, prevede una spesa complessiva, nei cinque anni, di ben 300 miliardi, senza pretendere con questo di risolvere tutti i problemi, bensì solo di eseguire le opere più urgenti.

Per ripartire questa spesa in parti uguali per ognuno dei cinque esercizi, nel 1966 dovevano essere stanziati almeno 60 miliardi, senza tener conto che vi sono stati disastri, dei quali il Parlamento è già informato, che hanno elevato di molto la necessità di questa « voce » dei lavori pubblici, la quale, secondo gli esperti e le varie progettazioni avanzate, richiederebbe una spesa di almeno cento miliardi, tanto per iniziare.

È chiaro a questo punto che è superfluo cercare di capire qualcosa mettendo in relazione il bilancio preventivo dello Stato del 1966 con il programma quinquennale. Si può qui osservare che il Governo con una mano fa i programmi e con l'altra li boccia. Detto questo, mi sembra inutile esaminare il bilancio da un punto di vista generale e ritengo che sia meglio prendere in considerazione alcune particolari esigenze che noi liberali intendiamo sottoporre all'attenzione dell'onorevole ministro, nella speranza che in qualche modo possa impedire l'attuale errato impiego del denaro pubblico. Intanto diciamo che oggi le voci di spesa più urgenti sono quelle relative alle opere idrauliche, alle quali si dovrebbe provvedere organicamente in via preventiva e non, come al solito, con l'emana-zione di leggi per provvedimenti straordinari dopo che le catastrofi sono avvenute ed hanno aggravato il costo degli interventi.

Vi è poi il problema dei piani di ricostruzione. Nonostante il tempo trascorso dall'entrata in vigore della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, scarsi sono stati gli interventi dello Stato per l'attuazione dei piani di ricostruzione dei comuni che più gravemente hanno subito il disastro della guerra. Ci sono stati, sì, alcuni interventi, ma sono risultati del tutto frammentari ed inconcludenti. Occorre che gli interventi siano intensificati e che la ricostruzione sia portata una buona volta a termine. Del resto la spesa che occorre è estremamente limitata perché non supera i 100 miliardi.

Particolarmente scarsi sono stati gli interventi nei comuni del Friuli e cioè in quelli di Barcis, Forni di Sotto, Latisana, Codroipo. Nessun intervento è stato mai autorizzato per Casarsa della Delizia. La spesa che occorre per completare tutti i lavori in questi comuni (compresa Casarsa della Delizia) è di circa un miliardo.

In sede di Commissione lavori pubblici ho già avuto modo di esporre alcuni problemi che riguardano il Friuli; di tali problemi ho trattato anche in alcuni ordini del giorno, che sono stati accettati come raccomandazione dai sottosegretari. Così, per esempio, ho parlato della necessità di provvedere all'attuazione del piano redatto dal genio civile di Udine in ottemperanza della legge 19 marzo 1952, n. 184, per una spesa di 32 miliardi, destinati alla sistemazione dei bacini fluviali del Tagliamento, del Livenza, del Piave e dell'Isonzo e di corsi d'acqua minori e ad opere in genere di bonifica montana. In questo campo è stato fatto troppo poco, con la con-

seguenza che i fiumi sono straripati causando enormi danni nel settembre dello scorso anno. Mi è stato risposto che la competenza è del Ministero del tesoro. Signor ministro, si metta d'accordo con il Ministero del tesoro perché le opere vengano finalmente effettuate.

In Commissione avevo anche trattato della questione della riparazione dei danni bellici che si trascina ormai da vent'anni. In provincia di Udine i danni ancora da liquidare ammontano a 500 milioni, sicché era necessario procedere a stanziamenti annui più consistenti. Avevo chiesto che si stanziassero cento milioni all'anno, anziché i 35 messi a disposizione del provveditorato di Trieste. Comunque prendo atto che la cifra è stata elevata a 85 milioni, il che rappresenta già un motivo di soddisfazione.

Avevo anche chiesto che finalmente si provvedesse all'ultimazione rapida della costruzione del famigerato palazzo degli uffici finanziari di Udine (su questo punto vorrei che l'onorevole ministro prestasse la sua attenzione perché si tratta di un problema che mi sta molto a cuore). La costruzione di questo palazzo è in corso da ben 25 anni. Il sottosegretario onorevole De' Cocci mi ha risposto che per ultimare l'opera occorrono ancora 800 e forse più milioni e che non si sa come far fronte alla spesa. Di conseguenza, il mio ordine del giorno messo ai voti è stato respinto dalla Commissione. Desidero osservare che durante 25 anni sono successe tante cose: è scoppiata la guerra, la guerra è poi finita, si sono succeduti in Italia numerosi governi, si sono trovati denari per nazionalizzare l'energia elettrica, si è impostata la programmazione, si sono verificati tanti scandali e casi di sperpero di denaro pubblico, si è fatto l'aeroporto di Fiumicino, si è costituita la regione Friuli-Venezia Giulia (che già costa enormemente), si sono messi in piedi tanti carrozzoni pubblici, ma non si sono trovati gli 800 milioni necessari per porre fine ad una vergogna che dura da un quarto di secolo e che costituisce un esempio visibile dell'inefficienza dell'iniziativa pubblica. Spero che il Governo, prima di creare gli enti di sviluppo in agricoltura, si ricorderà che ad Udine c'è un gigantesco scheletro in cemento armato che aspetta inutilmente di essere rivestito. Basterebbe, signor ministro, anche uno stanziamento di 200 milioni l'anno per cinque anni per mettere il palazzo degli uffici in condizione di poter funzionare.

Ma già che ci siamo, dopo il palazzo fantasma, vorrei anche parlare di una ferrovia

fantasma che esiste in provincia di Udine e di un ponte sul fiume Tagliamento pur esso fantasma, costruito con impegno finanziario e tecnico veramente notevole ed anche con una tecnica costruttiva ammirevole, che però ha il difetto di non servire ad anima viva, perché è stato sbarrato ai due capi mediante due muri che gli abitanti della zona chiamano « il muro della vergogna ». La ferrovia doveva costituire una via di grande traffico e di celere comunicazione tra Tarvisio, Udine e Venezia, abbreviando di oltre un'ora il percorso ed offrendo adeguata possibilità anche al traffico di oltre confine di trovare un idoneo sbocco sul territorio italiano. I lavori furono compiuti per il 75 per cento, compreso il ponte, che da solo è costato oltre un miliardo. Poi furono sospesi e sulla strada cresce oggi l'erba. Il ponte è sbarrato! Ho insistito, ma inutilmente, affinché i lavori venissero completati e se proprio per il momento non si volesse procedere all'armamento della ferrovia, si desse almeno via libera al traffico stradale, diminuendo così l'affollamento sul ponte della Delizia (un ponte della larghezza di appena 6 metri, dove il traffico tra le province di Treviso, Venezia, Udine è intensissimo e dove si verificano spesso gravi incidenti, come quello recente in cui 9 militari hanno perduto la vita).

In Commissione avevo pure presentato un ordine del giorno che impegnava il Governo a dare corso allo studio ed alla realizzazione dell'autostrada Udine-Tarvisio-confine. Attualmente è in costruzione l'autostrada Trieste-Venezia, che ha una diramazione per Udine. L'autostrada Udine-Tarvisio-confine verrebbe a completare il sistema delle scarse comunicazioni del Friuli con il resto dell'Italia e con l'estero.

Non dimentichiamo che nelle province di Udine e di Gorizia esistono stazioni balneari di grandissima importanza internazionale, le cui attrezzature imponenti hanno bisogno di essere utilizzate da un costante flusso turistico. Ora, la percorrenza da Tarvisio lungo la Pontebbana in periodo estivo è caratterizzata da un traffico lentissimo, nei due sensi, che presenta notevoli strozzature, frequenti ingorghi ed incidenti, e tutto questo dopo lunghe soste al confine, dove le attrezzature doganali sono insufficienti, sia per il traffico turistico sia per quello commerciale. Se non si realizzerà l'autostrada, il flusso turistico finirà per dirottarsi verso le autostrade che la Jugoslavia sta studiando e realizzando, anche allo scopo di valorizzare le proprie risorse turistiche.

Devo accennare anche ad un'altra questione: nella provincia di Udine opera la regione Friuli-Venezia Giulia, la quale recentemente ha assorbito, con l'approvazione delle norme di attuazione dello statuto, parecchie competenze già proprie dell'amministrazione dello Stato e che riguardano anche il dicastero dei lavori pubblici.

Poiché ci sono difficoltà nell'interpretazione delle norme, occorrono chiarimenti che potranno essere forniti, penso, con circolari ministeriali.

In attesa però, se consideriamo la materia dei lavori pubblici, avviene che la regione — che secondo la legge, è competente a fare determinati interventi — non li può fare perché manca degli strumenti tecnici necessari; non può intervenire il Ministero dei lavori pubblici perché, pur avendo i mezzi, non ne ha più la competenza.

Così, confrontando quanto dispone la Costituzione con quanto previsto dalle norme di attuazione dello statuto regionale, è dubbio chi sia competente, per esempio, a provvedere per le opere di navigazione interna, ed intanto dette vie, che sono tanto indispensabili per la valorizzazione ed il potenziamento industriale ed agricolo della zona veneto-friulana, sono abbandonate ed il loro ripristino esigerà opere ben più forti di quelle di una normale manutenzione. Altri problemi insorgono per le opere di polizia idraulica, che potrebbero essere risolti con l'attribuzione agli ingegneri-capo del genio civile della competenza per gli interventi almeno ordinari.

Un altro problema mi corre l'obbligo di richiamare. È necessario provvedere con urgenza — ma seriamente, signor ministro — alla riforma del regolamento sulle gare d'appalto e ciò riguardo sia agli inviti di partecipazione alle aste, sia alle modalità di presentazione delle offerte, che ora tutte le amministrazioni prescrivono siano inviate esclusivamente per posta, restando il recapito a rischio del concorrente, con le conseguenze a lei note.

Motivi di perplessità vengono avanzati da tante parti sull'accettazione dei ribassi che le ditte concorrenti vanno ad offrire. So, onorevole ministro, che ella è a conoscenza dei vari tentativi che si sono escogitati per impedire i forti ribassi, con l'intenzione di moralizzare gli appalti stessi, ma fra i vari tentativi messi in atto non se ne è ancora trovato uno che tranquillizzi gli offerenti e metta l'amministrazione al sicuro di poter eseguire le opere come sono progettate.

I pareri e le proposte sono diversi e contrastanti: vi è chi vuole le gare libere e vi è chi vuole le gare modificate (io sarei quasi favorevole alle gare libere per un cumulo di ragioni che la ristrettezza del tempo non mi permette di esporre, ma spero di avere la fortuna di potermi incontrare con lei, onorevole ministro, per discutere questo problema). Ma se proprio si devono metter limitazioni alle offerte, io credo che si dovrebbe disporre che le schede correttive delle amministrazioni vengano rese note nello stesso istante in cui si rendono note le offerte dei concorrenti. Soprattutto, onorevole ministro, si faccia in modo che le opere poste in appalto siano progettate compiutamente in tutti i loro particolari (questo spesso non avviene) e si pretenda che in corso di esecuzione le stesse vengano eseguite secondo le prescrizioni previste dall'appalto. Infatti il troppo abuso di varianti in corso d'opera amareggia oggi gli imprenditori di provata capacità e serietà.

Un altro fatto che pure è grave, specialmente in questi momenti di crisi dell'edilizia, è quello della revisione dei prezzi. Il Parlamento ha approvato le leggi che erano necessarie in materia, ma alcuni accertamenti da me effettuati in seguito a pressioni ricevute dalle varie organizzazioni di costruttori delle province, mi hanno convinto che queste leggi non hanno sempre effetto per varie ragioni, tra cui non ultima la carenza del personale capace, oppure che gli uffici competenti non eseguono le analisi revisionali, oppure che viene a mancare l'approvazione da parte degli organi superiori, forse anche per mancanza di fondi.

Le pratiche dormono lungamente e gli imprenditori sono costretti a far fronte alle difficoltà quotidiane, se vogliono mantenersi in piedi, ricorrendo eccessivamente al credito bancario, che è oneroso, presuppone forti garanzie e ora non è facile ottenere.

Io non esito a dichiarare qui che nell'attuale crisi dell'edilizia la lungaggine dei pagamenti da parte delle amministrazioni varie degli importi revisionali incide disastrosamente sull'efficienza e sulla possibilità di sopravvivenza delle imprese.

Lo Stato spende tanto denaro per fare le riforme a sfondo politico, ma (in generale questa è una cattiva abitudine) quando è chiamato a pagare chi ha lavorato per lui, non ha mai denaro per farlo puntualmente; senza tener conto di certe lungaggini burocratiche che fanno esasperare anche il più paziente dei creditori che ha lavorato.

Onorevole ministro, mio nonno che era un vecchio costruttore diceva: « Tieni conto dei tuoi operai e conserva in piena efficienza i tuoi attrezzi ». Per il suo Ministero gli operai sono i suoi funzionari, i suoi più fidati collaboratori; i suoi attrezzi, onorevole ministro, sono le imprese, sono i costruttori. Ne tenga conto e vedrà che il Ministero ne saprà trarre vantaggi e con il Governo anche il paese.

Il tempo consiglia di concludere il mio discorso, anche se ci sarebbero molte altre cose da dire. In generale, dall'esame dei capitoli attribuiti al bilancio dei lavori pubblici, io ho tratto la conclusione che il Ministero non ha i denari occorrenti a soddisfare le vere esigenze della collettività e anche espletare le sue vere funzioni, che, secondo il mio parere, sono quelle di progettare e di dare corso alle opere di cui il paese ha bisogno.

Come la metteremo, onorevole ministro, allorché verrete in Parlamento a discutere la programmazione, quando non si riesce neppure a compiere gli interventi di ordinaria amministrazione e di primaria importanza? D'altronde noi liberali abbiamo costantemente detto e ripetuto che, prima di spendere i denari dello Stato in riforme presuntuose e non sempre giuste, bisognava aver provveduto alle necessità correnti, che sono tante e riguardo alle quali non si può neanche fare un serio discorso sulle priorità, perché se si può parlare di priorità delle convenienze non si può parlare di priorità delle necessità. Le necessità sono imposte dalla realtà della vita quotidiana: fiumi che straripano, bonifica montana la cui trascuranza provoca disastri, manutenzioni indispensabili, porti che non possono funzionare senza provvedimenti, ospedali da ingrandire perché la popolazione aumenta e con essa purtroppo aumentano i malati, scuole da costruire, da ampliare o da sistemare, ecc. È inutile cercare di ordinare queste necessità: esse si presentano, e quando si presentano occorre avere i fondi per farvi fronte. Soltanto che per disporre dei fondi necessari, bisogna non fare una politica che deprima l'economia. Per esempio, nell'edilizia non si può pretendere una vera e propria ripresa fino a quando si mantiene l'assurdo blocco dei fitti che favorisce la bassa speculazione a danno solo della proprietà privata. Non si può parlare di ripresa edilizia fino a quando si sbandiera una legge urbanistica che prevede l'esproprio generalizzato e la confisca punitiva delle aree fab-

bricabili, anziché un esproprio ad un giusto prezzo.

Il centro-sinistra, da quando esiste, tiene l'economia in stato di crisi ed ora non gli resta che programmare la crisi. Questo non è un bilancio da programma di sviluppo, è un bilancio da programma nazionale di crisi economica. Almeno ci si potesse consolare pensando che il Governo attua una politica di contenimento della spesa pubblica! Purtroppo neanche questa soddisfazione è giustificata, perché, se il Governo spende poco in effettive e necessarie opere pubbliche, spende però abbastanza in altri campi e in altre cose, tanto che la spesa pubblica si dilata continuamente.

È questa una strana politica di programmazione che solo determinati Governi possono realizzare, e precisamente quelli che antepongono al bene della collettività la soddisfazione di sperimentare i sistemi di governo esistenti nei paesi socialisti, dove però sono ancora in atto la miseria e la disorganizzazione e dove ci si dibatte ormai nella necessità di cambiare in qualche modo sistema.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

BRANDI e QUARANTA: « Modifica alla legge 27 dicembre 1953, n. 968, sulla concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » (851) (*Con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

HELPER: « Modifica dell'articolo 27 della legge 26 maggio 1965, n. 590, ai fini della sua applicabilità ai territori a catasto ex austriaco » (3001) (*Con parere della VI Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

MAZZONI ed altri: « Abrogazione dell'articolo 28 dell'allegato A al regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, contenente disposizioni sullo stato giuridico del personale delle ferrovie,

tramvie e linee di navigazione interna in regime di concessione » (3020) (*Con parere della X Commissione*).

Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle 16.

(*La seduta sospesa alle 13,35, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Annunzio della Relazione generale sulla situazione economica.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del bilancio ha depositato, anche a nome del ministro del tesoro, la *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per l'anno 1965 (Doc. VII, n. 4). Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte dei conti ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, numero 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale serico, per gli esercizi 1961-62, 1962-63 e 1963-64 (Doc. XIII, n. 1). Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo sul bilancio desidero affrontare alcuni aspetti del problema del Mezzogiorno d'Italia con riferimento alla politica turistica, a quella della pesca e a quella delle opere pubbliche. Il problema del Mezzogiorno è il più grande problema attuale. La libertà e l'avvenire d'Italia sono condizionati dalla soluzione di esso. Il giudizio non è mio, risale al lontano 1900 ed è quanto mai vicino alla realtà del momento attuale. Per tutto quello che si è fatto ad opera dei governi succedutisi dal 1946 in poi, dalla Cassa per il Mezzogiorno e con interventi di altra natura e origine, non vi è dubbio che la situazione del sud non è più in genere quella di una volta. Il cammino verso la soluzione del problema, a differenza di quanto avveniva cento anni fa o appena ieri l'altro, non appare più circondato dal buio dell'agnosticismo o della incomprensione, ché anzi una certa

luce, qua fioca là più intensa, lo illumina chiaramente e lo rende più spedito, assai più di quanto in passato non fosse.

Non si può negare che qualche cosa di nuovo pulsa in una terra che tanto ha sofferto, su cui tanto si è scritto in buona o mala fede, con maggiore o minore competenza. E se questo qualcosa di nuovo ha fatto da più parti ritenere che il cumulo di gravi problemi che prende il nome di « questione meridionale » vada via via superandosi, noi non possiamo non accettare questa opinione che apre gli animi alla speranza. Ma se pure la questione meridionale si è andata attenuando, se i termini di essa non sono più così duri e stridenti come un tempo, un fatto è certo: che il divario fra nord e sud esiste tuttora, come è chiaramente documentato dai fatti, lucidamente tradotti nelle statistiche, anche quelle meno allarmanti ed ufficiali, anche quelle che ispirano ogni ottimismo.

Il sistema di basare il conto economico nazionale su conti economici territoriali ci dà un quadro esatto, ricco di informazioni e di ammonimenti, sulla reale situazione, sulle caratteristiche strutturali delle varie parti del paese, sullo sviluppo economico raggiunto da ciascuna di esse.

E che il nostro paese sia diviso in « parti » appare evidente ed indiscutibile dai risultati di questi conti: parti nel vero senso della parola, il cui reciproco rapporto è caratterizzato da una preoccupante disarmonia di sviluppo che, per quanto concerne il meridione e le isole, costituisce — non si può non riconoscerlo — la pesante eredità della pur superata, nei termini tradizionali, questione meridionale.

Esistono, in pratica, tre Italie: una delimitata dall'asse Venezia-Napoli, che va sviluppandosi normalmente e in cui gli interessi industriali, agricoli e turistici appaiono alquanto armonizzati e perequanti; una, nel triangolo Milano-Torino-Genova, con netta preminenza di interessi industriali, a sviluppo accelerato; una terza, infine, le regioni meridionali e le isole, a sviluppo lento se non lentissimo, in cui l'agricoltura, che pur si trova in uno stato di crisi spaventosa, di crisi depressiva, continua ad esercitare una arcaica funzione di preminenza sull'industria ai primi passi e sul turismo balbettante. Tre Italie che, per usare una eloquente immagine di uno studioso siciliano di problemi economico-sociali, sono come tre cavalli messi in fila, ma che corrono a velocità diversa, e che tendono ad allontanarsi sempre più col passare del tempo.

Questo graduale allontanamento reciproco è registrato ancora, ed in maniera assai eloquente, nei conti economici territoriali esposti nel notiziario «Istat» del giugno 1965, che offre una sintesi dei risultati fondamentali dei calcoli riguardanti le risorse economiche, i consumi privati e pubblici e gli investimenti lordi.

Il divario attuale tra le regioni del nord ad economia prevalentemente industriale e il Mezzogiorno viene poi sintetizzato dal fatto che le risorse disponibili *pro capite* sono, rispetto alla media nazionale, superiori del 24 per cento al nord ed inferiori del 24 per cento nel sud.

Tutto ciò sottolinea l'esigenza di intensificare gli sforzi perché i «tre cavalli» procedano alla medesima velocità. L'unificazione nazionale sarà stata raggiunta solamente allora. Medesima velocità che, beninteso, non significa frenare la corsa del cavallo più veloce, ma stimolare quella (e ciò è possibile) dei più lenti, eliminando ogni ostacolo dalla loro pista.

L'azione per la localizzazione e la concentrazione delle industrie in apposite aree, per l'incentivazione delle singole iniziative mediante interventi sotto forma di contributi in conto capitale od in conto interessi; l'azione creditizia o quella per l'adeguamento del fattore umano (con la conseguente fermata dell'emorragia pernicioso di braccia e di menti che giorno per giorno va depauperando sempre più il nostro sud) sono i grandi temi della politica di piano, politica che è alla base del programma del Governo di centro-sinistra.

Scopo principale di questo mio intervento vuole essere però quello di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su taluni urgentissimi problemi che riguardano in maniera particolare alcune attività proprie del meridione d'Italia e della Sicilia, attività fra le più importanti e dense di avvenire, come quella peschereccia.

Ai problemi comuni a tutto il settore ittico italiano si aggiungono a Trapani (che rappresenta tutta la Sicilia e che occupa il secondo posto nella graduatoria nazionale del pescato) altri inconvenienti che rendono non soltanto difficile un ulteriore sviluppo di questa preziosa attività ma mettono addirittura in forse la medesima continuazione di essa al ritmo attuale.

Possiamo senz'altro concordare sull'opportunità dell'incremento della pesca atlantica. Le flotte pescherecce di Trapani e di Mazara del Vallo non possono però d'un tratto,

dall'oggi al domani, attrezzarsi a questo scopo, rinunciando alle zone non lontane dalle coste cui è tradizionalmente legata la loro attività. Si pone così la questione della pesca nel canale di Tunisi (o, più propriamente, nel canale di Sicilia). L'argomento è scottante e difficile, ma mi si consenta di affermare che esso è divenuto tale in seguito alla nostra tiepida acquiescenza e in conseguenza della mancata nostra replica in nome dei più elementari principi del diritto internazionale.

L'accordo del 1° febbraio 1963 fra Italia e Tunisia — che pur deleterio per la nostra flotta peschereccia ed anche troppo giovevole alla Tunisia, non è stato da questa mai rispettato — va ridiscusso e ridimensionato, anche se per i nostri equipaggi è più o meno imminente l'apertura delle floride e pescose vie dell'Atlantico.

Questa è prospettiva che appartiene al domani. Vediamo intanto quel che si delinea oggi. Abbiamo perduto diverse occasioni per tutelare veramente i nostri interessi, gli interessi di migliaia di pescatori nel canale di Sicilia. La prima volta il 26 luglio 1951, quando Mohamed Pascià dichiarava unilateralmente mare tunisino quello che, a norma di ogni più lapalissiano principio di diritto internazionale, non lo era affatto. La seconda volta, quando, il 15 ottobre 1962, l'Assemblea nazionale tunisina, forte di un primo accordo da noi raggiunto col Bey Mohamed, aumentò di ben 12 miglia il limite delle cosiddette «sue» acque territoriali (non includendovi, per poco, la nostra Lampedusa!). Innumerevoli altre volte, dinanzi agli atti di vera e propria violenza subiti dai nostri equipaggi. L'ultima volta — credo — con l'accennato accordo del febbraio 1963, per cui fra l'altro, oltre che accettare dalla Tunisia quel che essa non poteva a rigor di diritto internazionale dare (*nemo dat quod non habet*) cioè il diritto di rilasciare permessi di pesca sul mare di tutti, ci siamo, per giunta, impegnati a commercializzare nell'ambito del M.E.C. 10 mila quintali l'anno di pescato tunisino, danneggiando, nel contempo, i legittimi interessi dei nostri produttori, molti dei quali rimasti privi, per opera della Tunisia, dei loro mezzi, adibiti, magari, nel momento in cui veniva firmato l'accordo, a pescare una porzione dei 10 mila quintali di pesce che noi, in seguito, avremmo dovuto commercializzare nel M.E.C.!

Del resto, accordi altrettanto sbalorditivi con la Tunisia, lesivi degli interessi siciliani, c'erano stati anche prima. Uno per tutti: quando importammo da essa, proprio in un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

momento particolarmente delicato per il commercio vinicolo siciliano, un forte quantitativo di vino! Laggiù, del resto, la gente è fatalmente abituata a questo genere di cose. L'importazione di vino fa il paio, per esempio, con quella, assai più recente, di un milione e mezzo circa di quintali di sale dalla Spagna disposta dal nostro monopolio nonostante l'esistenza di saline che, in Sicilia, danno un prodotto più pregevole e che hanno pure attraversato momenti difficilissimi.

Le esigenze della nostra industria possono e debbono essere comprese. Si può ammettere, nell'interesse dell'economia nazionale e quindi di tutti noi, la opportunità — se non propriamente l'urgente necessità — di conservare efficiente ogni possibilità presente e futura di proficui rapporti con i giovani mercati del nord Africa. E anche giustificabile la tendenza dei passati governi a non drammatizzare eccessivamente. Ma è pur vero che *in medio stat virtus*, e che in ogni contrasto di interessi va cercato un punto di equilibrio, che non può certamente consistere in impostazioni unilaterali, o astratte, in impostazioni e soluzioni che mantengono in seconda linea i bisogni e le sofferenze della nostra gente che lavora e che richiamano nella mente di molti l'immagine di una superficiale — se non propriamente colpevole — politica dello struzzo.

Mentre si attendono, nel sud e nelle isole, i benefici risultati della politica di piano che non tarderanno ad apparire una volta che essa sarà entrata nella sua fase di attuazione e di operatività, sembra intanto legittimo e doveroso affermare che è urgente tutelare e mantenere, là dove è necessario, le attuali attività produttive, e le attuali posizioni economiche.

Ed in questa sede non posso non sollecitare un'azione volta ad accelerare la concessione delle provvidenze in favore delle aziende del trapanese — commerciali, industriali, artigiane — colpite dalla triste alluvione del 2 settembre 1965 in tutta la zona a suo tempo dichiarata di pubblica calamità; quelle aziende attendono le provvidenze da ben sette mesi.

E passiamo brevemente ad un altro settore di attività che interessa il sud e la Sicilia: il turismo. Complesso fenomeno etico-sociale del nostro tempo, il turismo è una fonte fin troppo nota di potenziale benessere per il sud e le isole. Non si insisterà mai sufficientemente sul fatto che l'apporto economico del turismo, che si distribuisce e si potrà ben più distribuire nelle regioni meridionali, più favorite dal clima, se opportunamente incenti-

vato secondo il piano di sviluppo quinquennale 1965-1969, sarà fattore di primissimo ordine nell'eliminazione dello squilibrio fra nord e sud.

Non è trascurabile — per quanto non del tutto accettabile a tal riguardo — l'opinione di taluni economisti, secondo la quale la vera industrializzazione del Mezzogiorno deve essenzialmente consistere nel maggiore sviluppo del turismo, che significa lavoro per tutta una serie di industrie collegate ed esterne, dai trasporti di ogni tipo al langente e pur qualificatissimo artigianato, dalle compagnie di viaggio all'abbigliamento, senza accennare, naturalmente, ad alberghi, pensioni, ristoranti, bar.

I 22 milioni di ospiti stranieri del 1965 hanno portato alla nostra bilancia turistica quei vantaggi — per altro ben noti — che appunto per la loro ovvietà mi esimo dall'analizzare. Ma quanti di questi ospiti sono giunti nel Mezzogiorno, quanti nelle isole? Qua il discorso si fa più ampio. Potrebbe anche diventare radicalmente diverso e coinvolgere, oltre che l'esame e la considerazione degli strumenti in atto disponibili, anche quelli delle pesantissime responsabilità che, in questo settore, purtroppo, ricadono, per esempio, sulla regione siciliana.

È fuor di dubbio che i punti del piano di sviluppo quinquennale centrano in pieno il problema del rilancio del nostro turismo. Ma, per come è ampiamente dimostrato dagli avvenimenti di questi ultimi anni, talvolta non è propriamente e solamente la carenza di strumenti a creare grossi problemi. E anche quella degli uomini.

Mi sia consentita una brevissima parentesi. L'impegno del partito repubblicano a contribuire alla rimozione di tutti gli ostacoli di natura soggettiva ed obiettiva, ostacoli che hanno deplorevolmente inceppato, travisato, ritardato la medesima applicazione del genuino originario concetto di autonomia in Sicilia, sarà perseguito fino allo scopo ultimo e definitivo che si propone, con costanza e con energia.

Se è vero — come lo è — che in tutto il Mezzogiorno, favorito dal clima, dalle luminose reminiscenze storiche, dalle nobilissime tradizioni culturali, dai colori stupendi profusi a piene mani dalla natura in ogni baia, su ogni monte, in ogni sito più riposto ed incognito; se è vero — dicevo — che nel nostro Mezzogiorno si può realizzare il disegno svizzero del turismo per tutto l'anno, come mai, su cento stranieri che varcano i nostri confini, soltanto sei o sette giungono nel sud,

nonostante la presenza di Taormina, frequentata per altro quasi esclusivamente da una clientela di alto livello?

Si parla di quattro tipi di aree turistiche. Ebbene, una piccola parte solamente è da considerarsi come zona che si trova al secondo posto: in fase, cioè di iniziale sviluppo turistico, con ampie prospettive di ulteriore espansione. Tutto il resto si trova praticamente al penultimo posto, cioè zona non ancora sviluppata, ma suscettibile di consistenti sviluppi. Il panorama non è certamente dei più rosei.

Né sembra, riportando il discorso sulla Sicilia, che venti anni di autonomia abbiano contribuito gran che a rilanciare e ad incentivare il turismo siciliano. Si è improvvisato più o meno ad orecchio, più o meno superficialmente, con i risultati che si conoscono specialmente in Sicilia. Si sono disperse in rivoli e rivoletti — legati a questa o quella clientela — somme talvolta ingentissime per manifestazioni surrettiziamente innestate su inesistenti tradizioni folcloristiche; si è perso tempo prezioso specialmente nei frequenti cambiamenti di uomini e di direzione; si sono scoraggiate iniziative valide, incoraggiate altre che nessuna considerazione avrebbero meritato per il loro carattere di improvvisazione o di speculazione; si è dimenticato che la Sicilia può e deve riprendere il ruolo congeniale alla sua più antica e nobile storia, di catalizzatore, cioè, di ogni iniziativa turistica nell'ambito mediterraneo.

Il turismo è dunque malato per la tendenza alla frammentarietà, per il fatto di aver perso di vista l'elementare esigenza — per esempio — di intervenire, anche e soprattutto finanziariamente, per la riduzione dei costosissimi noli marittimi per i trasporti di automobili; per aver abbandonato al proprio destino le già asfittiche aziende di soggiorno e turismo e le pionieristiche *pro loco*; per essersi volti, con spiegamento di mezzi altrove negati, verso tre o quattro centri, meta di sofisticate *élites*.

Voglio veramente sperare che chi mi ha seguito in questo che vorrei chiamare « uno sfogo » non sia tentato di ribattere che, esistendo in Sicilia un ente regione con ampi poteri anche in questa materia, non sia questa la sede per discutere gli argomenti finora accennati.

La politica di piano implica la presenza e la instaurazione dell'ordinamento regionale. E dal basso, dalla periferia che dovranno pervenire verso il vertice pianificatore le indicazioni più opportune ed idonee. Ogni possibi-

lità di incentivazione e di futuro incremento del nostro turismo, d'altra parte, non possono né debbono essere abbandonate all'arbitrio interessato di questo o di quello, ma coordinate, discusse, elaborate, in ogni momento e con piena conoscenza di causa.

Da una impostazione adeguata e responsabile dei problemi presenti e futuri del turismo discende tanta parte della vita economica nazionale: una attività la cui bilancia porta per il 1964 un credito di un milione e 35 mila dollari è attività che interessa tutta quanta la nazione, tutte o quasi tutte le categorie di operatori economici e di lavoratori. È fatto nazionale, insomma, che va tutelato, curato, proiettato verso il futuro con impegno sempre più lucido e consapevole.

Un ultimo argomento adesso mi sia consentito di svolgere con la brevità che il tempo richiede. Si tratta delle autostrade, queste arterie vitali della circolazione del nostro tempo, che hanno compiuto il miracolo di accorciare la lunghezza della penisola, che fu per secoli la ragione non secondaria della mancata o ritardata unificazione politica dell'Italia, ritenuta per decenni ragione primissima delle non lievi difficoltà che si oppongono alla sua unificazione economica e, quindi, etico-sociale.

Rivolgo a questo proposito un caldo invito al rappresentante del Ministero dei lavori pubblici e a tutti quanti sono preposti alla realizzazione del piano autostradale per il Mezzogiorno e le isole, di adoperarsi con la consueta passione e con impegno perché esso venga realizzato senza ritardi sui tempi previsti. L'importanza del problema, non mette conto di ricordarlo, trascende gli stretti termini di esso, quelli di natura puramente tecnica, per investire tutti gli aspetti della vita delle popolazioni interessate.

È urgente, oltre la realizzazione della Caserta-Reggio Calabria e della Palermo-Catania, mettere prestissimo in cantiere la Palermo-Trapani-Mazara del Vallo.

La Sicilia nord-occidentale, che pulsa di vita nuova, nei cui porti è ancorata una non trascurabile percentuale della flotta peschereccia italiana, i cui vigneti costituiscono tanta parte della nostra produzione vinicola, dalle cui saline proviene quasi tutto il prodotto nazionale, dai pregiatissimi agrumi ed oliveti, è servita da strade che altro non sono se non trazzere borboniche abbellite con un manto di asfalto.

I 120 chilometri che separano Trapani da Palermo, per esempio, non possono essere percorsi in meno di due ore, tra curve, pendenze, strozzamenti e passaggi a livello, che

mettono a durissima prova automezzi e sistemi nervosi; che non possono consentire soprattutto alcun efficiente sviluppo della locale economia.

Realizzare la Palermo-Trapani-Mazara significa eliminare tutto ciò. Significa soprattutto creare una piattaforma di lancio verso i mercati mediterranei.

Tante altre cose, tanti altri spunti di meditazione vorrei far seguire: il problema dei porti — ho rivolto tempo addietro al ministro competente una interrogazione sui problemi drammaticamente urgenti del porto di Trapani che ebbe una assai deludente risposta — porti inadeguati ed antiquati (in questi giorni Pantelleria è rimasta, per esempio, completamente isolata) in una zona che fino a cinquanta anni fa era di sosta obbligata per gran parte del traffico marittimo mediterraneo e disertata da gran tempo gradualmente fino all'attuale squallore per la mancanza o per l'inadeguatezza e quindi la pratica inefficienza delle attrezzature portuali.

Se il tempo non mi fosse tiranno dovrei parlare del problema dell'edilizia scolastica. Troppe scuole sono ancora alloggiate in edifici cadenti; per esempio, il liceo scientifico di Trapani è caduto costringendo in sedi provvisorie docenti e discenti; dovrei dire di studenti e di insegnanti costretti a deprimenti turni doppi se non tripli, proprio in un momento in cui un imponente piano di rilancio della scuola comincia ad essere realizzato; dovrei infine dire dell'edilizia popolare e, più ampiamente, della necessità di una politica di opere pubbliche che tenga conto delle esigenze e degli interessi di popolazioni per secoli abbandonate dal malgoverno e dimenticate ed incomprese per anni, in tempi a noi più vicini.

Quelle popolazioni ora credono nel Governo di centro-sinistra che identificano con quello che per tanto tempo hanno atteso e nel quale hanno riposto molte speranze. Che queste speranze non vadano deluse, che questa fiducia non sia tradita!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, certamente abbiamo fatto un passo avanti nella discussione dei bilanci, perché mentre prima questa discussione si protraeva per un mese o un mese e mezzo, ora, per fortuna, siamo riusciti a limitarla a due settimane. Però bisogna fare un altro passo. Mentre il paese guarda al Parlamento come al supremo vin-

dice di ogni libertà, come allo strumento per produrre le nuove leggi tanto attese dai cittadini — la riforma dei codici, per esempio, delle vecchie leggi superate del tempo fascista — l'impressione che noi abbiamo, lasciando questa discussione così stancamente ed alla presenza di pochi colleghi, è che il Parlamento non corrisponda a queste attese dell'opinione pubblica.

Ecco perché affido a lei, signor Presidente, sempre così sensibile a questi aspetti sostanziali del nostro sistema democratico, la mia accorata preghiera di sottoporre all'Ufficio di presidenza il problema. A mio giudizio, il bilancio dello Stato dovrebbe essere discusso in aula soltanto per la parte politico-finanziaria, la politica del bilancio; i singoli capitoli, invece, dovrebbero essere discussi molto più proficuamente in Commissione, in un dialogo anche più vivo, più diretto e meno formale tra Governo e deputati.

Detto questo, passo a svolgere il mio intervento, che del resto sarà breve. Voglio toccare un tema, quello dei rapporti tra gli enti locali e il bilancio dei lavori pubblici. Gli enti locali — comuni e province — sono venuti acquisendo in questi ultimi anni — tutti lo sappiamo — impegni sempre più pressanti nel campo delle attrezzature civili, sociali ed economiche dei territori ad essi affidati.

Ebbene, gli enti locali — l'abbiamo sentito l'altro giorno in sede di discussione del bilancio del dicastero dell'interno — stanno attraversando una delle crisi finanziarie, ricorrenti sempre dall'unità d'Italia ad oggi, ma mai forse come in questo momento acuta. Sono ormai 500 miliardi di indebitamento annuo, alcune migliaia i debiti pregressi fino al 1965. Lo Stato continua a gravare questi enti di oneri che sarebbero suoi, e che gli enti assolvono volentieri per il fatto di essere l'articolazione capillare dello Stato, ma che naturalmente dovrebbero essere pareggiati da un corrispettivo, a copertura dell'onere necessario. Non solo, ma ogni tanto con leggi di questo Parlamento agli enti locali si aggiungono nuovi compiti e addirittura, come è accaduto nell'ultima legge sull'edilizia popolare, vengono tolte entrate — l'imposta di consumo sui materiali per agevolare la costruzione di nuove case. Oltre a ciò ci troviamo di fronte, nello stesso tempo, al più rigido dei bilanci della spesa, quello del dicastero dei lavori pubblici, per quel che riguarda i contributi in conto capitale e in conto interessi in favore degli enti locali.

Infatti, quando noi parlamentari accompagniamo delegazioni di amministratori, so-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

prattutto a Porta Pia, al Ministero dei lavori pubblici, dopo che da cinque o dieci anni, talvolta, le domande sono state regolarmente inoltrate per il tramite degli uffici del genio civile e dei provveditorati alle opere pubbliche, e chiediamo comprensione ed aiuto per una strada intransitabile, per una scuola cadente, per una zona senza luce, per una fognatura che rende insalubre una località, riceviamo quasi sempre la stessa risposta: non vi sono disponibilità, speriamo l'anno prossimo. E l'anno prossimo finisce per essere come l'anno precedente.

Ho cercato di approfondire questo problema, di leggermi il bilancio dei lavori pubblici e di chiedere allo stesso dicastero per quale motivo non impingua le partite interessanti gli enti locali, e quindi i contributi in conto capitale e in conto interessi. Naturalmente, la risposta è ovvia, è la stessa. Il Ministero dei lavori pubblici chiede, al momento dell'impostazione delle partite, nuove disponibilità a quello del tesoro, il quale non le ha o le ha, ridottissime; quindi, ogni anno il problema si ripete pressappoco tale e quale.

A questo punto mi sono domandato: possiamo noi, dinanzi al progresso civile e sociale che incalza, a una umanità che tende a mete ambiziosissime, assistere imperterriti al fatto che vi siano case illuminate dal lume a petrolio, strade dove neppure i trattori riescono a transitare perché i loro pneumatici cingolati sono presi dalla ferrea morsa del fango, talvolta profondo trenta o quaranta centimetri? È possibile che le lezioni vengano impartite in certe scuole la cui costruzione risale a 50 anni fa, o addirittura in certi locali di fortuna che non sono affatto adatti come aule scolastiche? È possibile insomma, onorevole rappresentante del Governo, che non si colga questa esigenza, che non è di questo o di quel parlamentare, di questo o di quel comune, ma degli ottomila comuni e delle 92 amministrazioni provinciali, dello stesso progresso civile del paese? Come possiamo fare noi la propaganda turistica se non siamo in grado di offrire l'acqua potabile, se, per esempio, in una zona turistica della mia provincia, che non cito per non dare carattere particolaristico al mio intervento, 50 mila turisti ospitati in uno dei *campings* della riviera adriatica vedono, come unica condotta fognante, un grande fossato, dove la materia putrida ristagna? Sono turisti francesi, tedeschi, inglesi, che certo non riportano in patria una buona opinione della nostra attrezzatura civile, del nostro sistema igienico-sanitario.

Non posso che rivolgere un accorato, deciso, fermo appello al Governo. Ho adesso l'onore di parlare anche alla presenza del ministro dei lavori pubblici, entrato proprio in questo momento in aula, e quindi spero di essere ascoltato con maggiore autorevolezza.

Quando di fronte ad opere di manutenzione per 22 miliardi previste in questo bilancio, il Ministero dei lavori pubblici ne chiede 30 al tesoro come minimo indispensabile (e ce ne vorrebbero almeno 42, come prima spesa, già setacciata, non certo per la spesa globale di tutta la manutenzione ordinaria) vediamo che la differenza è quasi del 50 per cento.

Onorevole ministro, ella sa che nello scorso autunno si sono verificate gravi alluvioni nel Veneto: paesi sommersi dalle acque (ad esempio, Portobuffolè), altri danneggiati gravemente. Ebbene, recatomi l'altro giorno al Magistrato alle acque per dire che in tutti i comuni del sanstinese, dell'isontino, dell'Adige e del Po vi è paura per la morbida primaverile, in quanto si ha l'impressione che gli argini che hanno retto al primo urto siano estremamente indeboliti, per cui sono necessarie opere di sostegno e di rafforzamento, mi sono sentito rispondere che non vi sono fondi.

Onorevole ministro, prima che accadano guai incommensurabili (e mi riferisco a quelli delle vite umane, non certo a quelli materiali, che pur sono gravi e bisogna evitare), è necessario che questi fondi arrivino e arrivino presto, nell'interesse stesso della cosa pubblica, perché un argine devastato e poi ricostruito costa 10, 20 o 30 volte di più che non un argine rafforzato prima che l'onda di piena l'abbia distrutto.

Analogamente, a proposito dell'articolo 51 della legge sul bilancio, la sproporzione è veramente abissale: vi si parla di riparazione di danni bellici e di ricostruzione di beni dello Stato. Ma quali danni bellici? Quale guerra in Italia? È da tanto tempo che non si parla di guerra in Italia! Quale guerra, dunque? La guerra 1940-45! Il comune di San Michele al Tagliamento, che fu chiamato la « Cassino del nord », distrutto interamente, senza che una casa rimanesse in piedi, tanto che è stato ricostruito tre chilometri a valle del Tagliamento, attende 250 milioni di danni di guerra da vent'anni. E non vi sono prospettive che questo problema venga risolto.

È un problema indubbiamente grave quello dei danni di guerra che, a venti anni di distanza, il cittadino non vede ancora risolto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

È un problema generale, un problema di fiducia nello Stato, in virtù del quale occorre per lo meno impostare una programmazione della spesa che, se anche non preveda interventi immediati, lasci però vedere, nella prospettiva, ai cittadini e alle popolazioni interessate una certa soluzione, cioè la certezza che il loro problema non è dimenticato, non è coperto dalla polvere nel dimenticatoio, ma, in una certa proiezione di anni, di un quinquennio o di un decennio al limite, è previsto che esso sia finalmente radicalmente risolto.

Questo, oltre a dare una certa speranza, consente, tra l'altro, alle pubbliche amministrazioni, statali e locali, di avviare progetti, di superare l'*iter* burocratico. Per esempio, un'amministrazione comunale che abbia 30 o 40 milioni di bilancio non si mette neanche a fare un progetto di un'opera pubblica se non ha la garanzia che, presto o tardi, quell'opera sia finanziata.

Sapere che vi sarà il finanziamento dà un senso di fiducia, la certezza cioè che lo Stato vede lontano e non vive alla giornata. Mi rendo conto che i bilanci si snodano uno dopo l'altro e che per un'ovvia delicatezza ed opportunità il ministro in carica non voglia, in alcun modo, compromettere il bilancio successivo anche perché egli risponde dell'amministrazione di quello in corso e non può ipotecare quello avvenire. Questo inconveniente si è verificato nel passato e noi lo abbiamo deplorato; però deve essere possibile, attraverso una legge o un atto amministrativo interno, programmare la spesa dei bilanci in una visione organica, pluriennale, che dia un minimo di fiducia e di speranza, che consenta di non aver più l'impressione di trovare sempre la porta chiusa, insomma di far capire alla gente che l'attesa non è defatigante, ma ricca di speranze.

Certamente, onorevole ministro, non ha bisogno di questo mio promemoria, ma io lo faccio proprio perché resti agli atti del Parlamento. Prendiamo ad esempio l'articolo 53 della legge di bilancio: « Concessione di contributi trentacinquennali a favore dei comuni e degli istituti autonomi per le case popolari; concessioni di contributi ai proprietari che provvedono alla ricostruzione dei loro fabbricati distrutti da eventi bellici, eccetera ». Ebbene per questi scopi da parte del Ministero dei lavori pubblici è stato chiesto un contributo di 3 miliardi mentre sono disponibili poche centinaia di milioni.

L'articolo 54 della stessa legge di bilancio prevede contributi per le opere marittime, la viabilità, le opere igieniche, gli ospedali e

tutto quello che può riguardare gli enti locali. Vi sono a disposizione 2 miliardi mentre ne sono stati richiesti come minimo 10, anche se ce ne vorrebbero 18 per poter inquadrare i problemi in una visione prospettica che garantisca qualcosa di più del minimo irrinunciabile. Comunque, neppure i 18 miliardi servirebbero a risolvere nel vero senso della parola i problemi che sono stati in queste cifre largamente sottovalutati.

Se poi si considera che, per esempio, per quanto riguarda le opere igieniche, sanitarie, per la costruzione ed il completamento degli ospedali quest'anno si è attinto da questa fonte; se poi si considera il fatto che la legge giustamente prescrive che per il 50 per cento questi fondi devono essere destinati al sud (cosa del resto logica); se si considerano tutte queste condizioni particolari che si vengono a verificare, si comprende come, alla fine, quando si tratta di amministrare il bilancio del suo dicastero, onorevole ministro, ci si trovi praticamente con delle briciole che non consentono alcuna programmazione.

Ricordo che il suo predecessore, l'onorevole Pieraccini, quando prese possesso della sua carica volle fare la programmazione del finanziamento alle cooperative, ma si accorse che esse erano tante e così cospicue e che per contro le disponibilità finanziarie erano così minime che alla fine non fu possibile procedere ad alcuna programmazione. Ciò perché, rispetto alle 100-200 cooperative che potevano essere finanziate, ve ne erano mille che si trovavano nelle stesse condizioni, e all'interno delle quali, però, non si poteva programmare più nulla, sicché la distribuzione dei fondi avvenne secondo i vecchi criteri regionali. Questo è il problema, onorevole ministro.

Quando poi prendo in considerazione i residui passivi mi accorgo che vi sono opere per diversi miliardi finanziate e non eseguite. E allora mi viene in mente l'opportunità di suggerire l'esigenza di una programmazione, se è vero che occorrono quasi due anni dall'inizio della pratica fino all'esecuzione dell'opera, se è vero che in questo momento la Cassa depositi e prestiti, sebbene ne abbia l'obbligo, non trova il finanziamento necessario per concedere i mutui per le opere già assistite dal contributo statale; se è vero, in altre parole, che o gare andate deserte o aste in rialzo (e quindi con le necessarie integrazioni) o comunque progetti bocciati o non approvati, se è vero cioè che tutto questo comporta due anni di tempo per giungere all'esecuzione delle opere. Per tutte queste considerazioni conviene perciò spendere un pro-

gramma pluriennale, in modo da mettere in moto il meccanismo prima che avvenga il materiale finanziamento delle opere, affinché le opere stesse possano essere poi eseguite tempestivamente.

A questo proposito non aggiungo altro. Vorrei soltanto dirle, onorevole ministro, che se è vero — e non ne dubito — che questo Governo pensa agli enti locali, alla loro difficoltà di bilancio, alla situazione difficile in cui si trovano, all'irrigidirsi dei loro bilanci che talvolta consentono a stento, e in molti casi neppure, di pagare il personale, allora noi, non potendo più lasciare eseguire la politica delle opere pubbliche agli enti locali, che non ne hanno i mezzi, dobbiamo massicciamente farla finanziare dallo Stato; ed ella, onorevole ministro, deve farsi promotore presso gli altri colleghi di Gabinetto perché dimostrino sensibilità al problema, e non potranno non dimostrarla, visto che anche essi sono in buona parte uomini che provengono da regioni d'Italia non certo privilegiate. In quel momento occorre che la volontà politica determini una scelta di priorità nel campo delle opere pubbliche in favore degli enti locali. Sarà un modo per venire incontro ad essi senza ricercare qualcosa di nuovo (ma bisognerà che si offra all'ente locale qualche nuova entrata, qualche nuova compartecipazione, qualche ripiano trentacinquennale dei debiti pregressi per evitare l'irrigidirsi dei bilanci). Nel frattempo ella, onorevole ministro, può andare incontro a queste esigenze, il cui soddisfacimento porterà alla riconciliazione tra la società e lo Stato, che è quella che ci preme di più. Ma come può essa avvenire finché rimarranno certe situazioni di inciviltà alla periferia? Con le opere pubbliche questa riconciliazione può essere largamente promossa e sostenuta.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Con il « superdecreto » ha funzionato la garanzia dello Stato per quanto riguarda gli enti locali per questo ultimo anno. Dal 15 marzo dell'anno scorso c'è la garanzia dello Stato sugli enti locali.

GAGLIARDI. Quando però, onorevole ministro, lo Stato dà il contributo.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Certo.

GAGLIARDI. Ma io sto dicendo che non vi sono i contributi, onorevole ministro, che sono pochissimi gli enti locali che riescono ad averli; ed è per questo che io la prego di

portare il problema in sede collegiale di Governo, perché lì il ministro del tesoro abbia ad avvertire l'esigenza di impinguare questi bilanci.

Tra l'altro, onorevole ministro, a lei conviene, per il preventivo 1967, stralciare, come del resto il relatore opportunamente suggerisce, tutte le spese ormai consolidate che riguardano le annualità relative ad opere già eseguite, perché altrimenti il suo bilancio appare un grosso bilancio di 500 miliardi ma poi alla fine sono 150-160 i miliardi autenticamente spendibili. E questo comporta forse anche un peso effetto ottico per cui può sembrare che il Ministero dei lavori pubblici abbia un bilancio che invece è molto più ridotto rispetto alla realtà.

Concludo augurandomi che le mie parole possano essere accolte, onorevole ministro, perché le ripeto che non so più che cosa rispondere alle decine, alle centinaia di istanze che provengono dagli enti locali di tutta la mia regione come da tutti i colleghi d'Italia. Ho sentito anche altri colleghi; non si tratta di un fatto clientelare, anzi io auspicherei che tutte le distribuzioni avvenissero secondo una visione programmata, attraverso ordini di priorità elaborati dai geni civili e dai provveditori regionali. Sarebbe un alleggerimento delle responsabilità che gravano sulle povere spalle dei parlamentari. Però sarebbe opportuno che questo avvenisse con una disponibilità di mezzi non dico ricca ma almeno sufficiente a talune esigenze.

Con i finanziamenti di questo bilancio (2 miliardi 370 milioni) si vogliono finanziare opere sui 50-60 miliardi. Questo, quando vi sono acquedotti nuovi che costano dai 2 ai 3 miliardi, veramente significa sbriciolare in tutto il paese una somma che è del tutto insufficiente. Non so se, con note di variazione, onorevole ministro, sarà possibile nel corso dell'anno aumentare la disponibilità, non so quali espedienti si potranno escogitare; non so se sarà possibile, come mi permettevo suggerire, programmare la spesa per gli anni venturi in maniera già da indicare alcuni interventi per infondere agli enti locali e ai cittadini quella indispensabile fiducia nei confronti dello Stato. Qualcosa la sua intelligenza, la sua sensibilità, l'impegno che ha dimostrato nel dicastero dei lavori pubblici dovranno pure escogitare per sbloccare l'attuale situazione che è insostenibile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brandi. Ne ha facoltà.

BRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo bilancio ha natura, a mio avviso, squisitamente politica e questo intendo come primo atto rilevare. Si potrebbe però obiettare, come è stato fatto da diversi oratori, che viene esaminato prima il bilancio e poi il disegno di legge relativo alla programmazione economica; ma non può negarsi che ci troviamo di fronte ad un documento, quale il programma quinquennale economico, che costituisce per noi un parametro di giudizio. Esso indica, in sostanza, quali devono essere gli indirizzi che si devono seguire nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici. In funzione perciò di questo programma si colloca, a mio avviso, la previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, e rappresenta perciò lo strumento di cui il Parlamento e il Governo dispongono per avviare, secondo la linea programmatica, l'economia nazionale.

Il Ministero dei lavori pubblici in questa visione programmatica esercita la sua naturale duplice funzione, e cioè la prima di organo esecutore di tutte le opere pubbliche e la seconda di attuazione della pianificazione territoriale.

Di qui alcune determinate esigenze per la perfetta funzionalità del Ministero dei lavori pubblici. *In primis* occorre restituire ad esso la piena ed esclusiva competenza per l'attuazione di tutte le opere pubbliche dello Stato: mi riferisco in particolare al fatto che il Ministero della pubblica istruzione, per esempio, si occupa dell'edilizia scolastica, istituendo persino una specifica direzione generale. Lo stesso dicasi per il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

La creazione, poi, di numerosi enti ed il desiderio sempre più manifesto da parte di molti ministeri ed enti di avocare a sé attribuzioni di specifica competenza invece del Ministero dei lavori pubblici, hanno sempre più immiserito l'attività di quest'ultimo, rendendo, conseguenzialmente, impossibile la necessaria unitaria direzione politica dei lavori pubblici, e questo proprio nello specifico momento in cui il nostro paese si avvia alla programmazione economica.

Inoltre, il Ministero, per avere una vera funzione di guida, anche nei confronti della stessa iniziativa privata, dovrebbe attrezzarsi meglio così da avere la possibilità di provare e sperimentare meglio le nuove tecniche nell'ambito delle opere pubbliche.

Necessità, quindi, che, sul piano operativo, il Ministero sia il vero centro motore per

la realizzazione delle infrastrutture atte ad assicurare l'evolversi del processo di programmazione mediante lo sviluppo di una politica urbanistica aderente alla realtà economica del nostro paese, che permetta di raccogliere le istanze culturali e sociali di uno Stato squisitamente moderno. Ma, allo stato attuale, vi è, a mio avviso, la necessità primaria di adeguare, ai fini operativi, le strutture organizzative e la legislazione vigente. Necessita, pertanto, razionalizzare tali strutture, rendendole più efficienti per l'esercizio delle funzioni che il Ministero dei lavori pubblici è chiamato a svolgere in uno Stato moderno.

La volontà politica del Governo di intervenire, in verità, vi è stata, ed anche massiccia. Lo dimostrano le disposizioni di legge emanate in quest'ultimo periodo, che stabiliscono decentramenti di competenze per semplificare e accelerare le procedure per l'approvazione e la gestione dei lavori pubblici stessi. A tali fini mira infatti la legge 18 dicembre 1964, n. 1358, riguardante provvidenze per l'edilizia scolastica. Si è stabilita cioè una più rapida procedura per l'appalto di tali opere, prevedendo l'aggiudicazione anche in aumento e autorizzando la consegna anche in corso di perfezionamento di mutuo. Così il decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, oltre a prevedere provvedimenti per fronteggiare la congiuntura economica, al titolo III si occupa proprio di disposizioni atte ad accelerare la esecuzione dei programmi e degli appalti di opere pubbliche.

A questo punto, nel momento cioè in cui si decentrano poteri e responsabilità di pertinenza di organi a livello ministeriale, a mio avviso, si rende indispensabile accertare se gli uffici che vengono delegati ad assolvere tutti i suddetti compiti possiedano personale ed attrezzature idonei a tali fini. I provveditorati alle opere pubbliche, infatti, per l'articolo 12 del superdecreto, hanno la facoltà di approvare e di condurre l'esecuzione delle relative opere senza alcun limite di valore e senza l'obbligo del preventivo concerto con le altre amministrazioni.

Come si vede, si tratta di un totale decentramento ai provveditorati di compiti e quindi di responsabilità che prima erano di competenza esclusiva del Consiglio superiore dei lavori pubblici, assegnando invece a questo ultimo il compito di organo di studio, di ricerca, di propulsione e di indirizzo degli interventi pubblici dello Stato, e ciò naturalmente in armonia con il piano di sviluppo economico nazionale.

Di qui la necessità di riorganizzare i provveditorati con personale di alte qualità ed in numero sufficiente, nonché con mezzi e attrezzature adeguati. Balza pertanto il problema fondamentale, cioè quello del personale. Va subito rilevato, per la obiettività necessaria, che occorre in questi casi avere il coraggio di dire con chiarezza come stanno le cose. A mio avviso, il personale non sembra attualmente adeguatamente distribuito dal punto di vista territoriale né da quello funzionale. I quadri tecnici sono molto scarsi in relazione ai nuovi e notevoli impegni che continuamente vengono loro assegnati e dal Parlamento e dal Governo. Dalle tabelle allegate al bilancio si riscontra la deficienza di ingegneri, con particolare riferimento alle prime categorie. Quello che impressiona di più è la costante diserzione dai concorsi. Ecco perché bisogna rivolgere particolare attenzione a questo personale, non potendosi non tener presente che l'amministrazione dello Stato moderno sta diventando sempre più un fatto di ingegneria sociale. È indispensabile pertanto provvedere con la dovuta tempestività alla revisione di un organico ormai superato dai tempi, adeguandolo alle reali esigenze dei servizi e assicurandone la copertura.

Tutto ciò, a mio avviso, non è in contrasto con la riforma burocratica che, pur prevedendo giustamente riduzioni di personale, non può in alcun caso non potenziare i quadri tecnici, e tanto meno quelli dei lavori pubblici. Ciò perché i tecnici saranno i veri artefici di una politica di programmazione economica.

Il rimedio consiste fondamentalmente nel creare per il personale tecnico condizioni economiche e di carriera tali da incoraggiare i giovani ingegneri e gli esperti in altre discipline tecniche ad entrare con fiducia nelle amministrazioni dello Stato. Occorre anche a tal fine accelerare le promozioni nei vari gradi, con riguardo soprattutto alle competenze specifiche dei funzionari nei vari settori operativi, di studio e di ricerca scientifica.

Creeremmo così un rapporto di collaborazione e non di semplice e passiva esecuzione delle disposizioni derivanti dalle leggi, collaborazione democratica essenziale perché si abbrevino i tempi richiesti per la realizzazione delle opere pubbliche. Capire profondamente questo problema attuale significa essere certi che si farà veramente la programmazione, significa creare un ruolo di tecnici veramente capaci di portare avanti i progetti

che permettano di tradurre in termini tecnici le aspirazioni della nostra collettività.

Ho voluto incentrare brevemente questo mio modesto intervento solo su questo tema, perché sono convinto che la premessa indispensabile per l'attuazione di ogni programmazione seria e costruttiva dipende dal Ministero dei lavori pubblici, che ha già dimostrato di sapere impostare e risolvere molti problemi con graduazione e affrontare anche questo problema di carattere generale da me modestamente segnalato, e in particolare per quanto attiene al personale.

E se tempestivamente saranno attuati i provvedimenti necessari contribuiremo certamente alla ripresa economica del paese. Con questa certezza, anche a nome dei colleghi del gruppo socialdemocratico, esprimo parere favorevole all'approvazione del bilancio. *(Applausi a sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ivano Curti. Ne ha facoltà.

CURTI IVANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'insufficienza dei mezzi finanziari assegnati al Ministero dei lavori pubblici nell'esercizio finanziario che va dal 1° gennaio al 31 dicembre 1966 rinvia ancora una volta la possibilità di soddisfare i bisogni di opere di edilizia pubblica e di edilizia residenziale a tempi estremamente lunghi in rapporto ai bisogni che ormai tutte le forze politiche presenti nel Parlamento riconoscono indilazionabili.

Chi alcuni anni fa avesse presentato al Parlamento e al paese un elenco del fabbisogno di opere di edilizia scolastica, di edilizia ospedaliera, di edilizia residenziale, igienica e sanitaria, di viabilità minore, di opere portuali e di difese idrauliche e del suolo, come contenuto del programma quinquennale di sviluppo economico presentato dal Governo, sarebbe stato immediatamente smentito, perché si sarebbe aperta una polemica — come purtroppo è avvenuto in tante occasioni, anche in passato — irrisolvibile nei confronti del presentatore di un simile elenco di fabbisogni; e non se ne sarebbe fatto niente.

Oggi, come ho già detto, l'elenco delle opere urgenti e indifferibili è contenuto nel programma di sviluppo economico quinquennale presentato dal Governo. Il riconoscimento implicito di questo bisogno da parte del Governo e della maggioranza ci impone l'obbligo però di chiederci se questo elenco sia sufficiente al fabbisogno.

Innanzitutto, esaminando attentamente questo bilancio si vede con evidenza che i

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

mezzi finanziari non sono sufficienti ad affrontare nessuno dei grandi problemi elencati.

Mi si risponderà certamente che la soluzione di questi problemi è demandata alla realizzazione del programma quinquennale. Credo però che su argomenti come questi sia giusto e doveroso da parte del Governo e della maggioranza, e anche da parte dell'opposizione, per quello che le compete, ad divenire a un preciso chiarimento.

In attesa dell'attuazione del programma quinquennale, la situazione sta diventando sempre più grave e preoccupante in settori fondamentali per l'economia del paese. Da una parte, si registra un grande ritardo nell'affrontare la costruzione di importanti opere pubbliche, indispensabili per la promozione di una politica economica di sviluppo, come le scuole, la viabilità, i porti e altre opere a queste connesse; dall'altra, si verifica un pauroso aggravarsi della disoccupazione operaia, in modo particolare nel settore dell'edilizia, come è dimostrato dai dati resi noti dall'« Istat » e riportati dai giornali e dalle riviste specializzate nella pubblicazione di notizie economiche.

Tali dati informano che al 31 dicembre 1965 gli investimenti nel settore dell'edilizia pubblica e privata (mi riferisco in particolare agli indici pubblicati da *Panorama economico*) erano diminuiti del 43 per cento nei confronti del 1963. In termini monetari si è passati da un volume di investimenti di 2.600 miliardi nel 1963 a 1.472 miliardi nel 1965.

I lavoratori occupati nel settore dell'edilizia e nelle attività affini (non a caso è oggi in atto uno sciopero generale di questa categoria, interessante oltre un milione di lavoratori) sono passati da un milione e 350 mila nel 1963 a 870 mila al 31 dicembre 1965, con una diminuzione di 480 mila unità. Data poi la situazione economica del paese, specie in taluni settori produttivi, non è pensabile di poter trovare immediatamente, e nemmeno entro un breve periodo di tempo, una nuova occupazione a questi lavoratori.

Ai disoccupati vanno aggiunti i sottoccupati, specialmente nell'ambito delle oltre 200 mila piccole aziende artigiane che operano in settori connessi con l'edilizia e occupano in media due o tre lavoratori ciascuna. Si tratta di aziende che svolgono attività (dalla lavorazione del legno alla fabbricazione degli infissi) collegate al settore edilizio e hanno visto oggi fortemente ridotta l'occupazione, il che è tanto più grave

trattandosi di una categoria di cittadini che non gode di assistenza disoccupazione e non è nemmeno ammessa ai benefici della Cassa integrazione guadagni.

Ecco il quadro della situazione (d'altra parte già delineato da altri colleghi) che porta ad una diminuzione degli investimenti, all'aumento dei disoccupati, ad un ritardo nella risoluzione dei problemi della casa, con gravi conseguenze economiche per tutte le categorie dei lavoratori, da quelli a basso reddito a quelli con impiego discontinuo, e che vanno dagli edili che costruiscono la casa ai lavoratori a domicilio, ai tessili, ai salariati agricoli, al personale d'ordine di tutte le pubbliche amministrazioni del nostro paese. Ritardo — per non dire arresto — della costruzione di quelle opere pubbliche che sono gli strumenti fondamentali per promuovere un rapido sviluppo dell'economia, come le scuole, le strade, i trasporti, le opere igienico-sanitarie e gli ospedali.

Da dove provengono le ragioni che determinano questi arresti e questa situazione generale? Onorevole ministro, è questa certamente una eredità dolorosa che ci hanno lasciato i governi che si sono succeduti, non solo negli ultimi tempi, ma partendo da molto lontano. Noi non abbiamo mai accettato la politica che ha portato al nostro paese questa dolorosa eredità, anche se per negare la validità delle nostre richieste ci si è sempre risposto che chiedevamo cose impossibili.

In occasione della discussione di questo bilancio non vogliono assumere alcuna responsabilità che non ci compete, perché riteniamo sia doveroso che simili responsabilità le debba assumere chi vuole e chi ritiene giusto imporre una soluzione, o delle soluzioni, anziché un'altra. A nome del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria ebbi già occasione di prospettare le ragioni che ci trovano dissenzienti in ordine all'impostazione della politica edilizia e di quella urbanistica, ad essa collegata.

Desidero in primo luogo fare una precisazione. Un argomento molto usato per dimostrare l'aumentato costo delle costruzioni nel settore dell'edilizia è quello dell'incremento del costo della manodopera. Non neghiamo che vi sia stato un adeguamento del costo della manodopera in questo settore e in quelli delle attività ad esso affini.

Noi vogliamo solamente dire che se i lavoratori che costruiscono le case, le scuole, le grandi opere pubbliche, nel nostro paese,

desiderassero abitare in una casa civile, con un minimo di comodità e di spazio, del tipo di quelle che sono occupate da un numero ancora limitato di cittadini italiani, in considerazione della loro retribuzione dovrebbero rinunciarvi. Infatti il salario medio di un lavoratore dell'edilizia — che per altro va computato, quando lavora, al massimo per dieci mesi l'anno — non è mai superiore alla media delle 65-70 mila lire. Se a questo si aggiungono i periodi alternativi di disoccupazione, i rischi ai quali il lavoratore viene esposto, si deve concludere che, dato il costo attuale delle case, a un operaio avente a carico la moglie e uno o due figli, non rimarranno certamente le 35-40 mila lire al mese necessarie per pagare la pigione della casa, più le spese accessorie.

In realtà, anche di queste va tenuto conto: non ci si può limitare a dire che la pigione è di 25 mila lire al mese, perché poi occorre aggiungere le 5 mila lire del riscaldamento, le 4-5 mila lire dell'energia elettrica, le spese per il consumo dell'acqua e l'onere del condominio, nonché tutte le altre spese connesse alla casa.

Quello che ci interessa precisare in questa sede è che il costo della manodopera incide oggi nel nostro paese per il 25-30 per cento mediamente per i lavori stradali, per il 35-42 per cento per l'edilizia pubblica e residenziale. In queste condizioni si deve convenire come non sia stato l'aumento del costo della manodopera (che ha raggiunto il cento per cento) a determinare il nuovo costo di un vano di edilizia residenziale, che è passato dalle 400 mila lire del 1954 (compreso il costo dell'area), a un milione e 500 mila lire del 1966 (escluso il costo dell'area).

Ho voluto sgombrare il terreno da ciò perché si tratta di un doveroso chiarimento, di un doveroso atto di giustizia che deve essere reso ai benemeriti lavoratori delle attività edilizie e affini.

Credo che il problema non stia nell'aumento del costo della manodopera e della sua incidenza sul costo delle costruzioni edilizie, siano esse opere stradali o di edilizia pubblica o residenziale. Anzi direi che mediamente vi è una compensazione tra l'aumento di certi costi e l'adozione di nuove tecniche costruttive.

Le cause della crisi vengono da molto più lontano; per esempio, dal non avere affrontato il problema se non parzialmente, con un solo provvedimento che è restato a metà strada: il superdecreto n. 125.

In quella direzione si è fatto qualcosa e noi ne demmo atto al momento dell'approvazione dei provvedimenti tesi ad un più rapido superamento di tutte le pratiche burocratiche, col conseguente effetto positivo che poteva e doveva portare una parte del decentramento. Occorrerebbe però continuare su quella strada, e non solo insistere sul decentramento di certi compiti, il che ha già portato ad un notevole risultato, ma arrivare al perfezionamento di questi atti.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Abbiamo già preparato un disegno di legge per questo.

CURTI IVANO. Onorevole ministro, le cose devono essere completate. Bisogna provvedere, come giustamente ha sollecitato l'onorevole Brandi, ad una riorganizzazione, ad una adeguata strutturazione degli organi periferici, a dotarli di adeguati mezzi per l'assolvimento dei nuovi compiti. Diversamente rimarranno sempre da superare i grandi problemi che ha sollevato (continuo a insistere su questo argomento) l'onorevole Gagliardi.

Noi siamo stati contrari al finanziamento delle opere a pagamento differito, per due ragioni. Una di esse potrebbe anche essere superata, ma resta ugualmente una questione di principio. Infatti un bilancio come quello del Ministero dei lavori pubblici non può continuare all'infinito a caricarsi di annualità per gli anni futuri, se non vuole correre il rischio di arrivare ad una rigidità tale da lasciargli solo il compito del trapasso delle pratiche di pagamento da un ministero, da un ufficio, da una banca all'altra. Se le cose continuassero ad andare di questo passo, non rimarrebbe altro da fare.

L'altra osservazione che volevo fare riguarda i lavori a pagamento differito che devono essere realizzati dai comuni e dalle province con il contributo della pubblica amministrazione. Questi lavori costituiscono un ulteriore pericolo nel senso indicato: una dimostrazione l'abbiamo già avuta con l'aumento eccezionale dei residui passivi che vengono denunciati nel bilancio. Non è esatto addebitare la colpa alla carenza dei progetti; né sempre la colpa è della inadempienza dell'amministrazione comunale. Sì, ci sono anche amministrazioni comunali che si trovano in difficoltà; e d'altra parte, non si può sempre chiamare in causa la Cassa depositi e prestiti: non saremmo neanche seri.

Basterebbe fare un po' il conto di ciò che abbiamo demandato al finanziamento della Cassa depositi e prestiti per comprendere come

se anche questa triplicasse o quadruplicasse le sue disponibilità non riuscirebbe certamente a finanziare tutte queste opere.

Ho già avuto occasione di dirglielo, onorevole ministro: in tempi non molto lontani è stato adottato un provvedimento non privo di valore, e cioè il provvedimento concernente il pagamento differito per alcune opere importanti di ricostruzione del nostro paese. I ministeri del tesoro, dei lavori pubblici e delle finanze riuscirono, con il comitato del credito, a stabilire che quelle opere dovevano essere finanziate; e, una volta approvati i progetti e autorizzate le gare, si sapeva quali erano gli enti che dovevano finanziare. E sulla base di queste premesse che si può fare un programma, si possono spendere le somme stanziare e si può essere veramente tranquilli che le cose andranno in una certa direzione.

Se questo rimane uno dei problemi fondamentali, v'è un problema che non mi stancherò mai di sollevare, e cioè quello relativo all'intervallo di tempo che intercorre fra l'annuncio di un programma quinquennale di sviluppo economico, che comprende una politica di investimenti nel settore dei lavori pubblici, e l'attuazione di quel programma. Io non voglio fare alcuna previsione né porre ipoteche sulla volontà e sulla diligenza che saranno poste nell'affrontare e nell'approvare il programma quinquennale di sviluppo economico. Al punto in cui siamo oggi, per cominciare a spendere, per cominciare a utilizzare i mezzi previsti nel piano quinquennale di sviluppo economico, occorreranno per lo meno da due a tre anni. Che cosa faremo da oggi a quel momento? Ci sono i residui passivi da spendere e quindi bisogna affrontare il problema: e noi chiediamo che sia affrontato.

Ella, onorevole ministro, mi dice che è stato preparato un disegno di legge: con molta franchezza debbo risponderle che ho molte riserve da avanzare in proposito. Per spendere i residui è sufficiente un atto del Governo, senza attendere una legge che comporterebbe il rischio di dover attendere ancora un anno prima che diventi esecutiva. Quei fondi, invece, devono essere immediatamente impiegati, in modo da condurre a termine le opere per cui esistono già gli impegni e difendere, conseguentemente, l'occupazione.

Poi vi sono alcune scelte condizionate all'approvazione dei grandi provvedimenti legislativi. Gli Stati Uniti d'America, al momento della loro costituzione, si diedero una legge urbanistica, in vigore ancora oggi, che nel nostro paese correrebbe forse il rischio

di essere considerata incostituzionale. Noi abbiamo la legge del 1942 che non ha mai avuto la possibilità di essere utilizzata, anche perché presenta molti limiti, pur se non tutti i suoi aspetti sono da scartare. Comunque, non se ne fa niente e le cose continuano ad andare avanti, mentre si attende da un anno all'altro la nuova legge urbanistica.

V'è naturalmente chi sta gridando a perdifiato che la nuova legge urbanistica produrrà il terremoto nel nostro paese, quando il terremoto v'è già, perché nuove costruzioni non se ne fanno più, perché tutto è fermo. Noi riteniamo però che chi non vuole sottostare ad alcuna regolamentazione dei rapporti sociali si deve assumere la responsabilità di diventare persecutore di quella parte della collettività che deve subire l'attuale situazione.

Le costruzioni gradatamente si arrestano, come risulta dalle progettazioni; i fondi stanziati dal Ministero dei lavori pubblici non possono essere impiegati perché non è ancora risolto il problema del reperimento delle aree e, quando questo è risolto, si dice che i comuni non hanno i mezzi per provvedere alla urbanizzazione primaria delle aree. Il fatto è che chi desidera comprare un metro quadrato di terra, non nelle immediate vicinanze di Roma o delle altre grandi città, ma in piccoli comuni di due o tremila abitanti, si sente chiedere dei prezzi astronomici: da 4 a 7 mila lire il metro quadrato. Nessun terreno potrà mai dare un reddito come questo, neanche se coltivato intensivamente a ortaggi o a frutteto.

Noi chiediamo una legge urbanistica che realizzi il precetto costituzionale secondo cui la proprietà deve adempiere fini sociali. La edilizia residenziale, dunque, deve realizzare l'interesse della collettività. Il problema della casa è un problema sociale che va risolto, così come vanno risolti i problemi della scuola, degli ospedali e di altre opere pubbliche, che sono però più costosi. A questo fine il comune della grande città, dove si sviluppa l'edilizia residenziale, deve poter disporre della proprietà del suolo pubblico. La città deve andare nella direzione che corrisponde agli interessi di tutti i cittadini e non in quella che desiderano alcuni piccoli o grandi proprietari, che per molti anni hanno influenzato scelte determinanti, le cui conseguenze la collettività sta pagando e continuerà a pagare ancora per molto. In attesa di questo, onorevole ministro, chiediamo che si affronti il rifinanziamento della legge n. 847 per l'applicazione della legge n. 167. Presenterete la legge

urbanistica? Ogni volta ci date assicurazioni in proposito. In attesa di essa, comunque, per ora si applichi la legge n. 167.

Se tutti i comuni che hanno chiesto contributi per l'applicazione della legge n. 167 avessero già ultimato le pratiche per la realizzazione e la progettazione dei piani di applicazione di questa legge, i 90 miliardi che erano stati stanziati per l'urbanizzazione di quelle aree non sarebbero certamente bastati. Noi chiediamo pertanto che quei 90 miliardi siano portati almeno a 200 per garantire l'applicazione della legge n. 167.

Chiediamo inoltre (non è cosa che costi molto) un provvedimento che modifichi la vecchia legge sull'edilizia economica e popolare del 1938. Si tratta di una legge fatta in un momento in cui le tecniche, i mezzi e le strutture stesse della società erano certamente diversi dagli attuali. Noi riteniamo che ciò sia urgente, e auspichiamo anche che nel nuovo provvedimento sia previsto un unico ente nazionale per l'edilizia economica e popolare. Non è infatti pensabile che si possa andare avanti con una pletora di enti che si occupano di questa disciplina anche attraverso diramazioni periferiche. Non ho prevenzioni nei confronti di alcuno di questi enti, ma sottopongo a lei, onorevole ministro, questa esigenza, perché è come se del problema delle strade non si occupasse l'« Anas », ma una serie di enti con regolamenti molto discutibili e leggi vecchie, senza un ente coordinatore capace di armonizzare i vari indirizzi e le varie impostazioni in tema di viabilità.

Vedremmo inoltre volentieri una ristrutturazione degli istituti autonomi per le case popolari e, accanto ad essi, una maggiore partecipazione della forma associativa alla realizzazione del programma di costruzione e alla stessa gestione delle case, attraverso la cooperazione a proprietà indivisa, o comunque con un tipo di cooperazione che si presti meglio ad una espansione sociale molto avanzata, più di quanto non avvenga con la cooperativa formata da 9 soci.

Chiediamo ancora la razionalizzazione delle imprese, cioè una migliore strutturazione ed un maggiore adeguamento degli strumenti dell'impresa che partecipa ai lavori messi in gara da parte del Ministero dei lavori pubblici e degli enti da esso dipendenti. Per la esperienza che ho in questo settore, ritengo che sia indispensabile una nuova legislazione che disciplini la partecipazione agli appalti e alle gare. Non è possibile pensare che una

impresa possa partecipare a concorsi che sono un vero e proprio gioco al lotto, in cui cioè tutto è lasciato al caso. Voi capite che in questo modo nessuno è in grado di valutare gli impegni e i rischi che assume.

Occorre quindi una nuova legge che si articoli su diverse basi. Ci troviamo in un paese in cui da parte di molti si vuole mantenere un certo tipo di economia: ebbene, allora facciamo almeno in modo che questo certo tipo di economia si ispiri a principi di libertà.

Riteniamo che non sia possibile continuare su una strada incerta che permette di cambiare le procedure e di non mantenere un atteggiamento uniforme. E questo un sistema che lascia notevolmente perplessi e preoccupati.

Queste sono le cose che noi chiediamo, nella speranza che le richieste non rimangano inascoltate e che per lo meno da oggi fino alla data dell'entrata in vigore del programma quinquennale di sviluppo il Governo voglia adottare, in particolare, oltre i provvedimenti che permettano di utilizzare immediatamente i residui passivi contenuti nel consuntivo del bilancio 1964 relativi alle opere pubbliche, anche un provvedimento di carattere straordinario che si informi ai principi della legge n. 1460, per rimettere in moto il settore ancora oggi maggiormente colpito dalla crisi, quello dell'edilizia residenziale. Si consentirebbe in questo modo, anche se non con la larghezza di mezzi che sarebbe invece necessaria, un minimo di occupazione e di costruzione di case per i lavoratori e si lenirebbe il disagio che provocherà il minacciato sblocco degli affitti.

Queste sono le raccomandazioni e le richieste che noi rivolgiamo al Governo. Evidentemente in queste condizioni non ci sarà possibile avere assicurazioni al riguardo. Perciò voteremo contro il bilancio. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vorrei iniziare questo mio breve intervento ripetendo una frase che molti decenni or sono fu pronunciata in questa stessa aula da un parlamentare illustre della mia circoscrizione: « Vengo dalla Puglia sitibonda d'acqua e di giustizia! » disse Matteo Renato Imbriani.

Allora non c'era ancora l'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese, ma oggi l'approv-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

vigionamento idrico di quella regione è ancora un grosso problema da risolvere!

Non sarei intervenuto se, ad una mia interrogazione presentata nell'ormai lontano febbraio 1965 e ad una mia interpellanza urgente presentata quattro mesi più tardi a firma anche degli onorevoli Malagodi e Bonea, i ministri interrogati — tra i quali ella, onorevole ministro — si fossero benignati di rispondere. Un silenzio che certo non è valso a dissipare dubbi; a chiarire situazioni che proprio in quei giorni la stampa e particolarmente il *Corriere della sera* che aveva condotto una inchiesta in Puglia, aveva denunciato, a tranquillare l'opinione pubblica che — come si diceva in quelle interrogazioni — era, così come ancora è, estremamente turbata dalla ridda di voci e di notizie che circolano con insistenza in Bari ed in tutte le province pugliesi. Avrei trattato dunque gli argomenti che sto per dire in quella sede, ma colgo l'occasione della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici per denunciare uno stato di cose che non ha soltanto il valore di un fatto particolare, ma assume risonanza nazionale, perché si inserisce nel contesto del generale scadimento degli enti del parastato.

Già altra volta è stata denunciata in Parlamento la crisi dell'ente e l'incapacità di risolvere con concretezza e tempestività i gravi problemi tecnici dell'approvvigionamento idrico posti dalle accresciute esigenze di una popolazione in aumento. Si è ancora costretti a subire una erogazione di acqua « a singhiozzo », spesso limitata ad alcune ore al giorno, con quanto danno dal punto di vista igienico è facile immaginare.

So che finalmente nell'aprile dello scorso anno venivano approvati e trasmessi alla Cassa per il mezzogiorno alcuni progetti che consideravano l'immediatezza dei bisogni delle nostre popolazioni e la cui realizzazione potrebbe sopperire alle necessità presenti ed a quelle di un immediato futuro, anche se non risolvono completamente il problema e non affrontano quello dell'irrigazione ormai di estrema urgenza per la nostra agricoltura.

Resta però il fatto che l'amministrazione che fino allo scorso anno 1965 ha retto le sorti di quell'ente è stata in tutt'altre faccende affaccendata, trascurando i problemi di fondo, evitando di dare attuazione a problemi concreti e consentendo, con questo immobilismo, che la situazione si deteriorasse ulteriormente: i danni causati dalla sopravvivenza di vecchie strutture nel canale principale dell'aquedotto, ad esempio, costano all'ente una perdita di ben 700 litri al secondo di prezioso liquido.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella sa che queste cose le ha già dette e scritte il nuovo presidente dell'aquedotto pugliese, che è un egregio funzionario da noi nominato a quella carica.

CASSANDRO. Ma questo è un problema che risale a molti anni fa, non è un fatto di oggi, messo in evidenza dal nuovo presidente dell'ente.

Ma l'amministrazione passata che perdeva di vista i grandi problemi e lasciava trascorrere lunghi anni senza tentare di affrontarli, si occupava, e pare con impegno, di altre cose.

Già nel 1959 furono denunciate alla Camera irregolarità amministrative e si parlò di una fornitura di tubi di ghisa e di grès per centinaia di milioni, tubi che poi venivano forniti direttamente dall'amministrazione agli enti appaltanti con la speciosa giustificazione di assicurare così all'ente un maggior utile. Il fatto clamoroso fu messo a tacere e vi fu un provvedimento con il quale si vietava lo scorporo dei materiali dai progetti in appalto, per cui i materiali tornarono ad essere forniti dalle imprese appaltanti, così come s'era sempre fatto per il passato.

Sennonché nel 1963 la presidenza, fidando dell'oblio e nonostante il parere contrario dei tecnici dell'ente, impartiva nuove disposizioni per cui si tornò al sistema delle forniture fatte direttamente dall'amministrazione, la quale, questa volta, ritirò il materiale non già da una casa tedesca, ma — sempre tramite il vecchio agente di fiducia — da una ditta di Borgo Valsugana della quale quell'agente era divenuto rappresentante proprio un mese prima.

Né l'amministrazione ha ritenuto mai di indire regolari gare di appalto per la fornitura di materiali, che non possono, credo, ritenersi regolari quelle gare alle quali si invitano soltanto un paio di ditte amiche, le quali, poi, manco a dirlo, hanno fornito materiale che i tecnici dell'ente considerarono scadente e spesso in misura superiore all'effettivo fabbisogno e talvolta perfino mai richiesto o commissionato.

Ella, onorevole ministro, mi dirà: vi saranno stati dei collaudi. Certo, avrebbero dovuto esserci e magari con tecnici anche estranei dell'ente.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non dico questo, dico soltanto che abbiamo nominato all'aquedotto pugliese un ex provveditore alle opere pubbliche che è tecnico di valore ed amministratore onesto, il quale ha rigorosissime disposizioni per quanto ri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

guarda il presente. Per quanto concerne il passato non so.

CASSANDRO. Ma questo significa, onorevole ministro, voler mettere un manto sul passato? E questo che voglio chiedere a lei.

I collaudi — per disposizione presidenziale — erano eseguiti prima ancora della stipula dei contratti, né i collaudatori potevano essere nominati o sostituiti se non dalla presidenza stessa, nonostante la specifica competenza in materia della direzione tecnica, che, evidentemente, era rinunciataria.

Una volta, onorevole ministro, occorreva un migliaio di chiusini per far fronte alle necessità annuali dell'ente. Ebbene, la presidenza ne ordinò una fornitura di 10 mila, tramite sempre quello stesso rappresentante che forniva tubi tedeschi prima e italiani poi, per un importo di ben 100 milioni e, nonostante si accertasse successivamente l'inservibilità di detti chiusini per difetto di fusione, fu mantenuta l'ordinazione, sia pure ridotta del 50 per cento!

E questo stesso metro, questi stessi principi di sana amministrazione sono stati adottati per il rinnovo dei contratti per i cottimisti che comportano per l'ente un aggravio di spese triennali di parecchie decine di milioni. Si è disposto l'acquisto di mezzi meccanici per un importo di circa 50 milioni, laddove non se ne ravvisava la necessità, così come è avvenuto in un abitato dove esiste un solo attacco alla rete fognante di recente costruzione. E uguali criteri furono adottati allorché si decise di affidare incarichi — per centinaia di milioni nei soli anni 1963-65 — a personale tecnico estraneo all'ente, nonostante una nutrita schiera di tecnici funzionari.

CANTALUPO. Pubblicatelo!

CASSANDRO. Queste, onorevole ministro, le delizie degli enti del parastato ed è inutile che stia qui a ripetere quanto ormai quotidianamente viene denunciato con assoluta insensibilità — dobbiamo aggiungere — da parte degli organi preposti alla vigilanza.

Questo disordine è sicuramente incompatibile con un indirizzo di politica economica liberale, ma lo è ancor di più con un indirizzo di politica economica socialista: un Governo che fosse davvero in grado di controllare e indirizzare in maniera coerente l'enorme forza delle già numerose aziende pubbliche e semipubbliche, non avrebbe bisogno di andare alla ricerca di altri strumenti e di altre avventure per realizzare concretamente una politica sociale. Ma tant'è!

Il presidente dell'ente del quale mi sono occupato ricevette al momento di lasciare, dopo ben nove anni, l'incarico, il seguente telegramma: « Caro presidente, nel momento in cui ella lascia la presidenza dell'acquedotto pugliese che ha tenuto per tanti anni con dignità, passione ed alto senso di responsabilità, contribuendo alla soluzione dei problemi idrici della Puglia, desidero farle giungere il mio vivo apprezzamento per l'opera svolta ed un caloroso ringraziamento per la cordiale, efficace collaborazione datami. Voglia gradire, caro presidente, i più fervidi auguri per il nuovo delicato compito che è chiamato ad assolvere come consigliere della Corte dei conti. Con memori affettuosi saluti, firmato Aldo Moro ». Evidentemente il Presidente del Consiglio non doveva essere bene informato sulle cose dell'acquedotto pugliese. Comunque, questo telegramma mi ricorda il sonetto di Gioacchino Belli sul marchese Eufemio: « latinizzò esercito distrutto in *exercitus lardi* ed ebbe il premio! ».

Ora, onorevole ministro, so che ella conosce il problema: l'attuale nuovo presidente dell'Ente autonomo acquedotto pugliese — come ella ha detto — le ha fatto una lunga e dettagliata relazione sullo stato dell'ente...

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. L'abbiamo resa pubblica.

CASSANDRO. ...e, da quel che si è potuto rilevare dalle reticenze del giornale *La Gazzetta del Mezzogiorno*, che ne ha pubblicato solo una parte, pare evidente che il rapporto mette in luce sia la carenza tecnica, sia la allegra amministrazione passata. L'aver oggi rilevato le deficienze tecniche, la disorganizzazione burocratica, l'enorme dissesto economico dovuto tra l'altro all'ingente spesa per il personale che assorbe il 67 per cento degli introiti (non v'è stata elezione politica o amministrativa, onorevole ministro, che non abbia visto l'ingresso nella « famiglia dell'ente » di centinaia di raccomandati politici), non significa che il passato possa essere comodamente ignorato: è un problema morale per cui, interprete del sentimento dei cittadini della mia terra di Puglia, chiedo che il Governo proceda ad una rapida e severa inchiesta che accerti le responsabilità e faccia luce su tutta la materia; e le sarei grato, onorevole ministro, se volesse in questa sede assicurare in tal senso.

Grazie. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biagioni. Ne ha facoltà.

BIAGIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di cominciare a trattare la materia di questo mio intervento è necessario che mi rifaccia ai due precedenti interventi da me tenuti in occasione della discussione dei bilanci dei lavori pubblici nel 1962 e nel 1963. In entrambe quelle occasioni ebbi a trattare delle pavimentazioni stradali in genere, citando in particolare l'esempio di un certo tipo di manto di usura che sembrava si dimostrasse specialmente adatto, in virtù della sua composizione che garantiva una costante rugosità, ad aumentare la sicurezza di marcia degli automobilisti. Chiesi che, sulla scorta dei risultati già acquisiti, fossero decisi degli esperimenti comparativi atti ad individuare se, messo in opera nelle stesse condizioni tecniche ed ambientali di altri di natura diversa, quel determinato procedimento confermasse la sua superiorità in linea tecnica ed economica e se, comunque, si dimostrasse valido in ogni sua applicazione. L'onorevole Sullo, allora ministro dei lavori pubblici, aderendo alla mia richiesta, fece stanziare circa 700 milioni per l'esecuzione di tre vasti esperimenti su strade statali a Palermo, a Roma e a Milano, con quattro tipi di conglomerati bituminosi e decise che essi fossero tenuti sotto controllo dai tecnici, nelle varie zone, per seguirne il comportamento nel volgere di tre anni ed arrivare a raccogliere i dati sufficienti a determinare il tipo ideale di manto di usura da adottare nelle varie zone e nelle più diverse condizioni di ambiente.

Mi sarebbe piaciuto, a questo punto, portare a conoscenza della Camera i risultati fin qui forniti dagli esperimenti in parola, ma purtroppo essi hanno perduto gran parte del loro valore perché è stato parzialmente annullato il termine di confronto. Sulla via Cassia, infatti, due tratti sperimentali, per una lunghezza di circa due chilometri, sono stati ricoperti, circa un anno fa, con un nuovo tappeto. Non è stato quindi più possibile ai tecnici del centro di Cesano seguirne gli sviluppi nel tempo, così come era stato deciso di fare ed era sperimentalmente logico e giusto. Gradirei sapere dall'onorevole ministro quali sono stati i motivi che hanno indotto l'«Anas» ad interrompere sulla Cassia un esperimento di tanto valore e dal punto di vista tecnico e da quello economico. Non ravviso valide ragioni nell'aver reso inutilizzabile, allo scopo stabilito, un tratto di strada sperimentale che era costato al bilancio dei lavori pubblici svariati milioni. Comunque resto in attesa di una risposta in merito.

Passo quindi alla materia del mio odierno intervento che si prefigge tre scopi: 1) il miglioramento delle pavimentazioni stradali in base ai risultati ricavati dagli esperimenti parziali suaccennati; 2) trattare dell'ordinaria manutenzione delle strade statali; 3) mettere in risalto i criteri adottati per l'approvazione dei progetti per le costruzioni autostradali.

Ciascuno di questi tre punti sarà da me brevemente trattato sia sotto il profilo tecnico sia sotto il profilo economico.

Studi e ricerche eseguiti dagli uffici tecnici incaricati, sulle strade sperimentali, sebbene non possano considerarsi definitivi né completi perché sono tutti sotto controllo e passibili di metamorfosi, hanno già fornito un chiaro indirizzo verso i manti fabbricati con alcuni bitumi di *filler*. Dal momento che detti esperimenti furono espressamente richiesti per mettere a confronto con altri alcuni procedimenti, considerato che la prima strada-campione, la Cassia (dal chilometro 6,560 al chilometro 8,160) è tuttoggi, a distanza di 5 anni, in perfette condizioni, preso atto che i nuovi tratti sperimentali si stanno avviando, così come avevano ampiamente dimostrato anche i primi rilievi eseguiti sul tronco incautamente ricoperto lo scorso anno, verso gli stessi identici risultati, confermando in pieno la validità delle pavimentazioni eseguite con conglomerati a base di *filler* attivi prebitumati, mi sembra logico, anche in attesa che sia completato il ciclo di prove su tutti i campioni di strade ci vengono offerte le conclusioni definitive, che si debba già approfittare delle indicazioni fin qui raccolte. Mi risulta, ed è facilmente dimostrabile dagli stessi tecnici dell'«Anas», che le pavimentazioni normali, nelle zone calde, hanno dato e danno dei pessimi risultati e ciò, obbligando l'amministrazione a continui interventi, aumenta notevolmente il costo iniziale delle medesime. Mi sembra quindi opportuno che l'onorevole ministro intervenga affinché sia immesso nei capitolati «Anas» l'uso di quei *filler* che hanno dato prova di migliorare sensibilmente i manti stradali a tutto vantaggio del traffico e dell'economia di manutenzione.

È inutile e dannoso attendere altro tempo, insistendo sui vecchi sistemi, quando la tecnica moderna ci offre la possibilità di fare meglio spendendo meno. Tratterò più dettagliatamente fra breve l'argomento del costo delle opere in rapporto alla durata. Voglio prima parlare del problema dell'ordinaria manutenzione. Fra le voci comprese nella definizione «ordinaria amministrazione» c'è quella che riguarda il mantenimento, in con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

dizioni di praticabilità, delle strade statali. Questa forma di manutenzione viene assolta mediante la messa in opera nelle buche e negli ammaloramenti, di pietrischetti bitumati. C'è n'è uno, fra tutti, che raccoglie, specialmente nei mesi invernali, larga messe di consensi da parte degli organi dell'« Anas »: si tratta del pietrischetto bitumato flussato. Tutte quelle chiazze di bitume che si vedono sulle nostre strade sono la trasformazione di questo materiale. Non vi annoierò con i dettagli tecnici che spiegano questo processo; a me interessa unicamente fare presente in questa sede che tale inconveniente esiste e, a quanto sembra, non si nota la volontà di eliminarlo.

Ho qui con me una relazione, ampia e dettagliata, redatta dal centro sperimentale « Anas » di Cesano, che riguarda certi esperimenti fatti sulla via Nettunense con un prodotto a freddo particolarmente adatto per la manutenzione stradale soprattutto invernale.

Ed ecco le conclusioni. Come rilevato dalle analisi fatte in laboratorio, il materiale provato risulta essere un conglomerato bituminoso eseguito con normale bitume solido e senza l'aggiunta di sostanze flussanti o attivanti l'adesione, con la presenza di circa il 30 per cento d'inerti passanti al n. 40 (ASTM) e del 10 per cento di *filler* e, come prospettato dalla ditta, è un materiale che dovrebbe sostituire l'ordinaria manutenzione, il pietrischetto bitumato a caldo (mesi caldi) e il conglomerato bituminoso eseguito con bitume flussato (mesi freddi).

Il materiale può essere stoccato ai lati della strada ed essere usato al momento della sua posa in opera senza presentare inconvenienti di sorta, come comprovato dai risultati conseguiti nel corso di circa due mesi in cui il materiale è restato sotto il controllo dei tecnici del centro. Infatti, il materiale depositato in cumulo il primo giorno di prove e ricontrollato dopo un mese e mezzo, presentava caratteristiche identiche nei riguardi delle sue possibilità di immediata applicazione.

Le prove effettuate, come si rileva dalla prima parte della relazione, sono state le più varie possibili, eseguite nelle condizioni più disparate e difficili d'impiego, e tendenti a mettere in risalto le effettive qualità del materiale e le sue possibilità di adozione in funzione delle necessità dell'« Anas », relative al problema dell'ordinaria manutenzione.

Il materiale, infatti, sempre nel campo dell'ordinaria manutenzione, è stato provato con emulsione di attacco e senza, con costipa-

mento eseguito con rullo, con mazzapicchio leggero e addirittura senza costipamento, entro buche di dimensioni piccole e grandi, talora anche preventivamente riempite d'acqua. Confortati dagli ottimi risultati ottenuti in tutti i tipi di riparazione sopra citati (11 giugno 1965), nel corso del secondo giorno di esperimenti (7 luglio 1965) si è allargato il campo di prove estendendo alle stese superficiali. È stata infatti eseguita una prova di stesa per un lungo tratto (circa 30 metri) per risagomare un piano visibile avvallato ed in curva. La stesa è avvenuta direttamente sulla pavimentazione esistente eseguendo lo attacco con emulsione e si è successivamente provveduto ad una leggera rullatura con un rullo da una tonnellata e mezzo.

Per un miglior confronto di risultati, la stesa è stata effettuata in continuazione di una risagomatura eseguita nello stesso giorno ad opera del compartimento, usando conglomerato caldo, emulsione di attacco e conseguente leggera rullatura.

I risultati ottenuti sono stati ottimi sotto tutti i punti di vista. Il materiale risulta, in sito, ben costipato, di notevole uniformità, ruvidezza e, particolare importante, non presenta tracce di essudazione di olii e rifluimenti di bitume. Pregio, quest'ultimo, importantissimo sia nei riguardi della resistenza sia, e soprattutto, della sicurezza. Sono noti, infatti, gli inconvenienti determinati dai conglomerati eseguiti con materiali bituminosi flussanti: scarsa resistenza delle riparazioni, rifluimenti a volte notevoli di bitume in superficie ed essudamento di olii sulla superficie stradale con la conseguente formazione di zone scivolose e comunque con basso coefficiente di aderenza.

Queste deficienze, particolarmente pericolose nel caso che la superficie riparata costituisca strato di usura della pavimentazione, per i suoi immediati riflessi sulla sicurezza della circolazione stradale, sono altresì dannose anche quando al di sopra di essa venga provveduto alla stesa di un nuovo tappetino. Gli olii contenuti nel flussato passano attraverso il nuovo tappetino, sciogliendone parzialmente il bitume e determinando sulla superficie di usura nuove chiazze di olii.

È da ritenere che nel prodotto sperimentato l'azione che impedisce qualsiasi rifluimento superficiale sia dovuta alla presenza del *filler*, che funziona da elemento stabilizzante del bitume rendendo l'impasto molto poco sensibile alle variazioni termiche.

Giustamente si deve mettere in risalto, nei riguardi di questa prerogativa del prodotto,

che le prove sono state condotte in un mese caldo ed in una strada a traffico pesante.

Altra caratteristica positiva che deve essere messa in risalto è la facilità di stesa e inoltre il fatto che, sia per le riparazioni di buche sia per le risagomature, esso necessita solo di una piccola azione costipante e, anzi, dalle prove, è risultato che per la riparazioni di buche si può fare anche a meno del costipamento ottenendo sempre risultati da considerare ottimi.

Rispetto ai pietrischetti bitumati a caldo tale prodotto presenta la stessa facilità di stesa e di costipamento e gli stessi risultati, con il vantaggio evidente che può essere usato in qualsiasi momento, mentre per i pietrischetti si ha l'onere di doverli usare subito, prima che si raffreddino, e che la parte non usata va interamente perduta. Ed ancora, trattandosi di un prodotto selezionato, si ha il vantaggio della costanza della qualità del materiale e quindi, in definitiva, della facilità di uso. Infatti, una volta che cantonieri ed operai si siano abituati ad usarlo, la costanza delle caratteristiche garantirà all'amministrazione una ottima esecuzione dei lavori di ordinaria manutenzione, che allo stato attuale viene eseguita con i materiali e nei modi più disparati e quindi mettendo ogni volta gli operatori davanti a casi particolari, il che, data la non profonda preparazione tecnica generale in questo campo specifico, porta ai noti negativi risultati.

In definitiva, queste prime sperimentazioni lasciano supporre di trovarci di fronte ad un prodotto ottimo, per gli usi sopra esposti, ed in grado di portare un notevole contributo nella risoluzione dei problemi che ogni giorno si pongono all'amministrazione, nel campo dell'ordinaria manutenzione.

A questo punto non credo vi sia bisogno di alcun commento, né intendo farne. Mi limito soltanto a far presente che, nonostante questi risultati siano stati portati a conoscenza di tutti i compartimenti dell'« Anas », soltanto tre (e cioè quelli di Roma, Bologna e Milano) hanno creduto bene di servirsene, anche se solo per ridottissimi quantitativi. Si continuano a buttare sulle strade durante lo inverno decine e decine di milioni di quintali di flussato, prodotto che, stando alla relazione che ho letto, deve poi essere rimosso prima dell'eventuale stesa di un nuovo manto, onde evitare l'inconveniente dell'affioramento sulla nuova superficie del bitume e degli olii delle sottostanti riparazioni. Ciò è ben visibile sulla via Nettunense dal chilometro 3,350 in avanti, dove un tappeto steso so-

pra le riparazioni in flussato è completamente ricoperto da macchie di bitume, per cui, nei mesi caldi, i pneumatici agganceranno la parte resa molle dalla temperatura, creando nuove buche, costringendo di conseguenza l'« Anas » a continui interventi manutentori e quindi a nuove spese.

Prima di passare alla terza parte del mio intervento devo fare una breve parentesi. È noto che troppo spesso la Corte dei conti non si limita ad un controllo di legittimità, ma entra addirittura nel merito degli elaborati tecnici. Del pari è noto che i rappresentanti dei ministeri del tesoro e delle finanze, dell'Avvocatura dello Stato e del Consiglio di Stato in seno al consiglio dell'amministrazione dell'« Anas » sono spesso, di fatto, coloro che indirizzano certe scelte tecniche. Infatti, in molti casi, è stata preferita una soluzione più economica per il costo di messa in opera, trascurando l'importo più gravoso previsto per la manutenzione. Per cui, al fine di risparmiare sul costo dell'opera, si arriva all'assurdo che, dopo due o tre anni, la spesa per la manutenzione annulla l'economia iniziale, facendo salire velocemente l'indice manutentorio ad un punto tale da far ritenere che sarebbe stato assai più economico scegliere un materiale migliore, anche se più costoso, all'atto della messa in opera. Questa mia affermazione è palesemente dimostrata dal criterio usato nella approvazione delle perizie relative alla costruzione delle nuove autostrade. Anche se la manutenzione è a carico per ora delle società concessionarie, sta di fatto che queste nuove arterie ritorneranno poi allo Stato, cui farà carico anche la costosa manutenzione di cui ho fatto cenno.

Per ritornare alle osservazioni sui tappeti bituminosi, devo constatare che anche le autostrade sono pavimentate col sistema ormai tradizionale all'« Anas », e cioè con i normali conglomerati bituminosi, le cui formule si ripetono da anni e i cui risultati sono noti. Sarebbe oltremodo opportuno e necessario che sulle autostrade l'« Anas » consentisse un esperimento su larga scala di quei materiali che negli esperimenti fatti a Palermo, Roma e Milano hanno dimostrato, al controllo dei tecnici, qualità e prerogative superiori ai normali tappeti fino ad ora usati. Ciò consentirebbe di ottenere utili indicazioni anche in queste arterie dove il traffico crea necessità ed esigenze diverse per la sua particolare intensità e per la velocità di marcia anche dei mezzi di trasporto merci. Siccome mi risulta che la concessionaria dell'« autostrada del sole » sarebbe disponibile per un esperimento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

to del genere, le chiedo, onorevole ministro, di esaminare la possibilità che, per esempio sul tronco Orvieto-Roma, nel quale deve essere steso il manto di usura, vengano impiegati, invece del materiale tradizionale, quei tipi di manto a *filler* attivi che hanno già dato ottimi risultati negli esperimenti suddetti. Ciò servirebbe, fra l'altro, a mettere a confronto non solo la qualità, ma anche la differenza di costo di manutenzione, e quindi di costo effettivo, fra questi tipi pregiati ed i manti normali.

Concludendo e riepilogando chiedo: 1) che sia presa in considerazione la possibilità, da parte dell'« Anas », di immettere nei capitoli l'uso di *filler* attivi, limitatamente almeno a quelle zone calde dove se ne riscontra, in base agli attuali risultati, una maggiore necessità; 2) che si provveda gradualmente alla sostituzione dei materiali flussati, adoperando, per la ordinaria manutenzione, i nuovi ritrovati già felicemente sperimentati; 3) che venga disposto un esperimento autostradale con manti a *filler* attivi, così come è già stato fatto per alcune strade a traffico normale.

Ritengo di aver portato il mio modesto contributo alla discussione del bilancio dei lavori pubblici e chiedo alla cortesia dell'onorevole ministro il conforto, in sede di replica, del suo parere sulle mie proposte.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevole Biagioni, le do assicurazione che investirò immediatamente l'« Anas » dei problemi tecnici da lei sollevati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Poerio. Ne ha facoltà.

POERIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito sul bilancio dei lavori pubblici avviene nel momento in cui è in atto una grande lotta unitaria, condotta in tutto il paese da un milione di lavoratori dell'edilizia. E di oggi infatti lo sciopero di ventiquattr'ore che ha impegnato tutta la categoria e ha raggiunto — dalle notizie che si hanno — punte altissime con la partecipazione quasi totale dei lavoratori dell'edilizia. Si ha notizia che manifestazioni e comizi hanno avuto luogo nelle grandi città del nord come nei centri del sud; manifestazioni e comizi alla testa dei quali vi sono stati dirigenti delle tre grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori.

La lotta, si sa, viene condotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, per

conseguire migliori condizioni di vita, per un'occupazione stabile, per impieghi sociali del reddito nazionale, per le riforme di struttura, per l'abolizione della rendita parassitaria.

Ma — ecco il primo interrogativo — da che cosa è nata questa lotta? Dalla situazione del settore, che già il Presidente del Consiglio riconosceva grave, particolarmente pesante, e che resta ancora tanto critica da condizionare, a sua volta, in modo determinante, la ripresa di altri settori produttivi ad esso collegati. Una lotta dovuta alla diminuzione degli investimenti globali e alla diminuzione dell'occupazione operaia.

Voglio fare un solo esempio e dico subito che interessa la Cassa per il mezzogiorno. Questo ente nel periodo gennaio-ottobre 1964 ha finanziato opere per 89 miliardi 280 milioni di lire; nel periodo gennaio-ottobre 1965 ha finanziato opere per 65 miliardi 613 milioni, ossia più di 20 miliardi in meno, che hanno prodotto due milioni di giornate operaie lavorative in meno in quella parte del territorio nazionale nella quale opera la Cassa, cioè la parte più povera del paese e dove maggiori dovrebbero essere gli investimenti pubblici. Potremmo portare altri esempi, ma mi limito a questo per dimostrare come la situazione si sia aggravata e come quella punta di ottimismo che aveva caratterizzato le conclusioni del ministro Mancini nel dibattito al Senato, oggi non appaia giustificata, perché la situazione diventa sempre più pesante e preoccupante.

È vero che da allora ad oggi vi è stata una crisi di governo, ma tale crisi non è servita a migliorare la situazione del settore dell'edilizia. Infatti nel programma del nuovo Governo nessun impegno preciso è stato preso in merito alla legge n. 167. La legge urbanistica giace da tempo nei cassetti dei ministri e attende le loro osservazioni, e non si sa quando arriverà al Parlamento per la discussione. Sicché la tante volte promessa legge Mancini — abbastanza rinunciataria sui punti essenziali per dare al paese una moderna legislazione urbanistica — nel lungo iter che dovrà ancora percorrere è destinata a peggiorare ulteriormente.

L'edilizia convenzionata va avanti in modo discutibile; vi è un ritardo generale nell'elaborazione e nella realizzazione dei piani « Gesca »; vi è un ritardo generale per la costruzione di alloggi cooperativi a causa delle difficoltà per ottenere mutui; difficoltà e ritardi nella applicazione della legge n. 60; difficoltà e ritardi nell'applicazione della legge n. 1460.

Nessun effetto positivo ha ancora dato la legge n. 1022 sull'edilizia. A migliaia giacciono presso le banche le domande presentate e nessuna di queste ha avuto finora il finanziamento.

Il Consorzio per le opere pubbliche nega il finanziamento alla legge n. 167, mentre giacciono inutilizzati decine di miliardi presso la Cassa depositi e prestiti per il finanziamento della legge stessa. Viene così meno lo impegno assunto in questa aula dal ministro Colombo di finanziare tutte le richieste dei comuni e si vanifica così la promessa ripresa dell'edilizia. A ciò corrisponde nel paese una crisi grave che investe la progettazione, i vani costruiti, l'occupazione operaia.

Da questa situazione scaturisce la forte lotta unitaria dei lavoratori edili per abbattere la resistenza padronale, sconfiggere la rendita parassitaria, far cambiare al Governo la strada imboccata e dare finalmente al paese, attraverso una legislazione urbanistica avanzata, nuovo assetto alle strutture delle città e dei centri abitati.

Mai, quindi, come oggi si appalesa vera la nostra tesi, esservi cioè due strade: la prima, quella seguita dal Governo, di rimettere in moto il settore edilizio, come per il passato, con interventi privati speculativi mossi dalla rendita fondiaria e non dal profitto industriale. La seconda, quella proposta da noi attraverso una riforma urbanistica, che incida sulla rendita, dia agli enti la capacità di esproprio delle aree per dirigere tempi, modi e usi del territorio e quindi lo sviluppo della città; sia uno strumento di sviluppo equilibrato tendente a decongestionare i poli super sviluppati del nord e, nell'ambito delle singole regioni del paese, aiuti a raggiungere una distribuzione equilibrata delle attività produttive e dei loro rapporti con la residenza ed i servizi.

Ed a questo punto sorge legittima la domanda: perché la vostra scelta è destinata al fallimento ed all'aggravamento della crisi edilizia? Perché non è più pensabile, dato l'alto costo raggiunto dalle costruzioni, che il mercato continui ad assorbire l'offerta degli imprenditori privati. Non è attraverso incentivi e agevolazioni fiscali, non è attraverso il rinvio della legge urbanistica che si provoca un processo di industrializzazione del settore, l'abbattimento della rendita e quindi la riduzione dei costi, il rilancio di una edilizia popolare per i 20 milioni di lavoratori italiani che aspettano una casa.

L'iniziativa privata tornerà a muoversi solamente se ad essa si garantiranno gli immen-

si utili provocati dalla rendita negli anni passati. Ma i lavoratori possono acquistare ed affittare case solo se il loro prezzo diminuisce. I mali attuali infatti sono causati da: sovrapproduzione nel settore edilizio privato; insufficiente produzione di alloggi a basso costo nell'edilizia economica e popolare; immobilizzo di ingenti capitali nell'edilizia privata; carenza di rilevanti capitali per l'edilizia popolare; una industria edilizia attrezzata, sì, per costruzioni di lusso, ma del tutto inattrezzata e arretrata per soddisfare le esigenze di un mercato che reclama alloggi a costi accessibili; esclusione dall'accesso alla casa economica e popolare di molti lavoratori compresi nella fascia salariale più bassa a causa del costo del danaro e dell'inadeguatezza della spesa pubblica. Così come anche è un dato di dominio pubblico che attualmente sono invenduti e sfitti alcune centinaia di migliaia di alloggi con un immobilizzo di capitale a medio e lungo termine che viene calcolato ammontare a circa 3 mila miliardi di lire.

Sono noti d'altronde i costi sociali ed economici pagati dagli italiani. Secondo uno studio di recente pubblicato dal Banco di Sicilia l'incidenza media del costo degli affitti sul salario medio è in Italia del 16,2 per cento, rispetto al 7,7 per cento in Olanda, al 5,2 in Francia, al 7,3 per cento in Germania, all'8,2 per cento in Norvegia, all'8,7 per cento in Danimarca, al 9,3 per cento in Gran Bretagna. Bisogna inoltre tener presente che il salario medio in Italia è inferiore a quello di tutti i paesi qui considerati. Ma, se questa è la media statistica, sappiamo che nella realtà, in molti casi, l'incidenza del fitto sui salari arriva fino al 30 e persino talora al 50 per cento. Se si tiene conto che in tutti i paesi presi qui a confronto l'incidenza degli alloggi costruiti con il contributo dello Stato è superiore a quella del nostro paese, si valuta ancora meglio la rapina che si opera nei confronti dei salari operai e soprattutto nei confronti della fascia salariale più bassa e delle famiglie meno abbienti.

E non indugiero a riferire altre percentuali. Mi basti ricordare che nel 1964, su cento alloggi, quelli costruiti con il contributo dello Stato (case popolari ed economiche), rappresentavano le seguenti percentuali: in Francia l'88 per cento, in Belgio il 65,4 per cento, in Olanda il 54,9 per cento, nella Germania federale il 39,9 per cento e finalmente in Italia il 5,6 per cento. Quindi, anche i paesi capitalistici, se hanno voluto avviare a soluzione il problema di dare una casa a costi accessibili a tutti i cittadini, hanno dovuto seguire

la strada di espandere l'intervento della spesa pubblica; hanno cioè seguito una strada contraria a quella sulla quale si è incamminato il nostro paese.

Un altro dato mi sembra interessante e indicativo: quello relativo alla spesa degli italiani per il capitolo dell'abitazione. Nel 1956 tale spesa è stata di 257 miliardi e 8 milioni di lire, pari cioè al 2,8 per cento della spesa totale dei consumi, mentre nel 1964 tale spesa è aumentata a 1.519 miliardi, pari cioè al 7,6 per cento dei consumi. Un aumento del 400 per cento, un salasso imposto agli italiani, che non può essere sopportato, giacché distorce i consumi delle famiglie e dilapida l'impiego delle risorse interne. Una così ingente somma, se è destinata al consumo di abitazioni meno costose, può dar vita ad un mercato più vasto e a un'industria edilizia più moderna. Da ciò, quindi, la considerazione che la casa, prima che un'industria altamente speculativa, deve essere un servizio sociale fra quelli fondamentali di un paese civile.

Siamo convinti che, per la soluzione del problema e per uno sviluppo diverso dell'economia del paese, occorre cambiare radicalmente la politica economica del settore edilizio, principalmente quanto all'edilizia abitativa. Occorre rendere prevalente l'edilizia economica e popolare, pubblica e cooperativa ed anche individuale, e ridimensionare l'edilizia privata e residenziale, come edilizia riservata a categorie limitate che hanno redditi superiori alla media. La spesa pubblica diretta a sviluppare l'edilizia economica e popolare è la prima molla per determinare un certo rapporto sul mercato fra questo tipo di edilizia e il complesso dell'edilizia che si vuol produrre, e fra produzione e fabbisogno.

Da una tabella esposta al recente convegno nazionale sull'edilizia, che ha avuto luogo a Roma il 25 e il 26 del decorso mese di febbraio, sulla spesa per l'edilizia statale e convenzionata risultante dai vari bilanci di previsione dello Stato per gli anni 1952-1965, si rileva che la cifra investita dallo Stato è stata irrisoria, se si considera che negli esercizi presi in esame essa è inferiore agli utili netti conseguiti dalla Cassa depositi e prestiti e derivante da finanziamenti per opere pubbliche degli enti locali a istituti per l'edilizia economica e popolare e a cooperative. In altri termini, lo Stato spende mediamente nell'edilizia economica e popolare quello che realizza di utile dalla Cassa depositi e prestiti per operazioni di finanziamento delle opere pubbliche e dell'edilizia economica e popolare.

Al limite del ragionamento, si può anche affermare che lo Stato non ha dato alcun contributo all'edilizia economica e popolare, ma ha distribuito ciò che in gran parte ha percepito dagli utenti e dagli acquirenti di case popolari o dalle collettività locali per l'edilizia pubblica degli enti locali.

Su questo parallelismo tra utili della Cassa e ammontare della spesa nell'arco di un decennio, vi è da riflettere, perché ciò non sembra dovuto al caso, ma a precise scelte contrarie ad una pur necessaria espansione dell'edilizia economica e popolare. Né si può dire che gli istituti bancari abbiano dimostrato interesse a investire, anche in periodi di liquidità, nell'edilizia economica e popolare. Infatti, sempre nello stesso convegno è stato dimostrato che su un complesso di mutui di 95,5 miliardi in essere al 30 giugno 1963, miliardi 50,2, pari al 52 per cento, sono stati concessi dalla Cassa depositi e prestiti, miliardi 3,2, pari al 3,3 per cento, dagli istituti di previdenza, miliardi 3,2, pari al 3,3 per cento, dagli istituti dello Stato, miliardi 23,3, pari al 24,4 per cento, dalle casse di risparmio, di cui il 99 per cento dalla Cassa di risparmio delle province lombarde all'istituto autonomo delle case popolari di Milano.

Si può concludere quindi che, da un lato, abbiamo visto che lo Stato non ha avuto e non ha propensione in via diretta a investimenti in capitale né a finanziamenti verso l'edilizia economica e popolare, se si accetta la considerazione diversa che va fatta nei riguardi della sola Cassa depositi e prestiti; dall'altro lato, il sistema bancario, compresi gli istituti speciali di credito, non ha dimostrato e non dimostra attitudini a una politica edilizia e a una produzione edilizia tale da risolvere la crisi del settore.

Questo atteggiamento dello Stato e del capitale privato ha prodotto la crisi attuale dell'edilizia, crisi causata da sovrapproduzione di case non economiche e da mancanza di case accettabili per costo e per fitti. Né si colgono attualmente i segni di prossimi cambiamenti, sicché ci vorrà l'unione di tutte le forze interessate a una diversa politica economica nel campo dell'edilizia per imporre nuove scelte atte a soddisfare il fabbisogno di alloggi e le esigenze di un diverso assetto dell'industria edilizia e di un diverso sviluppo economico del paese. Perciò, iniziando questo intervento, ho salutato la lotta unitaria dei lavoratori dell'edilizia perché essa si muove su questa strada e può facilitare quei cambiamenti indispensabili ad una nuova politica della casa in Italia.

Condizione indispensabile per l'espansione dell'edilizia economica e popolare è la disponibilità di aree a basso costo. Tutti conoscono la pesante incidenza sui costi dei fabbricati e sugli affitti e il grave perturbamento nel settore finanziario dei colossali investimenti verificatisi per l'accaparramento speculativo di aree edificabili. Sono capitali distolti da investimenti industriali anche nelle attività connesse con la produzione edilizia, di cui si lamenta in tante occasioni la mancanza anche ai fini di un processo di ammodernamento e di razionalizzazione.

A questo proposito voglio occuparmi del finanziamento della legge n. 167, il cui valore positivo e la cui efficacia sono indiscutibili, pur restando ferma la critica ai suoi limiti intrinseci. Il problema fondamentale dell'efficacia di questa legge, a parte i limiti territoriali della sua applicazione, è quello del suo finanziamento completo e sollecito. Sebbene la legge preveda che vari istituti possano concedere mutui per tali opere, in pratica il finanziamento grava tutto sulla Cassa depositi e prestiti che nelle condizioni in cui è stata posta dalla politica dei governi fin qui succedutisi, non potrà far fronte a tutte le necessità e nemmeno a tutte le richieste avanzate dagli enti locali.

In queste condizioni è impossibile ottenere da parte dei comuni obbligati e non obbligati uno sforzo concreto per l'immediata attuazione dei piani previsti dalla legge n. 167, mancando la concessione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti. Né è possibile pretendere finanziamenti per l'applicazione di tale legge da parte di quei comuni i cui bilanci sono organicamente deficitari. Si sa che il disavanzo complessivo dei comuni e delle province, che nel 1961 ammontava a 175 miliardi, è salito a 248 nel 1962, a 370 nel 1963, a 400 nel 1964.

Sbagliano coloro che attribuiscono questa situazione ad una generale cattiva amministrazione della cosa pubblica. Certo vi possono essere casi di questo tipo, ma in genere è la rapida trasformazione della nostra società che ha accresciuto enormemente i bisogni collettivi (scuole, strade, case, igiene, assistenza, trasporti), mentre sono rimaste invariate le leggi sulla finanza locale anche quando gli enti locali hanno dovuto assumere nuovi compiti senza una corrispondente copertura finanziaria.

Le misure messe in atto fino a questo momento per tentare il superamento della situazione si sono dimostrate insufficienti. Per

convincersene basta esaminare i dati riguardanti la concessione dei mutui ai comuni per la realizzazione dei piani di zona. Alla data del 21 gennaio 1966, il Consorzio di credito per le opere pubbliche, autorizzato con decreto-legge 11 marzo 1965, n. 124, a concedere mutui per i piani della legge n. 167, non aveva concesso alcun mutuo, né aveva in corso di istruttoria alcuna richiesta in merito. La Cassa depositi e prestiti alla data odierna ha concesso mutui a soli 56 comuni per un importo di 43 miliardi che corrispondono a un quinto dei fondi occorrenti per un primo efficace intervento.

Questa situazione porta alla conclusione che debba essere lo Stato ad intervenire direttamente concedendo ai comuni o ai loro consorzi, i cui bilanci siano deficitari, un'anticipazione di capitali in misura tale da consentire la messa in moto del meccanismo per la realizzazione dei piani della legge n. 167.

Da tutte queste considerazioni nascono le nostre proposte per una moderna legislazione urbanistica che ponga: 1) il finanziamento totale della legge n. 167 e non del solo 20 per cento (come previsto dall'articolo 2 della legge n. 847) degli espropri, per l'urbanizzazione delle aree comprese nei piani; 2) la garanzia dello Stato per i mutui sulle cifre occorrenti, stante la situazione deficitaria degli enti locali; 3) l'estensione della facoltà di esproprio a tutte le aree comprese nei piani e non solo al 50 per cento come previsto dalla legge n. 167.

Inoltre, si richiedono rapidi ed immediati interventi dello Stato per l'edilizia popolare distribuiti, non secondo i criteri della legge n. 1022, ma per la quasi totalità alla cooperazione a proprietà indivisa, che garantisce la possibilità di dare case ai lavoratori meno abbienti e non a gente privilegiata, a cooperative di lavoratori che pagano i contributi « Gescal ».

Tutti questi contributi debbono essere concessi nell'ambito dei piani di zona per ridurre l'incidenza di costo delle aree e contribuire allo sviluppo ordinato dei comuni, inserendo l'intervento dello Stato nei piani planivolumetrici disposti dagli enti locali. Si impone anche una nuova proroga del blocco dei fitti, atta ad evitare ulteriore salassi ai salari operai e conseguenti arricchimenti alla rendita parassitaria ed alla speculazione.

Su tutta questa materia il nostro gruppo presenterà nei prossimi giorni alcuni progetti di legge che vogliono essere un contributo allo sblocco della pesante situazione attuale.

Da tutto ciò è imposto anche un rapido inizio della discussione sulla legge urbanistica. Un tale esame è reso indispensabile anche alla luce dei recenti avvenimenti. Impongono, infatti, questa discussione: il decreto di approvazione del piano regolatore di Roma; la bocciatura di numerosi piani regolatori; la sentenza del Consiglio di Stato. Fatti questi che tendono a svuotare persino la legge del 1942 dei pochi contenuti positivi che la stessa aveva.

Viene infatti contestata ai comuni la possibilità di programmare nel tempo l'attuazione del piano, si impedisce di caricare sui privati il costo di urbanizzazione tecnica e sociale, si riapre l'intervento caotico, su tutto il territorio, della speculazione privata. Tutte queste considerazioni sottolineano la necessità, oltre che della programmazione, di una moderna legislazione urbanistica e di un intervento delle partecipazioni statali nel settore dell'edilizia attraverso la prefabbricazione e l'industrializzazione del processo edilizio. Solo l'intervento dello Stato, riteniamo, attraverso le partecipazioni statali, può rimuovere la situazione di completa arretratezza nell'organizzazione dei cantieri edili e nella meccanizzazione di tutto il processo di produzione, che è anche alla base dell'attuale crisi che travaglia l'edilizia italiana. Solo l'intervento delle partecipazioni statali può ridurre il costo di produzione, e può, congiuntamente ad una legislazione urbanistica che tagli le unghie rapaci alla speculazione, alla rendita parassitaria ed al monopolio, dare una casa a basso costo ai lavoratori italiani.

Né si può dire che manchino i mezzi. Credo che le proposte che sono state fatte per la ricerca dei mezzi e per una nuova politica per l'edilizia economica e popolare, avanzate nel recente convegno nazionale sull'edilizia di cui dianzi ho fatto cenno, debbano essere accettate, giacché sono veramente valide. Intendiamo riportarle qui di seguito per sottoporle all'attenzione del Parlamento e del ministro dei lavori pubblici.

Tali proposte chiedono:

1) la modificazione degli obiettivi per i prossimi anni in ordine al rapporto tra edilizia economica e popolare ed edilizia privata, nel senso di elevare almeno al 50 per cento l'apporto dell'edilizia economica e popolare, con il concorso della spesa pubblica;

2) la determinazione della quota che deve essere riservata all'istituto autonomo delle case popolari ed agli altri istituti e cooperative, nel senso che almeno un quarto del-

l'edilizia economica e popolare sia riservato alle cooperative, con estromissione da questo settore dell'edilizia convenzionata, che è semmai da considerare tra l'edilizia privata;

3) l'aumento del concorso statale nella spesa per conseguire le precedenti finalità, e l'assegnazione in base a dati oggettivi e sotto il controllo delle regioni e dei consigli elettivi locali;

4) la generalizzazione, nel quadro della riforma della finanza e dei poteri locali, delle possibilità di intervento dei comuni, delle province e delle regioni per il concorso nella spesa, anche come giusto correttivo alla spesa statale in ordine a situazioni sociali ed economiche delle singole zone;

5) la restituzione della Cassa depositi e prestiti alle sue funzioni di istituto, facendo sì che essa diventi l'istituto di credito degli enti locali e dell'edilizia economica e popolare, mediante: aumento della raccolta del risparmio, con il ripristino di un tasso di interesse non discriminato ed altre idonee misure; liquidazione delle somme investite in titoli; autorizzazione ad emettere obbligazioni per l'edilizia economica e popolare e per l'edilizia pubblica; devoluzione all'edilizia economica e popolare di parte degli utili dovuti al Tesoro;

6) il controllo, attraverso il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, degli investimenti delle banche pubbliche di interesse nazionale e delle casse di risparmio, affinché l'investimento in edilizia sia adeguatamente ripartito secondo le premesse qui svolte tra i vari tipi di edilizia, con destinazione prevalente di alcune categorie di banche al credito edilizio (casse di risparmio, per esempio);

7) l'utilizzazione programmata, per l'investimento nell'edilizia economica e popolare, di una quota delle riserve e dei fondi disponibili delle aziende assicuratrici e degli istituti di previdenza;

8) l'utilizzazione di quote parziali dei fondi per le indennità di licenziamento del personale delle maggiori aziende per il finanziamento dell'edilizia economica e popolare; sono fondi dei lavoratori gestiti gratuitamente dalle aziende, ed è giusto che trovino investimento in case per lavoratori con interesse anche modesto: si tratta di non meno di 4 mila miliardi, e il 20 per cento darebbe 80 miliardi;

9) il finanziamento di tutti i piani della legge n. 167 entro il 1966, mobilitando le risorse occorrenti presso tutte le fonti e parificando le condizioni di tasso e di durata;

10) l'istituzione di garanzie della collettività (per attenuarne gli oneri sui finanziamenti e per espanderne le possibilità);

11) l'eliminazione di tutti i prelievi fiscali sulle operazioni di finanziamento, di acquisto di terreni, di contratto sulle case economiche e popolari costruite da enti pubblici, cooperative e singoli lavoratori.

Il mio discorso è perfettamente attinente con la realtà di oggi, con la lotta che gli edili portano avanti in modo unitario e deciso. Il Governo, e anzitutto il ministro dei lavori pubblici nel corso di questo dibattito, devono dare una risposta immediata.

Ma c'è un'altro interrogativo al quale bisogna rispondere: a che cosa deve servire l'esame dello stato di previsione della spesa dei lavori pubblici relativi all'esercizio finanziario 1966, collocandosi la spesa stessa nell'ambito di una politica di piano, nell'ambito del primo anno di programmazione economica? Prima di rispondere a questo interrogativo bisogna prendere in considerazione i seguenti elementi: 1) l'individuazione delle linee fondamentali della politica dei lavori pubblici in una situazione già definita pesante; 2) la determinazione di tale politica e la scelta di una conseguente gerarchia delle opere da eseguire concretamente; 3) l'attuazione di una politica di intervento organicamente inserita nel contesto unitario del programma di sviluppo economico che dal presente bilancio prende l'avvio; 4) l'inizio di una ristrutturazione del dicastero stesso per rispondere ai moderni compiti d'istituto ed a quelli che il Ministero dei lavori pubblici dovrà assumere nel quadro di una programmazione economica che voglia essere veramente democratica e voglia rispondere alle sollecitazioni, alle attese, alle lotte del popolo lavoratore.

Noi riteniamo che il Ministero dei lavori pubblici, considerato finora un ministero di carattere preminentemente tecnico, può e deve assumere una funzione di guida nell'assetto territoriale, per correggere quegli squilibri economici che caratterizzano la situazione socio-economica del paese.

Ma raggiunge — ecco l'interrogativo — questi obiettivi la tabella n. 8 che così tardivamente viene sottoposta al nostro esame? Secondo il senatore Deriu, relatore per la maggioranza nell'altro ramo del Parlamento, « si tratta di una elencazione arida e confusa di capitoli e di cifre in colonna, senza indicazioni precise o commenti intellegibili ».

È chiaro che, posta in questi termini la questione, ognuno di noi è indotto a chieder-

si: che cosa si vuole? Quali obiettivi si vogliono raggiungere? Come si pone oggi una politica dei lavori pubblici nell'ambito della programmazione economica? Quale opinione ha il signor ministro delle funzioni che egli, come responsabile di un determinato settore politico, ha nell'ambito di una politica generale di piano?

La prima questione che si pone è che attualmente — ripeto ancora le parole del senatore Deriu — ci troviamo dinanzi alle elencazioni di alcune cifre, senza scelte precise. Manca una nota preliminare che permetta a tutti noi un momento di riflessione.

A dire la verità, una nota preliminare ci è stata sottoposta, ma essa consta solo di una pagina e mezzo di relazione, mentre per il resto riporta cifre e indicazioni di leggi precedenti in base alle quali si deve aggiornare la spesa per il 1966. Essa non ci offre elementi per un ponderato giudizio, non colloca il bilancio nell'ambito di quel dibattito di carattere generale che dovrebbe essere punto d'onore del Governo di centro-sinistra, che dovrebbe far parte di quella sfida democratica che ci è stata lanciata ancora una volta nell'ultimo dibattito sulla fiducia al Governo e che lo stesso ministro qui presente ha rivolto a noi nel corso del recente congresso del partito socialista italiano.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. No, da quel congresso non è stata lanciata alcuna sfida: si trattava di cose nostre. (*Commenti all'estrema sinistra*).

POERIO. L'altra questione riguarda il modo nuovo in cui l'azione del Ministero dei lavori pubblici si deve svolgere, passando dalle scelte di spesa alla territorialità della spesa, instaurando un rapporto tra lo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici e il programma e coordinando l'azione tra il Ministero e gli organi e gli enti che completano la sua opera: « Anas », I.R.I.-autostrade, Magistrato alle acque, e, per quanto riguarda l'attuazione della legislazione speciale: il Comitato della legge speciale per la Calabria, quello della legge speciale per Napoli, la Cassa per il mezzogiorno, il piano di rinascita della Sardegna, l'assessorato ai lavori pubblici delle regioni autonome, in modo da avere una visione unitaria della problematica che si pone in relazione agli interventi così come vengono espletati sia dal Ministero direttamente sia dagli organi ed enti complementari.

È chiaro che le funzioni specifiche del Ministero dei lavori pubblici non possono es-

sere che due: quella della esecutività e quella della specificazione territoriale delle opere, cioè il momento della territorializzazione della funzione del Ministero e quindi della spesa pubblica attraverso le scelte da condursi in ordine alla localizzazione, ai tempi e alle forme di intervento. Oggi, invece, l'elenco che voi ci avete portato dice esattamente che potete intervenire, spendere come vi pare, senza che vi sia una precisa, predeterminata collocazione e scelta della spesa pubblica.

Queste osservazioni non le facciamo solo noi, sono osservazioni che in sede di Commissione sono state fatte dagli onorevoli Buzzi e Calvetti, due deputati della maggioranza.

E qui, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vengo all'altro aspetto del problema, quello del legame moderno che un Ministero dei lavori pubblici deve avere nell'ambito della politica di piano con gli altri ministeri che portano avanti una politica di opere pubbliche. Parlo del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero delle poste e telecomunicazioni, del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, del Ministero dell'agricoltura e foreste, del Ministero della sanità. Non si può mantenere il Ministero dei lavori pubblici in una funzione autonoma, non collegata all'attività di questi altri dicasteri, se vogliamo che i problemi della società italiana vengono organicamente affrontati: soprattutto quelli della pubblica istruzione, dei servizi di informazione, dei trasporti (rete esterna, rete nazionale, rete urbana, piano decennale delle ferrovie), dell'assetto territoriale nazionale, della difesa del suolo, della disciplina delle acque e dei servizi sociali.

In questa visione unitaria manca la collocazione specifica che deve spettare al Ministero dei lavori pubblici e manca un impegno a voler risolvere i problemi che sono posti dalle lotte e dalle richieste dei lavoratori, dalle sollecitazioni delle popolazioni, dalle calamità naturali, da una visione moderna ed organica dello sviluppo della società italiana.

Voglio fare un esempio. Come guarda ai problemi idrogeologici del nostro paese il Ministero dei lavori pubblici? Nel corso del dibattito sulla tragedia del Vajont, l'allora ministro dei lavori pubblici si impegnò a redigere una carta della difesa del suolo di tutto il territorio nazionale. Fino ad oggi non si ha notizia dell'avvio di uno strumento così importante per una politica di piano.

Altro esempio è quello dei trasporti. Qual è la visione che il Ministero ha di questo problema in rapporto ad una politica di piano

per le ferrovie, i porti, la rete stradale primaria, secondaria e la viabilità minore?

Abbiamo l'esempio della legge sui 75 miliardi e della richiesta che dalle varie parti d'Italia è stata posta in questi giorni al ministro personalmente sul problema del parco effossorio e della escavazione dei porti in Italia. Abbiamo chiesto la risposta. Può essere soddisfacente? Ecco un interrogativo che poniamo al ministro, il quale, secondo noi, dovrebbe rispondere nel corso del suo intervento in questo dibattito.

Credo poi che il problema della viabilità autostradale debba essere sottolineato ancora, giacché è indicativo di un tipo di scelta che il Governo ha operato nel tempo. Migliaia di miliardi sono stati spesi, sacrificando altre scelte più importanti, come la casa, l'assetto urbanistico, la scuola, i servizi sociali.

Riprendo, per sottoporli all'attenzione della Camera, alcuni dati forniti dalla relazione svolta dal collega Degan in Commissione. La punta massima del programma autostradale dovrebbe toccare in Italia i 4.733 chilometri; di questi, sono già aperti al traffico 1.630 chilometri; in corso di costruzione 1.215; di prossimo inizio 1.270. A ciò bisogna aggiungere 618 chilometri per le autostrade Reggio Calabria-Salerno e Catania-Messina. Quindi 4.733 chilometri di autostrade in un paese che, nell'ambito degli altri quattro grandi paesi di 50 milioni di abitanti dell'Europa cosiddetta occidentale, quali la Francia, la Germania di Bonn, il Regno Unito, ha il più basso reddito ma la più alta incidenza di chilometri di autostrade costruite o in corso di costruzione. Infatti i colleghi sanno che la Francia, la Germania, il Regno Unito non si pongono problemi autostradali. Non se li pongono nemmeno gli Stati Uniti d'America in questo momento.

GUARRA. Quei paesi hanno già costruito le autostrade loro occorrenti.

POERIO. Non le hanno affatto o le hanno non nella stessa misura del nostro paese. Ella in Commissione ha sollevato la stessa questione e ha avuto la stessa risposta. Le dovrebbe bastare.

GUARRA. Un paese moderno si fa anche con le strade.

Una voce all'estrema sinistra. Anche con le strade, ma non con le autostrade.

GUARRA. Mi dispiace che sia un uomo del sud a parlare così, perché solo noi siamo rimasti senza autostrada!

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

MICELI. Ma vuole le autostrade oppure l'acqua, gli ospedali, ecc.?

POERIO. I problemi del sud non sono problemi di autostrade; sono problemi di riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora, di opere di civiltà, di aumento delle possibilità economiche dei lavoratori.

La Francia attraverso il suo « piano verde » si è posta e ha risolto il problema della viabilità minore, ritenendolo più consono allo sviluppo di una agricoltura moderna e competitiva.

Ognuno vede come, se vi era una scelta da fare, certamente non era quella attinente alle autostrade.

Ben altre priorità, lo ripetiamo, ha la società italiana, se vuole aumentare il proprio potere contrattuale nell'ambito del consesso delle nazioni. La scuola, per esempio, la casa, l'assetto territoriale, la difesa del suolo, i problemi dell'approvvigionamento idrico.

Voglio qui sottolineare l'importanza dei problemi relativi alla sistemazione del suolo e alla regolamentazione dei bacini idraulico-forestali e dei corsi d'acqua nel contesto di una programmazione dello sviluppo economico. Devo dire subito che rispetto al piano sulla regolamentazione dei corsi d'acqua previsto dalla legge 19 marzo 1952, n. 184, si è fatto un passo indietro. Sembrava che i danni prodotti dalle recenti alluvioni destassero l'attenzione del Governo e ponessero in termini nuovi la soluzione di questo grave problema di fondo dell'economia nazionale, che incide sulla vita delle popolazioni, sullo sviluppo dell'agricoltura, sulla sicurezza dei trasporti, sull'uso delle acque a scopo alimentare, irriguo, industriale. Ma si è trattato di una illusione. Guardiamo le cifre! Il piano prevedeva in origine la spesa di 1.450 miliardi in 30 anni, di cui il 60 per cento (849 miliardi circa) da spendersi nei primi 10 anni. Successivamente il piano è stato aggiornato e si è prevista una spesa di 1.814 miliardi e 500 milioni in 30 anni, di cui mille miliardi e 90 milioni da spendere nei primi 10 anni. In quel momento vi è stata una visione abbastanza unitaria del problema. Ma in una relazione (che ho qui con me) sul consuntivo al 30 ottobre 1963 si legge che la spesa in 11 anni, invece dei 1.150 miliardi previsti, è stata di 527 miliardi e 800 milioni, cioè di meno della metà.

Nessuna meraviglia quindi se i fiumi straripano. Si dovrebbe pensare, sulla scorta di quanto è avvenuto in passato, che qualche cosa dovrebbe cambiare. Ma ciò non è ancora

avvenuto; e a confermarlo sono ancora altre cifre. La tabella n. 8, che stiamo esaminando, a pagina XV prevede per la sistemazione dei fiumi 5 miliardi in meno; a pagina XVI prevede per la regolamentazione e la sistemazione dei corsi d'acqua 11 miliardi e 250 milioni in meno; per le opere di sistemazione e di bonifica prevede uno stanziamento in meno di 13 miliardi e 975 milioni. Si dirà che i fondi sono esauriti. Ma per il « piano verde » i soldi li avete trovati; mentre per opere che dovrebbero incidere sull'assetto generale del territorio nazionale e quindi sugli interessi collettivi dell'agricoltura non riuscite a trovarli. Ma a che serve costruire autostrade e strade? A che serve costruire ferrovie e raddoppiarle, se non difendete e non sistemate il suolo?

Quanto è avvenuto nei mesi scorsi dovrebbe essere a tutti di insegnamento, e dovrebbe quindi indurre il Ministero dei lavori pubblici a valutazioni diverse.

Come prevedete di risolvere in futuro il problema della regolamentazione dei corsi di acqua, se il piano Pieraccini prevede per questo settore stanziamenti di 300 miliardi in cinque anni, pari a 60 miliardi l'anno?

Parlando di acque non si può non fare riferimento all'uso alimentare, irriguo ed industriale delle acque stesse. Il Parlamento a suo tempo, a seguito di un interessante dibattito che mise in evidenza l'urgenza e la necessità di realizzare un piano per gli acquedotti, approvò la legge 4 febbraio 1963, n. 129.

Di questa legge ci siamo occupati di recente nella Commissione lavori pubblici, a seguito della richiesta di proroga avanzata dal Governo; ed è sperabile che della materia il Parlamento torni ad occuparsi a breve scadenza.

Ci troviamo in una situazione anormale. Il Governo, avendo ottenuto dal Parlamento una delega di poteri per la pianificazione in materia di acquedotti, non ha ritenuto di utilizzarla.

Vi erano anche i fondi. Venivano messi a disposizione del Governo un primo stanziamento di 450 milioni per il primo anno, e stanziamenti successivi di circa 550 milioni l'anno.

Per il 1966 non si trova traccia di stanziamenti per tale legge nella tabella 8 che stiamo esaminando, in quanto, si dice, la legge del piano cesserà di avere vigore.

Ma come si è potuto arrivare a questo assurdo? Eppure la legge 4 febbraio 1963, n. 129 è chiara e indica con precisione il cammino

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

da percorrere ed i tempi per la realizzazione del piano (si veda a tal proposito l'articolo 3 e l'articolo 5). Tant'è che lo stesso Governo ha sentito il bisogno di chiedere una proroga a seguito delle critiche sollevate nel Parlamento da ogni parte politica, compresa quella di maggioranza.

Il problema degli acquedotti è rilevante in Italia, non solo nelle zone depresse, ma anche e forse di più in quelle sviluppate. Esso tocca tutti i paesi del mondo, sviluppati e non. Tocca la città e la campagna. Le esigenze di una industrializzazione spinta rendono obbligatorio un accurato inventario delle possibilità idriche generali per uso alimentare, irriguo, industriale.

Sono problemi che toccano particolarmente le popolazioni assetate della Puglia e lo sviluppo dell'industrializzazione e di una moderna agricoltura di quella regione. La situazione non è diversa nelle altre regioni, dove addirittura si è arrivato a forme di speculazione, come da parte della « Nicolai » a Genova e dell'Acqua Marcia a Roma.

Si tratta, come si vede, di un grave problema, che ha bisogno di essere affrontato immediatamente. Mi auguro che presto la richiesta di proroga venga in aula e si possa lavorare alla preparazione di quel piano degli acquedotti che il mio gruppo politico, già nella seconda legislatura, poneva come richiesta urgente al Governo, nell'interesse dello sviluppo della società italiana.

Di un altro problema voglio brevemente occuparmi cioè della ricostruzione degli abitati distrutti dai terremoti. Si tratta anche in questo caso di una grossa questione che interessa gran parte della Sicilia, tutta la Calabria, parte della Lucania, della Campania e dell'Abruzzo. Già ne ha ampiamente parlato il collega Villani; e se vi insisto è per sottolineare che, come deputato di una delle regioni più colpite, la Calabria, sento il dovere di richiamare l'attenzione sullo stato di completo abbandono nel quale permangono ancora interi abitati della mia regione, dove le popolazioni sono costrette ad abitare tuttora, anche nel centro di Reggio Calabria, nelle vecchie baracche costruite a seguito dei terremoti del 1905 e del 1908.

Lo Stato, per oltre cinquant'anni, ha incassato decine di miliardi con i tributi pagati dai contribuenti italiani a favore delle zone terremotate, ma non ha mai adempiuto il suo dovere verso le popolazioni colpite. Anche per questo problema il mio gruppo si farà promotore di un'organica proposta di legge che ci riserviamo di presentare nei prossimi

giorni. Vuole essere, questo, un contributo alla soluzione dell'annoso problema, il cui permanere non onora certamente la classe dirigente italiana, come ha avuto occasione di rilevare di recente anche la televisione in un'inchiesta fra le popolazioni dell'Abruzzo colpite dal terremoto.

Tema importante è anche quello della viabilità minore, per il legame che essa ha con tutto l'assetto territoriale e con le scelte agrarie del nostro paese: lo richiamo qui per accenni, ricordando che anche questo problema dovrebbe essere oggetto di una iniziativa legislativa e un approfondito dibattito.

L'assetto del Ministero dei lavori pubblici, i suoi quadri organici, la situazione degli uffici periferici, i nuovi compiti ai quali il Ministero stesso è chiamato, sono problemi che meritano anch'essi una trattazione particolare. L'insufficienza del quadro organico apporta ritardi nell'iter dello svolgimento delle pratiche, già appesantito dai mille intralci burocratici. Opere avviate da comuni attendono anni prima di essere appaltate ed eseguite.

Tutto il malcontento finora si riversa sui funzionari periferici e centrali del Ministero. Nessuno conosce la pesantezza delle procedure burocratiche. Le ricordo per dire che è venuto il momento di avviare a soluzione questo grosso problema e dare al Ministero i quadri indispensabili e la struttura per renderlo uno strumento idoneo e moderno al servizio del paese.

Dulcis in fundo, desidero esaminare la parte relativa alla spesa, per dimostrare come ben poche delle opere preannunziate potranno essere realizzate dal Ministero dei lavori pubblici nel corso del 1966. I residui passivi del bilancio dello Stato per il 1964 erano al 31 dicembre di quattromila miliardi di lire, mentre alla stessa data i residui passivi del Ministero dei lavori pubblici, « Anas » compresa, ammontavano a 1.210 miliardi. Ora a me pare che l'incidenza dei residui passivi del Ministero dei lavori pubblici nei confronti di quelli totali del bilancio dello Stato sia piuttosto alto. Pur ammettendo che una quota dei vecchi residui passivi sia stata smaltita per pagamenti effettuati nel corso del 1965, non si può presumere che la somma globale dei residui passivi di cui ho già detto sia diminuita, giacché nei soli primi otto mesi del 1965 i residui passivi sono stati di 240 miliardi.

Se, per ipotesi, si fissa a 350 miliardi la spesa media annua del Ministero dei lavori pubblici, così come vuole l'onorevole Ripa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

monti, tenendo conto che, dei mille miliardi non spesi, 900 sono stati destinati ad investimenti, il Ministero dei lavori pubblici dovrebbe chiudere i battenti per almeno tre anni.

La spesa poi di quest'anno è poco più di 425 miliardi; tolta quella per i servizi — riferisco le cifre fornite dal relatore in Commissione — resta una disponibilità di 259 miliardi, di cui 166 per vecchi pagamenti. E anche discutibile se questi 166 miliardi possano essere conglobati nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici, o se debbano essere iscritti in quello del Ministero del tesoro.

Se poi si tolgono le somme per mutui od altro, restano disponibili soltanto 98 miliardi. Anzi, per essere esatti, soltanto 85 miliardi, se si detraggono gli stanziamenti per la « Gescal ». È chiaro che la cifra è esigua, giacché l'incidenza di 98 miliardi è pari all'1,50 per cento della spesa generale dello Stato. 98 miliardi sono meno di quanto lo Stato incassa ogni anno per il gioco del lotto. Non parliamo poi della legge sulla Calabria, come mi suggerisce l'onorevole Miceli. E non aggiungo altre considerazioni, giacché mi pare che, di per sé, le cifre abbiano un linguaggio eloquente.

Queste, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le considerazioni che ho voluto fare a nome del mio gruppo sulla tabella n. 8 del bilancio dello Stato. Ognuno vede come la nostra non è una valutazione di parte. Le nostre sono legittime preoccupazioni, che nascono da una valutazione della realtà del paese e della funzione nazionale che ha avuto, ha e continua ad avere il nostro partito; della funzione dirigente della classe operaia nella società italiana. È una preoccupazione che sorge da quel contributo serio, onesto, profondamente democratico che abbiamo voluto dare all'esame di questi problemi, nell'interesse del progresso civile, democratico, pacifico del nostro paese. *(Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo di non fare ipotesi campate in aria nel supporre che lo stesso ministro dei lavori pubblici non possa sentirsi intimamente soddisfatto delle disponibilità finanziarie che il Governo ha messo a disposizione degli investimenti che fanno capo al suo dicastero.

Sebbene sia stato affermato dai banchi dell'opposizione — e particolarmente dai nostri — che in questo periodo di congiuntura era necessario, indispensabile un massiccio intervento dei lavori pubblici per poter dare una nuova spinta alla produzione nazionale, per salvaguardare le possibilità di lavoro della manodopera, sebbene questo sia stato riaffermato da esponenti della coalizione governativa, in realtà, l'impotenza — elemento fondamentale della stessa maggioranza di Governo ed anche, un po', del sistema italiano — ha fatto sì che, al momento opportuno, i mezzi finanziari posti a disposizione del Ministero dei lavori pubblici sono risultati del tutto insufficienti. Insufficienti rispetto alle necessità effettive del paese, insufficienti di fronte alla situazione economica congiunturale che tutt'ora permane, che vede la paralisi degli investimenti produttivi, il permanere della crisi dell'edilizia, della disoccupazione e della sottoccupazione a livelli elevatissimi. Sono insufficienti i mezzi stanziati e restano insufficienti le possibilità e le capacità tecniche stesse dell'amministrazione dello Stato.

Sono mesi, anni che, in Commissione lavori pubblici e in aula, con l'assenso dei ministri o dei sottosegretari competenti, si è sollevato il problema dell'adeguamento del personale tecnico alle esigenze moderne del Ministero dei lavori pubblici; ma in realtà nulla si è fatto né si fa. Si tratta di un problema, intendiamoci, che non riguarda soltanto il Ministero dei lavori pubblici, ma il Governo. Quello che si deve lamentare oggi in Italia nei confronti dell'azione del governo è sempre la incapacità di coordinare le funzioni tra i vari ministeri; sicché, quando si sente parlare di programmazione, si resta fatalmente scettici.

Il personale tecnico del Ministero dei lavori pubblici è insufficiente; lo stesso ministro sarà stato il primo ad avere segnalato il problema, nell'ambito del Consiglio dei ministri. Forse la soluzione è ritardata in attesa della fantomatica riforma burocratica, alla quale è attualmente preposto un ministro. L'Italia si permette il lusso di mantenere un ministro per la riforma burocratica già da diversi anni, senza che si sia mai saputo a quale riforma si intende arrivare. Nel frattempo tutti i problemi riguardanti la burocrazia statale — che diventano particolarmente scottanti quando si tratta di quadri burocratici che hanno funzioni tecniche — non vengono minimamente risolti.

Desidero chiedere all'onorevole ministro se sia vero che all'ultimo concorso per settan-

ta posti di ingegnere civile si siano presentati soltanto trenta concorrenti. Questo significa che siamo al punto in cui anche i cosiddetti scarti delle università, nel campo dell'ingegneria, disdegnano quella carriera che un tempo era l'onore e il vanto dell'ingegnere civile. Un tempo, data la durezza dei concorsi, dato che ai medesimi partecipavano i laureati che avevano raggiunto le migliori votazioni in una facoltà di rigida disciplina tecnica qual è quella di ingegneria, gli ingegneri civili che superavano il concorso erano ritenuti i migliori del paese, in grado di imporsi al rispetto dei colleghi liberi professionisti. Viceversa oggi il libero professionista progettista tratta i funzionari del genio civile come gli scarti della professione, approdati al lido della pubblica amministrazione per non essere riusciti a trovare altrove un lavoro dignitoso. Tutto questo è tragico.

Allorché a suo tempo il Parlamento approvò, e giustamente, su proposta del ministro Pieraccini, l'aumento delle competenze dei provveditorati alle opere pubbliche e degli uffici del genio civile, si è registrato il terremoto nel campo dell'amministrazione dei lavori pubblici, in quanto, per far fronte al decentramento, si son dovuti spostare nel nord ingegneri del centro e del sud per ricoprire gli incarichi, data la maggiore sfera di competenza assunta da questi organi tecnici periferici. L'amministrazione in quell'occasione ha perso decine di valenti funzionari, i quali, piuttosto che trasferirsi lontano dalle proprie famiglie, costretti a vivere con stipendi certamente non adeguati alle circostanze, si sono dimessi. Purtroppo si tratta dei migliori, i quali hanno trovato possibilità di lavoro nel campo dell'industria privata o addirittura recandosi all'estero.

Abbiamo d'altra parte, nel campo dell'amministrazione periferica dei lavori pubblici, posti tecnici affidati a personale subalterno che non ha alcuna competenza (non si tratta di geometri, e nemmeno di assistenti edili). Di fronte a questo problema, nonostante i ripetuti allarmi, malgrado le ripetute segnalazioni, nulla si è fatto, quasi a ritenere che il ramo tecnico dell'amministrazione dello Stato, e in particolare dei lavori pubblici, sia qualcosa di superfluo, senza rendersi conto — come già altre volte abbiamo detto da questi banchi — che il più utile investimento da parte dello Stato è quello di ben retribuire gli ingegneri preposti ai controlli, alla progettazione delle opere pubbliche. Perché altrimenti è fatale che la corruzione dilaghi, è fatale che la

corruzione prenda di petto questi ingegneri, questi geometri, che sono costretti ad approvare parcelle professionali di ingegneri, di progettisti che esercitano la libera professione. Ogni giorno, si può dire, essi approvano parcelle che valgono cento volte lo stipendio che ricevono in un anno. Sono portati così fatalmente a colludere col progettista, a colludere col direttore dei lavori, a frodare assieme col libero professionista la pubblica amministrazione, perché non si può pretendere di mantenere ingegneri, tecnici ad alto livello con stipendi che sono assolutamente insufficienti.

Ma il problema di carattere tecnico è anche un problema di coordinamento fra le varie amministrazioni dello Stato. Nel campo dei lavori pubblici, il coordinamento diventa scottante quando si affronta il problema geologico del nostro paese. Onorevole ministro, la mano dell'uomo in Italia ha provocato notevoli danni. Più che dall'acqua che cade abbondantemente in certe stagioni, le alluvioni dipendono da ciò che ha creato la mano dell'uomo, molto inavvedutamente, con iniziative del tutto a casaccio. Non voglio fare la Cassandra — Dio me ne guardi! — ma il ministro, che tra l'altro è esponente di una zona d'Italia dove il problema geologico è essenziale (come qui nel Lazio), sa che è facile prevedere che le cose andranno sempre peggio; che, ad ogni scroscio di pioggia più forte del normale, avremo situazioni alluvionali con danni sempre maggiori per la popolazione. E ciò perché l'«Anas», la Cassa per il mezzogiorno, i provveditorati alle opere pubbliche e il genio civile agiscono ognuno per conto proprio, il Ministero dell'agricoltura, per tutte le opere di irrigazione, e l'azienda forestale, per le opere di assestamento montano, vanno ciascuno per conto proprio, sì che in questa maniera, senza seguire piani precisi, si creano situazioni che consentono alla natura di fare pessimi scherzi. Si manomettono i terreni, si creano nuovi affluenti, si costruiscono ponti e dighe di contenimento senza considerare l'intero corso dei fiumi e dei torrenti: si fa insomma tutta un'opera di disfacimento, che, invece di migliorare le condizioni geologiche del territorio, le peggiora in maniera drammatica.

In Italia il Parlamento e il Governo si sono accorti della carenza dei nostri servizi geologici soltanto quando è accaduta la sciagura del Vajont. Allora abbiamo scoperto che, nelle opere di ingegneria civile, per la mole che oggi impone l'economia moderna, vi è necessità di una preventiva perizia geologica.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

Tutti gli altri paesi civili — lo abbiamo già detto in Commissione lavori pubblici e torniamo a dirlo qui, perché *repetita iuvant*, se non altro per la nostra coscienza, giacché non giovano certamente al funzionamento tecnico di un Governo più preoccupato dei dosaggi di correnti e di gruppi che di problemi tecnici riguardanti l'amministrazione dello Stato — negli altri paesi civili, dalla Francia all'Unione Sovietica, alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti, esiste un ufficio tecnico-geologico, cioè un organismo dello Stato con il compito di esprimere parere vincolante e obbligatorio su tutte le opere pubbliche, su tutte le costruzioni fatte dalla mano dell'uomo, che dà un parere tecnico sulle condizioni geologiche e sul modo in cui questi lavori debbono essere fatti per non compromettere le condizioni del suolo e per evitare che le opere stesse siano danneggiate in conseguenza della mancata considerazione tecnica della struttura geologica della zona. L'Italia non ha un ufficio tecnico-geologico; ha, come il ministro certamente sa, un servizio geologico, che è un servizio del Ministero dell'industria e commercio sul quale il Ministero dei lavori pubblici non ha influenza alcuna: può limitarsi al massimo a una consulenza e a una collaborazione. Ma quali sono i quadri di questo servizio geologico, al quale oggi si ricorre, dopo la catastrofe del Vajont, perché nessuno vuole più affidarsi a perizie private e chiede le perizie dei dipendenti dello Stato, i quali non possono nascondersi dietro l'errore professionale e rispondono penalmente, come tutti i funzionari dello Stato, e comunque rispondono sul piano amministrativo? Noi abbiamo soltanto sei ingegneri del servizio geologico delle miniere per tutto il territorio italiano, i quali oggi vengono sommersi da una mole enorme di lavoro e di richieste. Ecco perché abbiamo finalmente scoperto la esigenza di un servizio geologico di consulenza circa le condizioni idrogeologiche del paese.

In queste condizioni, evidentemente, peggioreremo la situazione. Recentemente Roma si è allagata, proprio perché si sono costruite opere pubbliche senza considerare le condizioni idrogeologiche. Si è costruito il collettore del Peschiera in una condizione assurda, dove sboccano le fogne, in posizione tale per cui è facile che si determini l'afflusso delle acque piovane. Si è creata inoltre per mano dell'uomo la situazione di Prima Porta, cui si è dovuto riparare alla meglio dopo reiterate alluvioni. Avremo altre inondazioni. Un'intera zona alle porte di Roma, quella della valle dell'Aniene, è minacciata dal fiume

come non mai, soprattutto da quando sono state costruite opere di contenimento dell'Aniene del tutto frammentarie. Esse, anziché impedire l'alluvione, la provocano anche quando la pioggia non è torrenziale. Le opere per il contenimento di torrenti e di fiumi devono essere fatte integralmente e secondo un piano preciso. Mettere delle toppe significa creare situazioni ancora più drammatiche, perché, onorevole ministro, conosciamo gli scherzi imprevedibili dell'acqua. I problemi debbono essere studiati dai tecnici e risolti integralmente, altrimenti si procurerà un danno maggiore.

Su questi problemi di carattere tecnico il Governo è impotente. Siamo convinti che il ministro dei lavori pubblici sia una persona qualificata e capace. Ma è incomprendibile che un Governo non senta l'obbligo morale di risolvere questi problemi di carattere tecnico-funzionale, essenziali alla vita del nostro paese. Senza la loro soluzione è inutile parlare di programmazione, di sviluppo, di infrastrutture, di ammodernamento della nostra società, perché ciò significa fare della pura e semplice demagogia e dare delle illusioni al popolo italiano.

Onorevole ministro, questo intendevo in particolar modo sottolineare, oltre ad invocare (e qui la responsabilità non è tutta del Governo, ma anche del Ministero dei lavori pubblici) che finalmente si faccia ciò che più volte è stato promesso. Si abbandoni il sistema di accontentare elettoralmente tutti coloro (comuni, province, popolazioni, partiti e anche noi deputati) che vengono a chiedere e a sollecitare, e si ritorni a non finanziare nuove opere fino a che non siano completate quelle già parzialmente finanziate. È un problema di funzionalità e di serietà. L'Italia è costellata di opere pubbliche eseguite parzialmente e non funzionali.

Dovremo fare tutti appello alla nostra coscienza affinché il problema dei finanziamenti delle opere pubbliche sia avviato su questi binari. È doloroso dover constatare che, in un periodo di congiuntura qual è quello attuale, il Governo non abbia trovato i fondi necessari da mettere a disposizione del Ministero dei lavori pubblici, che senza alcun dubbio sarebbero serviti a smuovere la pesante e delicata situazione economica del momento.

Vi è poi da considerare, onorevole ministro, il problema del risveglio dell'edilizia. È un problema che non credo possa essere risolto da leggi urbanistiche portate avanti frettolosamente, anche perché *senatores boni*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

virī: senatus autem mala bestia, cioè le leggi portate avanti in Parlamento nel nostro paese subiscono tante variazioni all'ultimo momento, le cui conseguenze vengono pagate integralmente dalla collettività.

Oggi noi dobbiamo cercare di dare fiducia alla imprenditoria edile soprattutto nel campo della costruzione delle abitazioni; dobbiamo cercare di dare respiro a tutta questa situazione anche perché su di essa gravano le leggi n. 167 e n. 246, non ancora integralmente applicate e sulla cui applicazione tuttora molto si discute; leggi che non sono nemmeno entrate nella coscienza popolare. È inutile nascondersi dietro un dito: credo che il ministro Reale sia a conoscenza di taluni casi in cui i notai non segnalano la vendita di aree fabbricabili, in base alla legge n. 246, che così finisce per non essere applicata. Tutti sanno, infatti, che al Ministero di grazia e giustizia i funzionari di tutti i gradi irridono alla legge n. 246, che viene pagata solo dagli sciocchi, si dice, perché i notai, categoria pur rispettabilissima, i quali applicano la legge quando piace, nella maggioranza dei casi non comunicano, come la legge prescrive, gli atti di compravendita. Questo è un problema di coordinamento; e se non si riesce a coordinare le funzioni dei vari ministeri tra loro per quanto riguarda i compiti specifici, è evidente che, a prescindere dal bilancio dei lavori pubblici oggi in discussione, gli aspetti futuri della programmazione di questo Governo avranno più carattere formale che sostanziale, saranno cioè le solite parole al vento, con la conseguenza che come al solito in Italia non si riuscirà a concludere nulla di serio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in adesione al tipo di dibattito deciso dalla Camera per la discussione sul bilancio farò brevi dichiarazioni su quegli aspetti che, a mio avviso, è giusto puntualizzare e sottolineare. Però vorrei dire — e non per fare un appunto agli oratori che sono intervenuti, ai quali al contrario va il mio ringraziamento — che nell'altro ramo del Parlamento si è già svolto un dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, nel

corso del quale il ministro in epoca non lontana (fine novembre) ha esposto le linee della politica del dicastero e ha fatto dichiarazioni di carattere generale e anche di carattere critico, nei confronti della stessa politica del Ministero dei lavori pubblici.

Per dare impulso al dibattito e per rinnovarlo nei suoi termini, sarebbe stato forse opportuno fare riferimento al dibattito precedente; ma in effetti, salvo qualche eccezione, riferimenti non ve ne sono stati, per cui, anche a distanza di qualche mese, siamo costretti tutti a ripetere cose già dette e, in un certo senso, ad inchiodare i nostri dibattiti su posizioni che non progrediscono.

Sarebbero stati utili quei riferimenti anche perché, riguardo ai problemi interni dell'Amministrazione dei lavori pubblici — dei quali ha parlato con tanta dovizia di argomenti, pochi momenti fa, l'onorevole Poerio — il ministro ha detto al Senato diverse cose, alcune delle quali coincidono con quanto sostenuto dall'onorevole Poerio, mentre altre, pur avendo contenuto diverso, si riferiscono in ogni caso alla stessa esigenza (certamente avvertita in questo momento di nuove impostazioni di vita politica ed economica) di fare del Ministero dei lavori pubblici uno strumento adeguato ai compiti che ad esso vengono attribuiti.

Da un'impostazione di questo tipo su tali problemi — che a mio avviso contano, non dico di più, ma per lo meno quanto le tabelle con le cifre e con i numeri — è partito il titolare del Ministero, il quale non si attendeva certo, per questo, riconoscimenti o apprezzamenti, ma si attendeva quanto meno, proprio al fine di dare maggior impulso al dibattito, qualche riferimento in merito a quanto aveva avuto occasione di dire in quella sede.

Così anche per quanto riguarda i problemi del personale e quelli del potenziamento tecnico del Ministero (che certamente ha e dovrà avere funzioni tecniche), vi sono state affermazioni molto responsabili, e, direi, anche molto gravi da parte del ministro dei lavori pubblici, il quale, per quanto riguarda questo aspetto, non solo ha denunciato una pesante situazione esistente all'interno del Ministero, ma ha anche detto apertamente le ragioni per le quali su questa questione non si è compiuto alcun passo avanti, ed anzi si verificano fatti che turbano tutti coloro che ritengono che su certi problemi di rinnovamento si dovrebbe essere d'accordo.

Ho fatto anche cenno a posizioni conservatrici, direi anche reazionarie, che si sono

presentate all'interno dell'Amministrazione dello Stato, arrivando fino al livello politico; posizioni che hanno bloccato un disegno di legge, di iniziativa del Ministero dei lavori pubblici, rispondente a due obiettivi: quello cioè di evitare un decadimento del personale tecnico e quello di ottenere una valorizzazione, anche attraverso sistemi rapidi, del reclutamento del personale e della sua carriera.

Ma ora questo discorso deve essere fatto molto apertamente. Voglio dire cioè che quando ho parlato dei fatti gravi verificatisi in questa materia, alludevo anche al fatto che pure i sindacati della pubblica amministrazione hanno assunto posizioni nettamente conservatrici. Non appena si è visto che un settore come quello dei lavori pubblici, che è un settore importante (come è stato riconosciuto da tutti), ha tentato di ottenere certi risultati, che non sono di carattere corporativo, ma che si vogliono nell'interesse di problemi più generali, tutte le amministrazioni sono insorte, naturalmente sorrette dai propri sindacati, i quali hanno posto un freno a questo disegno di legge, che si trova ancora nelle secche dei « concerti », per uscire dalle quali occorrono molta tenacia ed insistenza. Un discorso di questo tipo, fatto così apertamente, mi auguro possa servire ad accelerare la lentissima marcia di quel disegno di legge.

Debbo dire (riferendomi anche a quanto ho affermato prima) che a mio modesto avviso i bilanci hanno sì una loro importanza dal punto di vista delle cifre; ma lo sforzo che si deve fare — soprattutto quando la discussione deve svolgersi in ristretti confini di tempo — e che io ho cercato di fare, anche se non ha avuto eco nella discussione, è quello di tracciare anche un bilancio consuntivo, per vedere se le cose che affermiamo, confrontate con quanto è avvenuto nel passato, meritano credito, o devono essere considerate affermazioni senza peso, destinate a rimanere semplicemente negli atti parlamentari.

Quanto meno — e questo soprattutto lo dico ai severi critici della politica del Ministero dei lavori pubblici — si doveva fare un apprezzamento di carattere generale su quanto si è fatto nel corso di un anno, non ai fini di un consenso, ma di un esame obiettivo, così da dar luogo ad un dibattito più preciso. Scusate se francamente dico che negli interventi che ho ascoltato non vi sono stati riferimenti di questo genere.

Si può non ricordare affatto quanto è stato fatto in questo settore per imprimergli movimento, per quanto riguarda le opere pubbliche in generale e l'edilizia in particolare?

Direi che è giusto puntualizzare questi fatti, soprattutto se poi si ritiene opportuno intervenire criticamente su certi aspetti di questi problemi, che anche a mio avviso devono essere criticamente stimolati, poiché molte cose, anche fra quelle che sono state iniziate, non vanno come dovrebbero andare o come avremmo voluto che andassero.

GUARRA. Questo lo avrebbe dovuto fare la maggioranza.

MANCINI. *Ministro dei lavori pubblici.* Io dico il mio pensiero. Faccio un discorso libero, come è mia abitudine; e non addosso responsabilità ad alcuno. Presento una mia visione, riferendomi a cose che sono state dette; e cerco anch'io di dare quel contributo che tutto dobbiamo dare — se vogliamo uscire da questi schemi, da cui in genere difficilmente si esce, legati come si è a discipline varie — contributo che è anche del ministro, poiché io intendo la mia funzione di ministro in modo critico, nel senso di vedere come vanno le cose per cercare di porvi un certo rimedio.

Enuncio così molto brevemente il mio pensiero su determinate questioni. Si può dire che certi stanziamenti sono stati sufficienti, altri meno. Però anche sull'impostazione di carattere generale, nell'esaminare cioè in che misura (anche questo ho detto) il bilancio dei lavori pubblici sia in armonia con il programma quinquennale, uno sforzo è stato fatto e sono state fornite delle indicazioni. Queste sono forse contestabili; ma di certe indicazioni, che sono state fornite anche in forma ufficiale negli atti parlamentari, si deve necessariamente tener conto.

Così è per quanto riguarda l'edilizia, sulla quale ritornerò brevemente, perché mi aspettavo che venisse fatto anche in questa aula in riferimento al famoso decreto n. 1022. Vi è una strana discordanza: si leggono i giornali, certi giornali (e devo dire che se ne capisce anche il perché), i quali affermano: « assolutamente zero quel decreto »; poi si introduce, sempre di soppiatto, la questione dell'invenduto in questa parte della stampa; devo dire però che una posizione di questo tipo non ha avuto alcuna eco in Parlamento. Significa forse che quel decreto ha risolto il problema e che non ha lacune? A mio avviso, una discussione più puntuale sul suo funzionamento dovrebbe essere fatta.

Per quanto riguarda l'adesione del nostro bilancio alla programmazione, ho già detto che non vi aderisce in modo completo; per certe voci sì, però, ed è stato anche ricono-

sciuto che si tratta delle voci più importanti. Qui ritorna la questione dell'edilizia. Lo ha detto l'onorevole Ripamonti e lo hanno detto anche altri. Anzi, i dati che sono stati riferiti sono anche, in un certo senso, maggiori di quelli che più prudentemente ho presentato io nella mia esposizione del novembre scorso al Senato.

Anche questo mi pare sia un fatto sul quale si potrebbe portare un minimo di attenzione. È un dato essenziale, direi; è un dato, soprattutto, che deve avere una sua validità proprio per coloro i quali — giustamente, a mio avviso — sottolineano l'esigenza di una ripresa edilizia non generica, ma legata a un intervento pubblico che tocchi specialmente quei ceti che negli anni scorsi, proprio per la caduta verticale dell'edilizia pubblica, non hanno beneficiato in alcun modo di interventi statali, anzi si sono trovati in difficoltà ancora maggiori.

Accanto a questo problema — ecco un altro punto che io criticamente porto davanti alla Camera — vi è quello di come ottenere che le cifre alle quali ci siamo riferiti (l'onorevole Ripamonti parla di 520 miliardi, io ho parlato di un po' meno) siano effettivamente spese e le opere realizzate.

Dobbiamo dire che su certe questioni è necessario osservare un momento, non dico di allarme e nemmeno di apprensione, ma almeno di vigilanza, soprattutto per quella parte del decreto o dei decreti o delle leggi che si riferiscono all'edilizia, e che ricavano e ripetono la loro possibilità di finanziamento dalle erogazioni della Cassa depositi e prestiti.

Ed ecco qui una questione che dobbiamo insieme affrontare e poi risolvere, nel senso cioè — e questo è stato detto dall'opposizione e dalla maggioranza, magari non in questo dibattito, ma in altri — che allorquando si sceglie un determinato meccanismo che fa capo alla Cassa depositi e prestiti, e questo meccanismo vale per diversi settori (scuole, ospedali, legge n. 167, edilizia pubblica), dobbiamo essere rigorosi ed avere anche la possibilità, quanto meno noi come Ministero dei lavori pubblici, di intervenire a livello della Cassa depositi e prestiti, perché quelle priorità o quelle fette di stanziamenti che a tali settori sono riservate siano effettivamente erogate. In caso contrario potremmo fare magnifici dibattiti sull'argomento, però potremmo anche non vedere realizzate le opere per le quali il Parlamento si impegna e per le quali vi è una aspettativa nell'opinione pubblica e soprattutto nelle classi lavoratrici. E

mi sembra che il ministro dei lavori pubblici non faccia male a dare una spinta di questo genere.

D'altra parte, devo dire anche, proprio perché desidero parlare apertamente, che iniziative di questo tipo, da parte del Ministero dei lavori pubblici, sono state già prese e sono ora in corso di attuazione. E questa informazione ho voluto darla stasera in occasione della presente discussione.

Per me, direi che il sistema vigente all'interno della nostra amministrazione è assolutamente arcaico. Nella Cassa depositi e prestiti noi interveniamo con la presenza di un direttore generale, il quale è lì in rappresentanza del Ministero dei lavori pubblici. Io direi che, proprio perché la Cassa depositi e prestiti è in un certo senso il serbatoio del Ministero dei lavori pubblici, essendo quello il meccanismo, la Cassa stessa dovrebbe essere più vicina al nostro Ministero che non ad altri, i quali non sempre accettano questi contatti.

Qui naturalmente non è questione di gelosia fra ministeri, per l'attribuzione delle competenze. Qui è questione di perfetto funzionamento della nostra amministrazione, perché se non infrangiamo queste arcaiche strutture... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). So bene che a questo punto si dirà: ma ella che cosa ha fatto? Dire apertamente queste cose — a mio avviso — è già fare qualche cosa.

CARADONNA. È pericoloso.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non è pericoloso. Quando si parla onestamente e si dicono cose nelle quali si crede, ritengo che non si corra alcun pericolo, almeno in regime democratico. Può essere semmai motivo di merito, non di pericolo.

Dobbiamo dunque intervenire per rompere queste strutture, per lubrificarle in modo democratico, per evitare cioè...

MICELI. Ella usa la parola « lubrificare »? Non conosce il significato deterioro di quel verbo?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi riferisco ad olio... democratico.

MICELI. Bisogna vedere quale ditta vende quest'olio democratico.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È un olio necessario per rimuovere la ruggine che si annida in certi meccanismi.

Questo per quanto riguarda problemi che ho trattato brevemente, data la promessa che ho fatto di essere conciso: edilizia scolastica.

porti, sveltimento delle procedure. Qui, onorevole Curti, io l'avevo interrotta dicendo che anche questa parte è secondo me essenziale, nel senso che proprio di fronte ad impalcature superate è sempre necessario sveltire, soprattutto per un ministero che vuole realizzare presto, che non può aspettare i due anni fra le due fasi. Questo punto, che può sembrare un'idea fissa da parte di qualcuno, al contrario è estremamente importante: siamo costretti ad intervenire sempre con ritardo nei vari problemi e mai al momento giusto; e, quando interveniamo, le situazioni si sono già modificate — in peggio, forse — e la nostra azione si dimostra inefficace. Perciò, anche per quanto riguarda questo punto, a parte la proroga che c'è stata, noi ci siamo impegnati già, come Ministero, a chiedere una delega al Parlamento per ottenere che la trattazione del problema si allarghi e le soluzioni penetrino in profondità.

Quanto alle altre questioni che soprattutto volevo puntualizzare, ce n'è una — quella della legge urbanistica — sulla quale faremo un po' di polemica, la solita che abbiamo già fatto. Anche questa è bene portarla allo scoperto. Vi sono state, qualche settimana fa, dichiarazioni solenni del Presidente del Consiglio per quanto riguarda questo tema. Non sarebbe di buon gusto, a mio avviso, aggiungere qualcosa a quelle dichiarazioni, poiché esiste già l'impegno di presentare la legge urbanistica al Consiglio dei ministri, e successivamente al Parlamento, affinché si apra un dibattito molto esteso. Perché dunque parlo adesso di questo? Non per ripetere l'impegno, ma perché dobbiamo fare una puntualizzazione (anche se forse è pur essa una ripetizione di cose che ho già detto). Su questo problema occorre sottolineare alcuni punti essenziali. Ciò è necessario perché, a mio avviso, se, attraverso un dibattito serio, riusciamo ad evitare punte eccessivamente polemiche, forse arriveremo a risultati più giusti.

Comprendo bene i rilievi che si fanno in proposito. Ho detto chiaramente il mio pensiero, e cioè che fino al novembre scorso ho ritenuto (come ritengo tuttora, almeno dal punto di vista sostanziale, anche se non formale in ordine agli impegni) che il ritardo della legge urbanistica deve essere considerato alla luce dei fatti. Ne ho spiegato le ragioni, che brevemente ripeterò. In altri termini: voglio dire che in rapporto alla situazione economica che abbiamo registrato negli ultimi due anni, quando cioè è esploso questo fervore urbanistico, se avessimo, a quel mo-

mento, approvato la legge urbanistica, essa non avrebbe potuto essere realizzata. Anzi, in rapporto alle difficoltà dell'edilizia in genere, avremmo creato una situazione tale che forse contro quella stessa legge urbanistica sarebbero insorti proprio i sindacati, poiché avrebbero visto contrarsi fortemente l'occupazione operaia.

Comprendo bene come questa sia una tesi contestabile. Quanto affermo, però, è confortato da dati di fatto dai quali non è possibile prescindere e ai quali ho fatto riferimento in altre occasioni. Quali sono? La caduta assoluta dell'intervento pubblico, per quanto riguarda l'edilizia. Badate bene, non si è trattato soltanto di flessione dell'edilizia privata, che si addebita alla legge urbanistica (ed io non condivido questa tesi), ma anche della stessa edilizia pubblica, per la quale l'intervento statale era arrivato quasi a zero (per essere precisi, al 3 o 4 per cento). Questi, onorevoli colleghi, sono dati di fatto, da cui non possiamo prescindere; e di essi non sempre si è tenuto conto.

Oltre a ciò vi è da considerare — argomento toccato questa sera — la questione dei residui passivi, cioè il congelamento di una somma enorme di miliardi che non erano stati né erogati né spesi, perché, diversamente, a causa dell'aumento del costo, sarebbe venuta a crearsi una conseguente paralisi. In questa situazione rendere vigente una legge urbanistica, a mio avviso, sarebbe stato quanto mai inopportuno. Dire questo mi dispiace, soprattutto per coloro i quali vogliono la contestualità tra soluzioni congiunturali e riforme: tesi sulla quale sono d'accordo, pur affermando che la contestualità non può essere al minuto o alla mezz'ora. Mi dispiace per costoro dover prospettare una tesi del genere; ma anche in altro caso le difficoltà sarebbero rimaste ugualmente.

Ora, secondo il mio avviso, si sarebbe potuto fare un rilievo anche pesante nei confronti del Governo, se in effetti, in ordine all'urbanistica in generale, noi fossimo rimasti fermi, o, molto più modestamente, se il ministro dei lavori pubblici fosse rimasto fermo. Ma — e lo debbo proprio dire — ritengo che noi, forse per questioni di temperamento o per una certa impostazione, con un lavoro spesso oscuro e non troppo propagandato, si sia riusciti a creare una situazione che oggi certamente è più favorevole all'attuazione della legge urbanistica. E abbiamo creato, inoltre, strumenti che prima non avevamo.

Ho letto recentemente l'ultimo numero della rivista del professor Astengo, con la quale si rivendica la necessità di creare un ministero per la programmazione e l'urbanistica. In linea di principio si tratta di una tesi giusta; però la realtà italiana è quella che tutti conosciamo. Il nostro è un paese in cui, pur con una vera e propria esplosione del fervore urbanistico, non esisteva una direzione generale dell'urbanistica, né strumenti, anche i più fragili, in questo settore, a livello di comuni o a livello ministeriale. Per cui siamo partiti veramente da zero.

GUARRA. Con un ruolo di 26 urbanisti !

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Nel momento in cui si parlava di legge urbanistica, si doveva pensare anche agli strumenti per attuarla, una volta che essa, come è giusto, fosse finalmente venuta davanti al Parlamento e fosse stata da questo approvata.

Non posso tuttavia accettare la critica di certi gruppi politici, secondo i quali questo periodo di tempo non sarebbe stato utilizzato per quanto riguarda la legge urbanistica. Dal punto di vista interno dell'amministrazione, e anche dal punto di vista esterno, abbiamo in questi anni realizzato assai più di quanto si fosse fatto allorché si gridava senza operare concretamente. Mi sia consentito di rivendicare questo titolo di onore, non già del ministro, ma del Ministero dei lavori pubblici e dei suoi funzionari, soprattutto di quella nuova classe, ben preparata e sensibile a questi problemi, che si va formando e che ha saputo ottenere concreti risultati nel campo della difesa del nostro patrimonio storico e archeologico, risultati che non erano stati invece conseguiti allorché ci si agitava per la riforma urbanistica.

In questo periodo, che si definisce grigio, morto, senza iniziative, si è potuto salvare dall'invasione della speculazione, ad esempio, la via Appia, che era stata abbandonata al suo destino nel momento in cui, si dice, ferveva la vita... A quest'azione si è guardato con compiacimento, non solo da parte degli italiani, che giustamente di questo loro patrimonio sono gelosi, ma anche da parte degli stranieri, se è vero che da ogni parte del mondo sono pervenute attestazioni di assenso al nostro Ministero e ai suoi funzionari.

Abbiamo egualmente iniziato un lavoro paziente, che darà certamente i suoi frutti, anche per quanto riguarda il rilancio dei piani territoriali in materia urbanistica, che erano stati abbandonati. Di ciò ha dato atto stamane l'onorevole Ripamonti, riconoscendo

che si sono rimesse in moto talune forze vive, con le quali anche il Ministero dei lavori pubblici si è messo in contatto. Sono le stesse forze che si sono interessate per la battaglia urbanistica, e alle quali non muovo alcun rimprovero — che semmai andrebbe rivolto ai politici — ma anzi esprimo il mio apprezzamento, perché senza gli urbanisti non si sarebbe usciti in Italia dalla situazione in cui ci trovavamo. Gli urbanisti hanno rappresentato un'avanguardia che dobbiamo ammirare e apprezzare, una forza alla quale adesso dia concrete possibilità di intervento in questa materia.

Devo ancora una risposta, non tanto all'onorevole Villani, che ha affrontato stamane il problema dei terremotati delle province di Avellino e Benevento, quanto, e soprattutto, alle popolazioni dell'Irpinia. Mi ha sorpreso il tono e il contenuto stesso dell'intervento dell'onorevole Villani, assai diversi da quelli assunti ieri nel corso della riunione svoltasi nella sede del Ministero dei lavori pubblici. Se non la conoscessi da tanto tempo, onorevole Villani, avrei creduto che in quella sede il rappresentante del partito comunista fosse l'onorevole Covelli e quello del partito monarchico l'onorevole Villani ! Ella, onorevole Villani, è stato indubbiamente il più moderato nella sua impostazione, ha riconosciuto che non è possibile spendere immediatamente le somme notevoli di cui vi è bisogno e che occorre fare una programmazione annuale. Stamane le cose sono andate diversamente: di qui la mia sorpresa. Nel suo discorso di stamane, ella ha usato un tono che portava ad esagerare le cose, a non tenere conto di quanto è stato fatto (e non da me) e che andrebbe invece obiettivamente riconosciuto.

VILLANI. In primo luogo, desidero precisare che sono stato invitato a partecipare a quella riunione in sede ministeriale e ho detto cose che ritenevo giusto dire, in qualità di amministratore e non di parlamentare. Non ho detto che non bisognava stanziare 50 miliardi. Questa cifra è stata chiesta dal relatore, il sindaco di Ariano, e ribadita da noi. Questo ho ripetuto nel mio intervento. Ed ella mi rimprovera di non essere coerente !

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non è che io sia un maestro di scuola o che dia lezioni di pedagogia. Ho fatto un rilievo di valore politico.

VILLANI. Ella ha forse una concezione un po' arretrata dei comunisti, quando scambia l'onorevole Covelli per un comunista e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

me per un monarchico. Ella concepisce i comunisti come persone non equilibrate, mentre è vero il contrario. Ella mi conosce bene, come io la conosco per un uomo intelligente e capace.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. A parte la mia valutazione arcaica o arretrata cui ella ha accennato, facevo una differenza tra l'onorevole Villani di ieri e quello di stamattina.

VILLANI. Non vi è alcuna differenza, perché ho sostenuto ieri e oggi che bisogna stanziare 50 miliardi.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il punto che non si dovrebbe dimenticare (lo dico soprattutto perché non riguarda l'attività mia personale, ma quella dei miei predecessori) è che fino a questo momento in Irpinia si è avuto un intervento notevole, dato che siamo al livello dei 55 miliardi.

È bene che io ripeta davanti alla Camera che se un errore vi è stato, in riferimento alla legislazione per i terremotati nell'Irpinia, esso consiste nel fatto che queste leggi non si basano su una previsione finanziaria, né hanno alcuna indicazione pluriennale di intervento. Si tratta di leggi nate in un particolare momento, sotto la spinta di una giusta sensibilità del Parlamento e del Governo per questo problema. (*Interruzione del deputato Villani*). In quelle leggi, per evitare le incertezze, doveva esservi la indicazione di cui ho parlato (del resto esistono oggi in proposito rigorose disposizioni della Commissione bilancio, o addirittura di determinati organismi extraparlamentari).

VILLANI. Vi è un impegno; tocca al Governo vedere come provvedere.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Di solito, però, nella legge è detto tutto; nell'ultimo articolo in genere è previsto come provvedere alla copertura della spesa. Nella legge per l'Irpinia, l'indicazione dei mezzi non esiste. Questo è il rilievo che desideravo fare, non certamente ai poveri terremotati di Avellino, i quali giustamente adesso pretendono cose ben determinate.

Certo, in riferimento a quanto è avvenuto, se l'amministrazione avesse saputo che annualmente esistevano certi impegni da mantenere e da osservare, anche ai fini della erogazione dei mezzi finanziari, si sarebbero potuti usare criteri di selezione più rigorosi.

Qual è la posizione del ministro dei lavori pubblici rappresentata ieri in sede ministe-

riale, e che oggi desidero riconfermare qui? Al punto in cui siamo, non possiamo fare queste critiche all'impostazione della legge. Questo soprattutto perché coloro i quali ad Avellino sono in attesa appartengono alla categoria dei meno abbienti. Chi si trovava infatti in migliori condizioni economiche ha potuto ottenere più facilmente l'intervento dello Stato. Dobbiamo preoccuparci che coloro i quali, non dico non avevano protettori, ma non erano in grado di organizzarsi per ottenere ciò che lo Stato aveva loro assegnato, non restino senza le previste provvidenze. È necessario quindi fare uno sforzo affinché non vi sia soluzione di continuità tra quanto si è fatto e quanto si vuol fare.

In attesa di una rigorosa precisazione annuale di ciò che si deve fare per quanto riguarda questa zona — ed è questo l'impegno che ho preso e che ripeterò in occasione della discussione delle interpellanze che diversi colleghi hanno presentato in proposito — noi dobbiamo dire attraverso quali interventi efficaci ed immediati procederemo per evitare che si fermi l'impegno finanziario e che vengano deluse le aspettative che giustamente sussistono in quelle popolazioni. Riconfermo dunque l'impegno che, immediatamente alla ripresa dei nostri lavori, faremo un preciso e puntuale dibattito sulla situazione delle zone terremotate, in modo da avere un quadro più generale ed avere anche (l'ho già detto in una interruzione, ma voglio ripeterlo, perché nei vari convegni tenutisi a Benevento, ad Ariano e ad Avellino queste cose non sono emerse) quella selezione che si doveva fare: prima le classi meno abbienti e dopo le altre. Sarebbe bene, quindi, fare un riferimento di questo tipo, cosa che non è stata fatta durante quei convegni. Non vorrei che proprio ora si facesse un certo clamore, perché si vuole dare un obiettivo, un diversivo, ad un risentimento che viene dalle classi meno abbienti, che in questa fase non sono state soddisfatte nelle loro giuste esigenze.

Un ultimo problema si riferisce a una risposta che devo dare all'onorevole Cassandro. Ne parlo soprattutto perché si tratta di una questione più di carattere generale che di carattere particolare: quella dell'acquedotto pugliese.

Si tratta di un ente parastatale. Enti per gli acquedotti ve ne sono, ma credo che ve ne dovrebbero essere degli altri. Si tratta di vedere come amministriamo questi enti, poiché certo non possiamo abolirli. Per quanto mi riguarda, dico che affermazioni come quella fatta stasera, senz'altro responsabil-

mente, dall'onorevole Cassandro, non posso passare senza un intervento da parte del ministro dei lavori pubblici, che provvederà agli accertamenti da farsi, in rapporto alla gravità delle denunce avutesi. Questo per quanto riguarda il passato.

In merito alla situazione presente, ritengo che l'attuale consiglio d'amministrazione e l'attuale presidente siano in grado di osservare regole di estrema e doverosa correttezza sulla gestione amministrativa dell'ente, e siano perciò in grado — appunto per le conoscenze tecniche dello stesso presidente dell'ente, che è un valido ex provveditore del Ministero dei lavori pubblici — di intervenire, anche tecnicamente, per correggere le situazioni alle quali l'onorevole Cassandro si è riferito.

Devo dire che, per quanto riguarda il ministro dei lavori pubblici, sono state date anche rigorosissime disposizioni in rapporto a un problema che però, onorevole Cassandro, sussiste non soltanto in rapporto ai partiti della maggioranza, ma nei rapporti di tutti, anche di coloro i quali, a volte, non essendo maggioranza a Roma, sono maggioranza in un'altra zona. Mi riferisco alla pressione che si fa per le assunzioni, e per questo conseguente patologico sviluppo degli enti. Vi sono nel Mezzogiorno anche amministrazioni dirette da liberali: nelle Puglie ve ne sono sicuramente, e non credo siano immuni da questi vizi, da questi difetti, che, secondo l'onorevole Cassandro, sarebbero soltanto caratteristica peculiare dei partiti di governo o della maggioranza.

CASSANDRO. A Bari la maggioranza è di centro-sinistra.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Vi sono tante province nelle Puglie! Voglio dire però che, per quanto riguarda questo problema — che costituisce un fenomeno generale, e che si presenta in modo molto pesante nel Mezzogiorno — sono state date disposizioni rigorose, che saranno certamente osservate. Sono bloccate tutte le assunzioni all'acquedotto pugliese: lo abbiamo detto, lo abbiamo pubblicato, lo ripetiamo, lo ripeto ancora io questa sera. Vogliamo evitare, cioè, che si verifichino quei fenomeni che giustamente ella, onorevole Cassandro, ha rilevato.

TODROS. Nella prima parte del suo intervento, onorevole ministro, ella si è riferito all'accenno fatto dall'onorevole Moro alla legge urbanistica, sostenendo la tesi — che adesso non contesto — secondo cui due anni

fa il paese non era pronto e oggi lo è un poco di più. A questo punto, le domando quale impegno può prendere, come tempo, per la discussione.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho detto che a questo proposito vi sono state solenni affermazioni del Presidente del Consiglio. Per quanto mi riguarda, debbo dire che il ministro dei lavori pubblici ha già fatto tutta la parte che doveva fare. Sono convinto che, in rapporto a quelle dichiarazioni e in rapporto ad un impegno che nell'ambito della maggioranza è stato già preso, questa legge possa andare al più presto davanti al Consiglio dei ministri e di là trasferirsi al Parlamento, per quel dibattito la cui esigenza è stata da tutti sottolineata.

Concludo dicendo che questo tipo di dibattito non mi ha consentito di riferirmi in modo particolare ai diversi oratori intervenuti; però le loro osservazioni non solo sono state ascoltate, ma saranno necessariamente tenute presenti, con il ringraziamento e il compiacimento per il contributo che mi è stato dato in questo lavoro che ci accomuna. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

ZUCALLI ed altri: « Elevazione del contributo annuo a favore della " Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (O.N.A.I.R.C.) " » (*Urgenza*) (1882);

ARMANI ed altri: « Elevazione del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (O.N.A.I.R.C.) » (*Urgenza*) (1900).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

L'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

Senatori BELLISARIO ed altri: « Immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media » (*Approvata dalla VI Commissione del Senato*) (2219);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

CRUCIANI: « Concorso per titoli riservato agli abilitati in educazione fisica » (290);

GIUGNI LATTARI JOLE ed altri: « Assegnazione provvisoria di professori titolari di scuola media presso i licei e gli istituti superiori e loro successivo inquadramento nel ruolo A » (877);

BORGHI ed altri: « Concorso speciale a cattedre nella scuola secondaria di primo grado » (1137);

VALITUTTI ed altri: « Immissione nei ruoli della scuola media degli insegnanti elementari di ruolo abilitati e conferimento di incarichi di insegnamento nella stessa scuola ai maestri elementari di ruolo laureati » (1406);

PICCIOTTO ed altri: « Norme per la sistemazione, la formazione e il reclutamento del personale insegnante e non insegnante nelle scuole statali » (1712);

ROMANATO ed altri: « Norme per la sistemazione del personale direttivo e docente di ruolo e non di ruolo » (1883);

LAURICELLA ed altri: « Concorso speciale riservato agli insegnanti elementari di ruolo laureati per l'immissione nei ruoli della scuola media unica » (1926);

STORTI ed altri: « Revisione degli organici della scuola secondaria e immissione in ruolo di insegnanti in possesso di particolari requisiti » (2063).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XII Commissione (Industria) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Nuovi termini per la trasformazione dei panifici, prevista dalla legge 31 luglio 1956, n. 1002, e concessione di crediti per la trasformazione dei forni e le attrezzature tecniche » (483).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE LORENZO ed altri: « Estensione al personale tecnico dipendente dagli enti locali

delle disposizioni contenute nella legge 7 maggio 1965, n. 459 » (2482).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sciogliendo la riserva, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

ALATRI ed altri: « Ordinamento degli enti autonomi lirico-sinfonici e finanziamento delle attività musicali » (2887) *(Con parere della V, della VIII e della X Commissione);*

alla X Commissione (Trasporti):

MAGNO ed altri: « Estensione alle elezioni comunali e provinciali, che avranno luogo il 12 e 13 giugno 1966, delle agevolazioni di viaggio previste per le elezioni politiche » (3027) *(Con parere della V Commissione).*

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

MAULINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAULINI. Vorrei sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza n. 603 sui licenziamenti della società Edison allo stabilimento « Vittorio Cobianchi » di Omegna.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 30 marzo 1966, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

RUSSO SPENA: Norme concernenti la carriera degli agenti di pubblica sicurezza provenienti dai sottufficiali delle Forze armate (2867);

DEGAN ed altri: Modifica alla legge 3 agosto 1949, n. 589, recante provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali (2959).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato* (2811);

— *Relatori:* De Pascalis e Fabbri Francesco;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— *Relatore:* Isgrò.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, per la maggioranza; Cacciatore, di minoranza.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (558);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gra-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

tuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

11. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la

prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 20,25.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongono ancora alla definizione dell'annosa pratica di pensione di guerra di Carrone Gino n. 670978 di posizione. (15744)

SPONZIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se siano stati segnalati dal Provveditorato agli studi di Taranto, per l'assegnazione ad essi del diploma di benemerenza quale premio morale per l'opera prestata, quegli insegnanti elementari della provincia collocati in pensione sin dal settembre 1965 per raggiunti limiti di età e in possesso di una anzianità di quaranta e più anni di lodevole servizio.

Per conoscere altresì se non si ritenga di sollecitare una maggiore tempestività di tali comunicazioni da parte degli organi provinciali dipendenti onde evitare che accada che vecchi educatori benemeriti siano allontanati dalla scuola con un semplice burocratico e mortificante avviso. (15745)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere quale esito abbia avuto la pratica di pensione privilegiata ordinaria di Coccioli Cosimo, classe 1940, che, sottoposto a visita medica il 23 gennaio 1965 presso la direzione medica ospedaliera di Augusta e giudicato permanentemente non idoneo al servizio marina militare per infermità ritenuta come dipendente da causa di servizio, non ha avuto ulteriori comunicazioni malgrado le sollecitazioni fatte.

Se non si ritenga di accelerare il disbrigo di tali pratiche, trascorrendo molto tempo tra l'insorgere delle menomazioni fisiche che danno diritto a pensione e il riconoscimento effettivo del diritto vantato. (15746)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione privilegiata ordinaria, per infermità e inabilità contratte durante la prestazione del servizio militare da Zappatore Luigi (posizione n. 626170/8) e per la quale, essendo deceduto l'avente diritto, la vedova signora Antonietta Delle Rose Zappatore ha presentato domanda di reversibilità. (15747)

BARTOLE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se, anche in accoglimento del voto da più parti espresso, non ritenga conveniente ripristinare il servizio di spedizione di campioni e pacchetti postali, senza valore o raccomandati, con allegato manoscritto del mittente e verso corrispettiva affrancatura aggiunta. Il divieto posto recentemente a questo proposito in essere crea notevoli disagi nei cittadini, specie in quelli dediti ad attività commerciali, senza tuttavia recare vantaggio all'amministrazione postale. (15748)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se i licenziamenti operati dalla società Arrigoni di Cesena (171 unità fisse, più 25 stagionali) si conciliano con lo sforzo finanziario fatto dall'Istituto mobiliare italiano, il quale, secondo recenti notizie di stampa, ha concorso al finanziamento del nuovo stabilimento di Cesena con la notevole cifra di due miliardi di lire.

L'interrogante ritiene che i fondi dei pubblici istituti abbiano il compito primario di concorrere al mantenimento ed all'accrescimento dell'occupazione operaia. Auspica pertanto un intervento adeguato inteso a richiamare l'Arrigoni all'impegno morale e sociale assunto con la richiesta e l'accettazione del finanziamento I.M.I. (15749)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se non ritengano che la data scelta per le elezioni amministrative nella provincia di Forlì (12 e 13 giugno 1966) non abbia gravi incidenze negative nel settore turistico, secondo le unanimi preoccupazioni espresse in queste settimane da tutti gli operatori e dagli enti che rappresentano e tutelano localmente l'attività citata.

L'interrogante fa al riguardo presente che la provincia di Forlì, particolarmente coi suoi 50 chilometri di riviera, è la più turistica d'Italia, ha fortissime presenze di stranieri, fornisce da sola circa il 15 per cento della valuta estera che entra a questo titolo, interessa decine di migliaia di operatori e di lavoratori.

L'interrogante ritiene che tutti questi elementi vadano doverosamente valutati e per le conseguenze che si possono determinare in questa e nelle prossime stagioni turistiche, specie per gli stranieri particolarmente presenti dal mese di giugno. Un riflesso di ciò

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

si è già avuto con gravi prese di posizione di agenzie turistiche estere.

L'interrogante, esprimendo le citate preoccupazioni in solidarietà con le categorie interessate, non intende sottrarre ai cittadini il sacrosanto diritto di ridarsi amministrazioni elettive nei termini di legge, ciò che può verificarsi anticipando la consultazione a date che non creino i gravissimi inconvenienti denunciati, esistendo ancora al riguardo ampi termini di tempo. (15750)

DI VAGNO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'industria e commercio.* — Per sapere se, in considerazione delle condizioni oggettive determinate dalla depressione economica verificatasi negli ultimi due anni, non ritengano indispensabile impartire opportune disposizioni ai competenti uffici tributari, che autorizzino gli stessi a derogare dalle norme attualmente applicate sulla obbligatorietà di esibire la documentazione comprovante la esecuzione entro un triennio delle opere previste dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1598, prorogato con la legge 29 luglio 1957, n. 634 (acquisto di aree per iniziative industriali).

È di tutta evidenza che il non tener conto, ai fini di cui sopra, degli effetti ritardatori della congiuntura, comporterà inevitabilmente l'abbandono da parte degli operatori di tutti i programmi di investimento, anche in corso di esecuzione, incentivati dai benefici della legge di cui sopra.

Si appalesa pertanto necessario concedere una congrua proroga al limite stabilito dalla legge per conseguire il fine voluto, anche in vista degli incoraggianti sintomi di ripresa apparsi nell'ultimo semestre, così come rilevati dagli organi di Governo. (15751)

COVELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga venire incontro alla comprensibile richiesta delle rappresentanze della Federazione Caccia per la estensione alla regione Veneta del recente decreto ministeriale 18 marzo 1966, n. 2725, col quale è stato opportunamente prorogata al 30 aprile 1966 la caccia primaverile migratoria nei territori centro-meridionali; e ciò per ovvie ragioni di giustizia intese ad evitare un inspiegabile provvedimento discriminatorio a danno dei cacciatori del nord. (15752)

LEZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, in considerazione delle insufficienze verificatesi nel persona-

le insegnante della scuola secondaria, se ritiene di poter impiegare presso le scuole statali, a richiesta degli interessati, mediante distacco, il personale in possesso del titolo di studio specifico (laurea in lettere, in matematica, in scienze, in lingue straniere, ecc.) in servizio presso le Amministrazioni statali e parastatali, e ciò anche allo scopo di evitare che sia adibito all'insegnamento personale non in possesso del titolo specifico. (15753)

LEZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritiene urgente assicurare la immediata riapertura dei dieci cantieri ministeriali per allievi presso il comune di Napoli per consentire che circa 300 lavoratori, quasi tutti con numerosa prole, qualcuno con dieci o dodici figli, come risulta alle autorità di pubblica sicurezza, possano lucrare nell'immediata vigilia della festività pasquale la modesta somma di lire 700 al giorno. (15754)

D'ALESSIO E CINCIARI RODANO MARIA LISA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza:

1) che le scuole elementari di Aprilia, per la mancanza di un idoneo edificio scolastico, si trovano ormai da molti anni in uno stato di grave disordine;

2) che recentemente, in seguito al crollo degli intonaci, le 8 aule situate in una casa di viale Marconi sono state sgomberate di urgenza dalle autorità;

3) che di fronte a questa situazione la Amministrazione comunale, non potendo reperire altri locali, ha proposto alla direzione della scuola media di Aprilia ed al provveditorato agli studi di Latina, di consentire temporaneamente senza pregiudizio per la scuola media, l'utilizzazione del plesso « Santillo », ove si svolgono in unico turno le lezioni della suddetta scuola, considerando le aule relative, le uniche capaci a contenere le classi elementari trasferite dall'edificio pericolante;

4) che dalle autorità scolastiche è stato tuttavia opposto un netto quanto immotivato rifiuto, con le conseguenze che gli alunni delle scuole elementari si sono dovuti sistemare in altre aule, sovraffollate a tal punto, da costringere i bambini a seguire le lezioni stando in piedi;

per conoscere altresì:

a) se intendono intervenire per una normalizzazione dei rapporti tra autorità scolastiche e amministrazione comunale;

b) per accertare i rilievi mossi alla direzione amministrativa della scuola media in seguito all'emergere di varie irregolarità, fra le quali quelle riguardanti l'uso del telefono per cui risultano arbitrariamente addebitate numerose chiamate come le seguenti: numero 5901 di Roma della direzione di un partito politico, numero 986340 di Anzio di un noto ristorante;

c) se intendono affrettare la realizzazione del nuovo edificio scolastico di Aprilia per il quale il comune da tempo ha provveduto ai progetti ed ottenuto i finanziamenti. (15755)

ROBERTI, GALDO E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda intervenire in favore degli occupanti dell'ex ospedale Rodinò nel comune di Resina ai quali sono stati riservati 39 alloggi dell'Istituto autonomo case popolari con la fissazione di un canone da considerarsi senz'altro eccessivo sia per le condizioni in cui gli interessati sono vissuti per tanti anni sia per il tipo di costruzione a carattere popolare e per conoscere se, in considerazione del fatto che i 39 alloggi non sono sufficienti per tutte le famiglie che attualmente occupano l'ex ospedale Rodinò, non intenda sollecitamente predisporre un ulteriore piano di costruzione di alloggi popolari, anche di tipo prefabbricato. (15756)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non consideri in palese contraddizione la propria circolare (protocollo n. 93177) del 7 febbraio 1966, numero 65, diretta ai Provveditori agli studi con la quale viene stabilito che i benefici derivanti dal superamento dei concorsi per merito distinto si risolvono in un anticipo della classe di stipendio successiva a quella in godimento e si esauriscono in essa, ed il contenuto della legge 13 marzo 1958, n. 165, che prevede, per il personale insegnante nelle scuole elementari, secondarie ed artistiche, la possibilità di percorrere più rapidamente la carriera mediante la riduzione dei periodi di permanenza in alcune delle classi di stipendio, a seguito del risultato positivo di uno o due concorsi per merito distinto.

Si prega, inoltre, far conoscere quali nuove direttive intenda, eventualmente, il Ministro impartire ai Provveditori agli studi affinché la legge n. 165 apporti concreti benefici agli insegnanti migliori, selezionati attraverso prove d'esame spesso difficili, e perché venga

sollecitamente bandito il concorso per titoli (per merito distinto), per il passaggio anticipato dalla terza alla quarta classe di stipendio al quale dovrebbero poter essere ammessi i maestri vincitori dei concorsi espletati nel 1948 e che vinsero il primo concorso per merito distinto (quello per titoli ed esami, primo in ordine di tempo e bandito con la prima attuazione della legge n. 165) e, per effetto di ciò, vennero iscritti, con decorrenza dal 1° ottobre 1958, alla terza classe di stipendio. (15757)

VIANELLO E GOLINELLI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quale giudizio diano della serrata proclamata per due giorni dalla direzione della Italsider con la fermata delle lavorazioni e la sospensione di tutto il personale meno gli indispensabili, serrata motivata dalla Direzione come risposta alla battaglia contrattuale in corso in tutta Italia da parte dei lavoratori metalmeccanici, e alle forme articolate che la lotta stessa ha assunto in modo corrispondente ad analoghe lotte da tempo in corso con eguali caratteristiche in tutto il territorio nazionale e per varie categorie.

In risposta a questa serrata le maestranze della Italsider di Porto Marghera hanno unitariamente occupato la fabbrica per tre ore il 23 marzo, sviluppato cortei nelle strade, assemblee unitarie, proclamando uno sciopero fino al 28 marzo.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intendano adottare i Ministri in oggetto per intervenire in questa situazione a favore degli interessi dei lavoratori, dell'economia e dell'intera popolazione per il ritiro del provvedimento di serrata tanto più grave in quanto adottato da un'azienda a partecipazione statale nella quale in questi anni al continuo processo di qualificazione delle maestranze, di riduzione degli organici, di impoverimento produttivo, di mancanza di prospettive si sommano gli attacchi alle libertà sindacali e ai diritti dei lavoratori in violazione delle leggi dello Stato e della Costituzione della Repubblica. (15758)

TAVERNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se non ritengano urgente e necessario completare la costruzione della ferrovia dirrettissima Portogruaro-Udine, per la quale sono già state eseguite opere che assommano al 75 per cento dell'importo totale ivi com-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

presa la costruzione del ponte attraverso il fiume Tagliamento.

Poiché la ferrovia di cui sopra è stata, com'è noto, progettata soprattutto per collegare in via rapida la zona di confine con la Austria-Udine-Venezia e quindi facilitare le comunicazioni con l'estero, il fatto che non siano ancora completati i lavori ma addirittura siano stati sospesi, oltre al danno derivato dal mancato reddito della somma già spesa e al danno alle opere, costituisce una assurda incomprensione delle necessità del traffico friulano, a tutto vantaggio della vicina Jugoslavia, interessata a deviare il traffico verso le sue zone turistiche.

Premesso quanto sopra l'interrogante chiede infine di sapere se i suddetti Ministri non siano d'avviso che in attesa che le due amministrazioni dei lavori pubblici e dei trasporti si accordino opportunamente, sia utile aprire al traffico stradale il suddetto ponte attraverso il Tagliamento, onde permettere il collegamento fra le reti viarie che si snodano alla destra ed alla sinistra del fiume; e tale iniziativa che si potrebbe attuare con rapido provvedimento dato che nessuna o pochissime spese si aggiungerebbero per le amministrazioni interessate permetterebbe infatti di sfoltire il traffico sul ponte della Delizia, troppo stretto per l'intensità dei passaggi, e causa spesso di gravi incidenti di cui l'ultimo ha causato la morte di ben nove militari transitanti con autocarro. (15759)

FERRARI RICCARDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga di dover soprassedere alla concessione di nuove riserve di caccia ed alla concessione di permessi per l'allargamento delle riserve già esistenti nella provincia di Verona, atteso che l'estensione complessiva delle bandite e riserve costituite in tale provincia supera sicuramente già ora i limiti di cui all'articolo 65 del testo unico 5 giugno 1939, n. 1016 per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia (un quinto del territorio « effettivamente utile alla caccia »).

Infatti, la presenza nella provincia suddetta, di vastissime zone coltivate a frutteto, a tabacco e ad altre colture specializzate, nonché di ampie zone militari, di aree costituite da fondi chiusi ed occupate da fabbricati, strade, case, ecc., dove vigono divieti permanenti o temporanei di caccia, riducono enormemente il territorio effettivamente utile alla caccia rispetto all'intero territorio provinciale.

La concessione di nuove riserve renderebbe, di fatto, impossibile a molti cacciatori locali l'esercizio del loro sport preferito.

(15760)

CRUCIANI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali motivi ostano all'attuazione del progetto della soprintendenza per il restauro della copertura del tempio di Santa Maria della Consolazione di Todi. (15761)

BUFFONE. — *Al Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere se ritengano giuste le disposizioni in base alle quali gli ex combattenti (militari di truppa), ora impiegati delle amministrazioni pubbliche, per ottenere il riscatto degli anni di servizio militare, ai fini della pensione, devono effettuare il versamento di forti somme, in unica soluzione od a rate mensili.

L'interrogante si permette fare osservare:

1) che i militari di truppa, a differenza degli ufficiali e sottufficiali, ai quali veniva e viene corrisposto uno stipendio, per moltissimi anni sopportarono durissimi sacrifici in guerra, prigionia ecc., senza neppure il conforto di una retribuzione sufficiente a soddisfare i più elementari bisogni della vita;

2) che gli ex combattenti (militari di truppa) ora dipendenti dalle amministrazioni pubbliche, in via di massima, si identificano con piccoli impiegati della carriera esecutiva, ausiliaria o d'ordine — le cui condizioni economiche non sono tali da consentire versamenti di forti somme, per ottenere il beneficio del riscatto degli anni di servizio militare, nè di assoggettarsi alle trattenute rateali — com'è il caso dell'ex soldato Antonio Clericò, impiegato d'ordine presso l'Amministrazione provinciale di Catanzaro, che dovrebbe versare lire 1.692.030 in unica soluzione, ovvero lire 13.705 per anni 15, al fine di riscattare 12 anni di servizio militare in guerra ed in prigionia. (15762)

BUFFONE. — *Al Governo.* — Per conoscere se sia esatto che all'Opera nazionale invalidi di guerra si intenda sottrarre le funzioni finora esercitate, nel campo del collocamento obbligatorio al lavoro, a favore degli invalidi di guerra e delle vittime civili di guerra, e ciò in sede di riordinamento di tutte le vigenti leggi riguardanti i collocamenti speciali;

e se sia altresì noto che detta opera abbia esercitato tali funzioni, finora, con piena soddisfazione degli invalidi interessati, dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

quali oltre trecentomila sono stati convenientemente collocati al lavoro presso lo Stato, gli enti pubblici e le aziende private;

e se non convenga, invece, utilizzare l'attrezzatura esistente nello specifico campo e in quello della qualificazione professionale, presso la citata opera, a favore di altre categorie, come quella degli invalidi per servizio, ad integrale applicazione dell'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che impone all'O.N.I.G. di concedere agli invalidi per servizio tutte le forme di assistenza previste per gli invalidi di guerra, e quindi anche quelle dell'assunzione obbligatoria al lavoro e della qualificazione professionale. (15763)

GIOMO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se sia a conoscenza che nelle latte di kerosene che l'A.G. I.P. vende sotto nome di « Kerosagip » a lire 800 a lattina molto spesso si trova sul fondo acqua sudicia anziché prodotto puro.

Dato che l'acqua galleggia, e quindi non è visibile al momento dell'apertura della lattina, il danno che in simili casi subisce il consumatore non si limita alla perdita del prodotto ma si estende a quello derivante dall'ostruzione e danneggiamento dei carburatori, delle tubazioni e dei filtri.

L'interrogante chiede, quindi, quali iniziative e quali provvedimenti si intendano prendere per far cessare l'inconveniente e se non si intenda di richiamare i competenti organi di controllo dell'E.N.I. sulla necessità di una più attenta vigilanza sull'attività delle industrie che da esso dipendono. (15764)

GIOMO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio.* — Per conoscere i motivi per cui il Consiglio di Amministrazione del consorzio del canale navigabile Milano-Cremona-Po non abbia finora ottemperato agli adempimenti di cui agli articoli 5 e 6 della legge 10 ottobre 1962, n. 1549.

Ai sensi infatti della legge citata sono state vincolate, dai Consigli comunali aventi facoltà, enormi superfici di terreno agricolo per la costruzione del canale navigabile in parola e delle relative attrezzature portuali, e ciò fin dalla primavera del 1963; il Consiglio di Amministrazione del consorzio costituito per la costruzione del canale, ai sensi dei predetti articoli 5 e 6 della legge n. 1549, avrebbe dovuto provvedere alla compilazione del « piano generale di utilizzazione delle aree »: piano che, in concreto, deve rivedere, ridimensionare e integrare la superficie vincolata dai comuni, ricavando il definitivo tracciato dell'asta d'acqua delle opere complementari. A distanza di tre anni tale piano è ancora, però, da allestire e frattanto restano inutilizzabili grandi superfici di terreno agricolo sicuramente esuberanti al fabbisogno che vengono sottratte, in tale modo, al razionale impiego agrario o ad eventuali destinazioni edilizie, con danno gravissimo del loro valore e delle utilizzazioni sociali.

Premesso quanto sopra l'interrogante chiede se non si ritenga di intervenire nei confronti dello stesso consorzio con la precisazione di un termine entro il quale il « piano generale di utilizzazione delle aree » deve essere redatto, discusso e sottoposto alle approvazioni previste. (15765)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se siano a conoscenza del fatto che da due mesi sono stati sospesi i lavori di costruzione della strada Abbasanta-Nuoro e che 84 lavoratori del paese di Ottana (Nuoro), oltre a essere disoccupati da due mesi, non hanno ricevuto il salario dal mese di dicembre;

per sapere se siano a conoscenza del fatto che forze ingenti di agenti di pubblica sicurezza sono intervenute, il giorno 28 marzo, contro i lavoratori e l'intera popolazione di Ottana, che nella piazza del paese pacificamente protestavano contro la sospensione dei lavori e per richiedere il pagamento dei salari dovuti; che l'intervento brutale e violento della polizia ha provocato gravi incidenti e ha pericolosamente esasperato la popolazione che, già indignata per lo stato di miseria e per il mancato pagamento del lavoro prestato, ha dovuto difendersi dall'assalto degli agenti che, con caroselli delle camionette e con bastonate, ha provocato un grave turbamento che, invece, fino a pochi minuti prima era stato evitato dalla presenza responsabile e non provocatoria dei carabinieri;

per sapere se non ritengano intervenire, secondo le rispettive competenze, per una immediata ripresa dei lavori, per l'immediato pagamento dei salari dovuti e per far disporre i necessari provvedimenti contro i responsabili del provocatorio intervento degli agenti di pubblica sicurezza.

(3654)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza dei pesanti recenti provvedimenti adottati dal presidente del Banco di Sicilia in ordine a quanto segue:

a) aumento unilaterale ed in misura considerevole del contributo per il fondo pensione a carico del personale in servizio ed in quiescenza, senza una democratica trattativa con le organizzazioni sindacali, tanto più che il provvedimento comporta in linea di fatto una sensibile decurtazione delle retribuzioni dei lavoratori;

b) assunzione di elementi estranei all'Istituto con funzioni dirigenziali (non prevista dal vigente regolamento) e con elevati emolumenti. Tale iniziativa suona offesa e sfiducia alla capacità e preparazione tecnica di circa trecento dirigenti;

c) assunzione a contratto di dirigenti già collocati a riposo;

d) riduzione del periodo di anzianità nel grado (da tre a due anni) per le promozioni al 7° grado e gradi superiori. Tale provvedimento può danneggiare centinaia di lavoratori anziani, in attesa da parecchi anni di vedere soddisfatte le loro legittime aspettative.

« L'interrogante, nel denunciare i fatti sopra illustrati, chiede se il Ministro non ritenga necessario intervenire al fine di ristabilire l'osservanza delle vigenti norme, che regolano il rapporto di lavoro di migliaia di lavoratori, che intravedono nei provvedimenti assunti l'inizio di un triste periodo, determinando un grave disagio e un serio malcontento.

(3655)

« DI PIAZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, per sapere:

se ritengono (trattandosi di un problema morale che non può essere accantonato per il prossimo collocamento a riposo del magistrato) promuovere azione disciplinare nei confronti dell'avvocato generale Berutti — presidente dimissionario dell'Associazione magistrati — il quale ha osato interferire sullo svolgimento delle funzioni giudiziarie e nell'applicazione di una circolare ministeriale e, il che è più grave, durante un procedimento penale in corso, con grave danno del prestigio dell'Ordine giudiziario;

se ritengono intervenire per impedire che le scuole siano, anziché fucine di formazione intellettuale e morale di adolescenti non ancora maturi alla vita sociale e da affidare ancora alla guida ed al controllo delle autorità scolastiche, palestre di associazioni imparate e insofferenti di ogni regola di libera e sana democrazia, interessanti, con conseguenze perniciose, anche la pubblica opinione.

(3656)

« CARIOTA FERRARA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga di dover destituire dalla carica, senza ulteriori indugi, il commissario del Consorzio di bonifica montana del Gargano, date le gravi accuse che gli sono state pubblicamente mosse e l'intervento della magistratura penale.

(3657)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

1) per quali ragioni e su sollecitazione di chi, inaspettatamente, egli ha indirizzato

una lettera al Tribunale di Foggia — nel corso della celebrazione del processo a carico dell'ex Commissario del consorzio generale di bonifica di Capitanata professor Nobili e di alcuni alti funzionari dello stesso Ente — per far sapere che i terreni della borgata Siponto non sono di proprietà del consorzio in questione;

2) per quali ragioni il suo predecessore onorevole Ferrari-Aggradi, rispondendo alla interrogazione n. 8664 presentata dall'interrogante nel 1964, asserì e cercò di dimostrare che i terreni della borgata Siponto risultavano regolarmente trasferiti in proprietà del consorzio e solo successivamente, a seguito di una nuova circostanziata sua interrogazione dovette, smentendo se stesso, riconoscere che i terreni stessi sono ancora di proprietà del comune di Manfredonia ed inalienabili;

3) le vere ragioni per le quali il Commissario del Consorzio generale di bonifica di Capitanata non ha adempiuto l'elementare dovere di costituirsi parte civile nel processo che si sta celebrando, e se in proposito sia stata mai interpellata l'Avvocatura dello Stato.

(3658)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere il suo giudizio sulle flessioni, in rapporto alla produzione delle imprese private, della produzione sull'assicurazione vita acquisita dall'istituto nazionale delle assicurazioni (I.N.A.) e in particolare delle assicurazioni cosiddette popolari; e per sapere in quale misura il Ministro ritenga che tale andamento negativo sia da attribuirsi ai sistemi di organizzazione della produzione perseguiti dall'I.N.A., in particolare per quel che riguarda il sistema dell'appalto delle grandi agenzie generali, dei criteri di scelta degli appaltatori e del grave onere, che ricade sull'istituto appaltante, per effetto dei cospicui contributi e indennità a favore degli appaltatori; per sapere infine se il Ministro non ritenga necessario un riesame attento della materia al fine di orientare i rappresentanti del Governo nel consiglio di amministrazione dell'istituto.

(3659)

« FOA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia vero che un'opera di altissima testimonianza civile e morale come il *Diario di Anna Frank* — adottato lo scorso anno come libro

di testo, nella scuola media « Pirandello » di Agrigento — sia stata quest'anno dichiarata immorale dal ministero e ne sia stata perciò vietata l'adozione; in caso affermativo, quali siano i criteri che hanno portato il ministero a quella decisione.

(3660)

« ACCREMAN »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga che le visite mediche personali su minorenni imputati (come recentemente avvenuto per minorenni imputati di reato di opinione in relazione a scritti comparsi sul giornale studentesco del Liceo « Parini » di Milano) non siano un travisamento di ciò che prescrive l'articolo 11 della legge sul Tribunale per i minorenni, e, in ogni modo, se questa pratica non sia contraria ai principi stabiliti nella nostra Costituzione.

(3661)

« ACCREMAN ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio, sul rilancio della Mostra d'oltre-mare di Napoli ed, in particolare, sulla modifica dello statuto e dei regolamenti interni della Mostra, della previsione di un finanziamento annuale a favore della Mostra in rapporto allo sviluppo dell'ente ed al programma culturale da realizzare, della previsione della esenzione dell'ente da ogni imposta e tassa, dell'adeguamento dell'ente alle necessità del Mezzogiorno ed in modo che esso costituisca il ponte di civiltà tra l'Italia e l'Europa e l'Africa.

« Per conoscere se i Ministri interpellati intendono dare nuova destinazione agli impianti della Mostra e servirsi di essa come strumento di propaganda per l'industria di Stato, di rassegna internazionale dello sport, di rassegna internazionale per il cinema, di sviluppo dei rapporti fra Europa e l'Africa, fra Europa e Medio Oriente, fra Europa ed America Latina.

(753)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se valutati i termini della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e la fase in cui la vertenza stessa è giunta, non si imponga una urgente iniziativa, da parte del Ministero, di convocazione delle parti per un tentativo di mediazione che sem-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 MARZO 1966

bra ancora in questi casi, la migliore procedura per evitare pericolosi irrigidimenti delle parti.

« In modo particolare si chiede se il Ministero ritenga:

1) che la vertenza di una categoria come quella dei metalmeccanici costituisce un fatto di notevole rilievo politico e come tale deve essere oggetto di una azione permanente del Ministero rivolta a valutare le possibilità economiche del settore e i termini in cui devono comporsi i normali rapporti sindacali ed essere più esattamente definiti gli oneri contrattuali;

2) che la vertenza contiene implicitamente la materia della più attuale problematica

sindacale e di conseguenza implica la necessità di un esame, molto approfondito e responsabile, compresa la valutazione del come si colloca nel quadro di un maggior riconoscimento della funzione sindacale del sindacato anche nell'ambito dei grandi complessi industriali e dello stesso indirizzo della politica dei problemi del lavoro;

3) che nella sede di una efficiente e risolutiva mediazione deve essere richiesta la revoca dei licenziamenti di membri di commissioni interne in questa fase di vertenza aperta e di conseguente azione sindacale.

(754)

« SABATINI ».